

CAMERA DEI DEPUTATI - LEGISLATURA XV

COMMISSIONE I
AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di martedì 4 dicembre 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti dell'ANCI e di rappresentanti della Lega delle autonomie locali, dei sindaci delle aree metropolitane di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste e Venezia; dei prefetti delle aree metropolitane di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste, Venezia; del presidente dell'Associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia e del presidente del Forum italiano per la sicurezza urbana, sul tema sul disagio urbano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle forze di polizia, l'audizione di rappresentanti dell'ANCI e di rappresentanti della Lega delle autonomie locali, dei sindaci delle aree metropolitane di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste e Venezia; dei prefetti delle aree metropolitane di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste, Venezia; del presidente dell'Associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia e del presidente del Forum italiano per la sicurezza urbana, sul tema sul disagio urbano. Vi ringrazio per avere aderito al nostro invito.

L'indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo riguarda le questioni relative alla sicurezza in tutti i suoi vari profili ed uno dei temi che più interessa i cittadini e coinvolge anche la vostra attività è sicuramente quello della sicurezza nelle grandi aree metropolitane, che ha specifiche caratteristiche.

Vorremmo, nel consegnare un rapporto al Parlamento, lavorare su un nuovo modello di sicurezza, che tenga conto della diversificazione delle questioni. In genere i mezzi di informazione fanno riferimento alla grande criminalità: i cittadini avvertono invece maggiormente i problemi posti dalla

piccola criminalità. Per quanti effetti devastanti la grande criminalità abbia sulla situazione complessiva del Paese, i cittadini avvertono, invece, un altro tipo di questioni.

Ci sono problemi che attengono alla convivenza civile piuttosto che alla sicurezza, che vengono confusi con i problemi della sicurezza. Ci troviamo di fronte ad un complesso di questioni sulle quali ci interessa conoscere il vostro punto di vista, la vostra analisi ed i vostri suggerimenti. Aggiungo che se vorrete farci pervenire ulteriori considerazioni rispetto a quelle che avremo oggi la possibilità di ascoltare, sarà un ulteriore contributo al nostro lavoro.

Se non vi sono richieste di chiarimento, direi di dare inizio agli interventi.

GIAN VALERIO LOMBARDI, *Prefetto di Milano*. Grazie, presidente. La situazione della sicurezza nella provincia di Milano viene costantemente seguita nella sua evoluzione, soprattutto in relazione al forte fenomeno migratorio che si è registrato negli ultimi 25 anni.

Siamo partiti da una situazione di 2.500 stranieri e adesso siamo arrivati ad una cifra di 380 mila. Siamo convinti che ci sia un nesso di relazione fra questo incremento del fenomeno migratorio e alcune delle questioni che riguardano la sicurezza.

Per quanto riguarda gli indirizzi della politica di sicurezza dei cittadini, a Milano, ovviamente, recepiamo le indicazioni del Ministero dell'interno. La percezione della sicurezza molto spesso, come ella giustamente diceva, è il frutto anche di questioni che non sempre atterrebbero direttamente alla sicurezza, come, per esempio, il degrado urbano (molti fenomeni di marginalità sociale sono a volte vissuti dai cittadini come fenomeni di sicurezza, mentre, invece, non è così). Si cerca, quindi, di realizzare anche una cooperazione molto forte, intensa e importante con le autorità locali. Abbiamo una forte collaborazione con i sindaci della nostra provincia e con gli altri enti locali e cerchiamo di integrare e di realizzare quel modello di sicurezza partecipata che, a nostro avviso, è praticamente l'unico modello possibile, anche in relazione alle recenti modifiche della Costituzione intervenute nel 2001.

Abbiamo recentemente stipulato un Patto per la sicurezza, in coerenza con gli indirizzi del Ministero dell'interno, che ha scelto questa formula per rafforzare la cooperazione interistituzionale e, nell'ambito di questo Patto, abbiamo previsto anche un rafforzamento degli organici, che per ora si è realizzato solo in parte, soprattutto con l'aumento dell'Arma dei carabinieri, che ha aumentato di 130 unità i nostri organici.

Per quanto riguarda il coordinamento, lo strumento principale che viene adoperato è il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che riuniamo almeno una volta alla settimana, nel quale cerchiamo, ovviamente, di realizzare la politica di sicurezza sul territorio attraverso il coinvolgimento di tutti i soggetti che hanno titolo a partecipare.

La dislocazione delle forze di polizia, da noi, per antica tradizione, prevede la presenza di due terzi del totale dell'organico nel comune capoluogo di Milano e di un terzo nelle zone periferiche della provincia, mentre il rapporto della popolazione è esattamente l'inverso: abbiamo i due terzi della popolazione nella fascia esterna al capoluogo e il resto nel capoluogo.

Bisogna dire che i risultati che sono stati raggiunti negli ultimi tempi sono, a nostro giudizio, abbastanza buoni, benché bisogna registrare che l'applicazione dell'indulto ha avuto - se vogliamo essere realisti - un certo impatto sull'aumento dei reati. Abbiamo registrato un certo aumento dei reati, che adesso, invece, una volta esaurito l'effetto dell'indulto, tende ad essere riassorbito.

Per quanto riguarda l'adeguatezza e l'efficiente impiego delle risorse umane, finanziarie e strumentali, dobbiamo registrare che negli ultimi tempi disponiamo di minori risorse. Questo è un dato, naturalmente, noto. Credo che il bilancio della sicurezza, grosso modo, sia stato ridotto a livello nazionale nella misura di un terzo; qualche ricaduta, quindi, c'è ovviamente anche nella provincia di Milano, ma si cerca lo stesso di corrispondere alle aspettative dei cittadini con ogni possibile velocità e attenzione. Per quanto riguarda il sistema della legge n. 121 del 1981, riteniamo che, per quanto riguarda la provincia di Milano, l'impianto di questa legge sia ancora molto attuale e molto rispondente alle necessità, che abbiamo, di avere un buon apparato di sicurezza, perché consente di operare anche una positiva sinergia tra tutte le componenti della sicurezza e fra tutte le

forze di polizia, che, come sappiamo, in Italia sono più di una.

Con questo meccanismo, con il sistema delle autorità provinciali di pubblica sicurezza, con la distinzione tra il livello tecnico e quello generale riusciamo ad attuare un buon sistema. A nostro avviso, la legge n. 121 del 1981 è ancora uno strumento valido, anche se, probabilmente, in prospettiva non sarebbe male riflettere sull'esigenza di rivedere la figura del Capo della polizia-direttore generale, perché, probabilmente, se si riuscisse ad avere, per esempio, la figura di un segretario generale - questo come mio personalissimo avviso - si potrebbe realizzare un sistema più equilibrato.

Per quanto riguarda l'assetto organizzativo del sistema di sicurezza, con la cooperazione delle strutture di polizia dell'Unione europea il rapporto è molto buono: abbiamo avuto adesso l'ingresso di due Paesi neocomunitari, la Romania e la Bulgaria, e abbiamo avuto la collaborazione delle autorità rumene, con la dislocazione di forze di polizia rumene anche sul territorio di Milano.

Questo tipo di collaborazione sta fornendo un aiuto considerevole, anche per quanto riguarda l'applicazione delle recenti disposizioni del decreto-legge per l'allontanamento dei cittadini comunitari, che sembra dare, anche se si tratta di primissime impressioni, già buoni risultati, perché aver fatto una quindicina di allontanamenti per motivi di pubblica sicurezza sembra avere, in qualche modo, abbassato la tensione e riesce, in effetti, più difficile trovare ancora situazioni che possano essere prese a base per ulteriori provvedimenti di allontanamento.

Per quanto riguarda le forme di tutela e di garanzia delle vittime di reato e il ruolo delle associazioni per la tutela delle vittime, esiste un'ottima collaborazione con le associazioni che si occupano di ciò. Abbiamo anche un certo numero di beni confiscati alla criminalità organizzata, che viene proficuamente impiegato, specialmente in alcuni comuni, per esempio Buccinasco, nell'ambito dell'*hinterland* milanese, e abbiamo realizzato anche parecchie buone utilizzazioni di questi beni. Per quanto riguarda i flussi migratori, la criminalità e le forme di sfruttamento, purtroppo, bisogna registrare che esistono delle forme di criminalità che tendono a sfruttare soprattutto le prostitute di origine slava e anche, per i neocomunitari, di origine rumena. Purtroppo, la nostra attività in questo campo risente del fatto che la prostituzione, in effetti, non è un reato. È reato lo sfruttamento, quindi non sempre riesce facile fare un'attività di contrasto a queste attività, che, peraltro, invece i cittadini reclamano a gran voce. Questo è uno dei problemi che potrebbe essere proficuamente analizzato ai fini di eventuali nuove norme.

Per quanto riguarda il ruolo della vigilanza privata, questa attività viene svolta a Milano in maniera molto significativa, perché esistono moltissime proprietà private e pubbliche da tutelare e, quindi, gli istituti tendono sempre di più a concentrarsi in grosse realtà. Noi facciamo i nostri controlli e cerchiamo di fare in modo che questa attività complementare della sicurezza venga svolta secondo quanto prevede la legge.

Questo mi sembra possa essere un sia pur brevissimo quadro per quanto riguarda la provincia di Milano.

PRESIDENTE. Signor prefetto, noi avvertiamo in molte aree del nostro Paese uno scarto tra problemi reali di sicurezza e il modo in cui questi sono sentiti dai cittadini. Questi ultimi avvertono quello della sicurezza come un problema particolarmente grave; se guardiamo i dati oggettivi, questi sono più o meno come quelli europei, anche se non in modo uniforme sul territorio. Come è stato già sottolineato, però, dal punto di vista dei cittadini, le turbative della convivenza sono molto spesso assimilate ai dati di carattere criminale. Per loro è lo stesso! Lei accennava prima alla prostituzione, per esempio, che è uno dei dati che preoccupa di più le famiglie e i cittadini che vivono nelle zone dove viene esercitata tale attività. Da questo punto di vista, i dati relativi alla convivenza, diciamo così, sono elementi e fattori che, secondo lei, nell'area sotto la sua responsabilità, sono particolarmente rilevanti o sono più rilevanti quelli di carattere criminale vero e proprio (o delinquenziale, se vogliamo usare un termine più vasto)?

GIAN VALERIO LOMBARDI, *Prefetto di Milano*. Presidente, lei ha perfettamente ragione. Sono maggiormente rilevanti i dati della insicurezza percepita, perché molte questioni, che alla fine non sono di vera e propria pubblica sicurezza, nel momento in cui non c'è da parte delle autorità una risposta alle aspettative dei cittadini, si tende a trasportarle sull'aspetto della sicurezza.

Per esempio, l'attività dei lavavetri, delle persone che chiedono l'elemosina, di coloro i quali scrivono sui muri, sono tutte piccole forme di degrado urbano, alle quali, purtroppo, il nostro ordinamento non ci consente di dare una risposta adeguata. Questo è il punto!

Se si riuscisse ad avere uno strumentario in grado di incidere su questi piccoli problemi, sono convinto che si riuscirebbero a dare le risposte che i cittadini si attendono e si potrebbe avere, quindi, un significativo miglioramento. Nel caso del *writer*, per esempio, oggi, per poterlo perseguire, abbiamo la competenza del giudice di pace, ma l'azione penale deve proporla il procuratore della Repubblica. Lei immagini, con tutto il complesso di situazioni che abbiamo, se si arriva a qualcosa.

Se, invece, potessimo dire che prendiamo questa persona, la sanzioniamo, la costringiamo a pulire il muro, per esempio, oppure le diamo una sanzione di inibizione dalla mensa universitaria per dieci giorni, probabilmente ciò avrebbe un effetto di deterrenza molto più efficace.

UMBERTO SCAPAGNINI, *Sindaco di Catania*. Buongiorno presidente ed onorevoli membri della Commissione. Vorrei innanzitutto sottolineare che, obiettivamente, potrei avallare circa il 95 per cento di quanto abbiamo sentito dire dal prefetto di Milano, ad eccezione di un fenomeno che da noi è incidente soltanto in maniera relativa, anche all'interno dell'immaginazione della nostra popolazione. Sto parlando dell'immigrazione, che incide in maniera particolare soprattutto su quella che è una sensazione generale di mancanza di ordine all'interno della città per quelli che sono i luoghi in cui gli extracomunitari si radunano per vendere le loro merci o recare dei danni alla dignità urbana, ma, sostanzialmente, non esiste la paura o il timore nei confronti degli extracomunitari, anche perché, sia per tradizione e storia che per dati di fatto obiettivi, lei deve considerare, signor presidente, che a Catania abbiamo dei flussi migratori particolari: la maggior parte sono di transito, mentre quelli stanziali sono assolutamente eccezionali.

Intendo dire, in particolare, che la popolazione maggiormente rappresentata è quella dei mauriziani, che sono 6.800 e, naturalmente, si sono integrati bene all'interno della nostra città. La popolazione immediatamente successiva è quella dello Sri Lanka, con 6 mila presenze; subito dopo, a parte la componente statunitense di Sigonella, che ovviamente va considerata a parte, c'è quella cinese. Vorrei sottolineare, come ho già fatto in altre sedi insieme al signor prefetto, un fenomeno particolare che si verifica nella nostra città. In realtà, accade un po' dappertutto, ma da noi in maniera particolarmente percepibile. Mi riferisco alla strategizzazione dell'invasione delle attività commerciali dei cinesi immigrati, che è perfettamente legale. Vi sono 600 cinesi, che si sono, di fatto, installati a Catania nel giro di due anni, acquistando legalmente, a prezzo doppio o triplo, licenze commerciali. Tale popolazione proviene esclusivamente da due piccole province a sud di Shanghai, dove vige, in maniera molto dura, il principio del figlio unico, che porta alla soppressione del secondo figlio.

Di fatto, quindi, sembra che il Governo cinese abbia orientato, individuandolo strategicamente in alcune particolari province, un flusso migratorio, controllato però centralmente in Italia, sicuramente non al sud, ma da qualche struttura organizzativa a Prato. Dico questo, signor presidente, perché tre mesi fa vi è stato uno spostamento in massa di circa 200 cinesi, i quali, su indicazioni provenienti da Prato, si sono recati in quella città e poi si sono spostati a Catania. Esiste qualcosa di strano. Il punto su cui stiamo lavorando, in collaborazione strettissima con il nostro prefetto, con le forze dell'ordine e, nel caso specifico, con i rappresentanti della Guardia di finanza, è quello di verificare non tanto la legalità o la pertinenza delle licenze (avendole acquistate legalmente, essi possono esercitare l'attività), quanto la qualità di ciò che vendono. Come sappiamo tutti, i cinesi ricevono direttamente le loro merci a prezzi assolutamente concorrenziali, ma (ormai lo abbiamo letto dappertutto ed anche verificato) sussistono elementi di pericolosità, non soltanto in

quello che vendono (per esempio, a causa della presenza di coloranti o di sostanze potenzialmente dannose), ma anche per il substrato di diffusione presso gli altri commercianti. Inoltre, esiste un altro grande problema, che abbiamo sottolineato (per la verità, l'abbiamo fatto con grande forza, in un momento particolare). Se lei mi consente, vorrei ricostruire molto brevemente, anche per richiamarlo alla nostra memoria, il percorso che ha portato all'importantissima seduta di oggi, che apprezzo tantissimo. Le sono molto grato per averci dato questa possibilità. Abbiamo ricevuto (noi dell'ANCI, rappresentanti, soprattutto, delle città metropolitane) dal Ministero dell'interno l'indicazione di percorrere sostanzialmente due strade, sempre in strettissima collaborazione con il prefetto. La prima prevede la creazione di patti bilaterali, che, di fatto, nacquero in maniera atipica e sperimentale a Napoli, prima della prima riunione con il viceministro Minniti su questo argomento, e che poi sono stati estesi a tutte le città metropolitane. Catania ha firmato - credo sia stata la quarta o la quinta città a farlo - un patto bilaterale. Se mi consente, vorrei solamente far notare quanto segue. In effetti, come lei faceva giustamente rilevare, i nostri cittadini hanno voluto che prendessimo in considerazione punti che non riguardano la criminalità tradizionale o la grande criminalità, ma l'ordine e il senso della legalità.

Tra i primi punti da noi indicati nel patto che abbiamo firmato bilateralmente vi era l'incremento del personale delle forze dell'ordine, da impiegare per ragioni specifiche. Faccio un esempio: abbiamo il nuovo aeroporto, quindi vi è bisogno dell'integrazione delle forze in questo nuovo comparto. Ma soprattutto si chiede di intervenire su alcuni fenomeni particolari, come l'abusivismo, la prostituzione e il bullismo. Tali fenomeni sono quelli che maggiormente danno al cittadino l'impressione - reale, peraltro - che l'autorità costituita non sia in grado di controllare o garantire il senso della sicurezza *day by day*. Torno tuttavia a ripetere che da noi ciò non viene attribuito alla presenza degli immigrati, che si limitano a contribuire a questa sorta di disordine. Vorrei sottolineare un ulteriore elemento; il signor prefetto, che è stato veramente il nostro *leader* nell'attività da noi condotta, potrà poi sicuramente specificare meglio il punto in questione.

Tutto ciò che noi abbiamo introdotto (naturalmente non vi tedierò con i particolari del nostro patto bilaterale) dipende da un fenomeno molto semplice ed elementare. Faccio un esempio brevissimo: a Catania è in atto un fenomeno molto positivo per la vita della città, ovvero una *movida* straordinaria, che si svolge ormai senza limitazioni stagionali o orarie, naturalmente disciplinata con particolari regole che consentono di controllare la situazione fino alle 2 di notte, cioè fino alla chiusura dei pub, dei ristoranti e degli altri locali. Dopo quell'ora inizia un «periodo nero», che va dalle 2 alle 6 del mattino e che richiede un impegno molto particolare. Tale impegno, ovviamente, si deve tradurre in un incremento dell'attività non tanto dei vigili urbani - che proprio non ce la fanno - quanto delle ordinarie forze di polizia. Per fare questo, c'è bisogno di un supporto di carattere economico, che noi avevamo previsto e calcolato con un intervento specifico della regione, del comune e della provincia. Comune e provincia hanno assolto parzialmente il loro impegno, mentre la regione non lo ha fatto, e questo impedisce di poter intervenire in maniera efficace. Quindi, il problema reale, se mi consente, è quello di spingere la regione ad adempiere ai suoi compiti, in base a precise responsabilità da essa assunte, affinché i patti bilaterali si possano applicare realmente. In tal modo, si potrebbero pagare gli straordinari a quei soggetti che, a tutte le ore, comprese quelle più rischiose, devono garantire la sicurezza ai nostri concittadini. Vorrei fare un'ultima considerazione. La seconda parte degli incontri da noi svolti (la prima è risultata molto impegnativa ma anche assai fruttifera) è stata voluta direttamente dal Ministro Amato, il quale poi ha «passato la palla» al suo vice. Il dato di fatto era quello dell'elaborazione del patto per la sicurezza. Tutti noi lo abbiamo firmato con grande entusiasmo (i sindaci delle città metropolitane e il nostro presidente), ma poi, in realtà, i principi chiave, quelli sui quali si basava il patto per la sicurezza, sono stati vanificati in parecchi punti.

In proposito, cito un solo punto, se mi consente. Al primo posto era stata indicata la maggiore rapidità nell'esecutività di alcuni passaggi, quali ad esempio quello delle espulsioni e degli allontanamenti, anche dei cittadini comunitari. Tuttavia, nel momento preciso in cui è stata introdotta una tappa intermedia, tutto è caduto nel vuoto. Devo sottolineare che sia il sindaco

Cofferati che io stesso abbiamo premuto moltissimo, prima di firmare il patto, affinché il viceministro insistesse col Ministro in merito all'uso dello strumento del decreto-legge, anziché del disegno di legge. In nessuno di questi casi lo strumento da noi suggerito è stato applicato. Lei conosce bene, naturalmente, quello che poi succede a valle.

Concordo pienamente sulla parte restante ricordata dal prefetto di Milano, anche per quanto riguarda alcuni aspetti piccolissimi - o che sembrerebbero tali - come quello dei *writers*. Mi permetterò di raccogliere, presidente, il suo suggerimento, fornendo una serie di indicazioni contenute in un documento. Ad esempio, per i *writers*, avevamo indicato il divieto di vendere bombolette ai minori (ma ovviamente è necessaria una norma legislativa) - e l'obbligo per chiunque acquisti quel tipo di oggetti *spray* di rilasciare le proprie generalità al venditore. Si tratta di piccole cose, tuttavia utili per dare al cittadino il segnale che lo Stato è presente.

PRESIDENTE. Quanti vigili urbani ha Catania?

UMBERTO SCAPAGNINI, *Sindaco di Catania*. Catania ha, in teoria, un organico di 922 vigili urbani, ma l'ultimo concorso risale a ventidue anni fa. Nel frattempo, quindi, sono passati ventidue anni. Anche se mi occupo di problemi di invecchiamento, a causa della mia ex-professione, non mi riesce possibile...

PRESIDENTE. Sono tutti in ottima salute, questi vigili urbani...

UMBERTO SCAPAGNINI, *Sindaco di Catania*. Sì, godono di ottima salute, però non posso intervenire su due fenomeni, il pensionamento e il «rammollimento», ovviamente quasi fisiologico dopo un'attività veramente stressante! Ce la mettono tutta, ma in questo momento siamo sotto organico di circa 300 unità, perché disponiamo all'incirca di 600 elementi, la cui età media va dai 50 ai 55 anni.

In questo periodo stiamo svolgendo un concorso atipico, che avrà tempi molto lunghi ma che sono riuscito a far partire quando disponevo di poteri speciali, eludendo - autorizzato dalla legge, naturalmente - il divieto di non assumere stabilmente alcuna figura all'interno della pubblica amministrazione. In quel momento potevo invece farlo grazie ai poteri speciali che mi erano stati concessi. Stiamo svolgendo un concorso per 100 vigili urbani, per il quale abbiamo ricevuto 44 mila domande. Penso che per concluderlo potrebbero essere necessari dai due ai tre anni, anche a causa dei vari ricorsi che notoriamente seguono questi concorsi. Credo che sia un problema di tutti: proprio poco fa, parlavo con il capo dei vigili urbani di Bari e ho appreso che anche in quella città esiste lo stesso problema.

GIOSUÉ MARINO, *Prefetto di Palermo*. Signor presidente, vorrei partire dall'analisi della situazione palermitana con riferimento alla criminalità organizzata e alla criminalità diffusa. Sotto il primo aspetto, i risultati conseguiti dalla magistratura e dalle forze di polizia sono sotto gli occhi di tutti. Si sta attraversando una stagione decisamente felice: dall'arresto di Provenzano fino all'arresto dei Lo Piccolo, padre e figlio, passando dalle operazioni di polizia più imponenti (operazione «Gotha», operazione «Grande Oriente», e via dicendo), non soltanto si sono assicurati alle patrie galere personaggi di spicco e capi storici dell'organizzazione, ma soprattutto si è proceduto all'arresto dei suoi quadri e dei suoi elementi concretamente disposti sul territorio, disarticolandola in buona sostanza. Questa è la situazione oggettiva, anche se non posso dire quanta percezione ne abbia la comunità, a parte le dichiarazioni d'uso che si susseguono in questi casi.

A tale situazione si accompagna, con specifico riferimento al fenomeno delle estorsioni, un segnale di forte «ripensamento» sulla necessità di portare avanti azioni di mobilitazione da parte delle categorie produttive fatte oggetto di questo tipo di fenomenologia. Parlo delle notissime prese di posizione di Confindustria Sicilia, poi riprese a livello nazionale dal presidente Montezemolo. Si tratta di segnali sicuramente importanti, che denotano un cambiamento di rotta formidabile, se

soltanto si pensa a quanto accadde nel 1991, quando Libero Grassi cadde sotto i colpi della mafia. Allora, l'associazione degli industriali della Provincia di Palermo invitò quell'imprenditore, che rivendicava la libertà di impresa ma anche l'appoggio della propria associazione, a non fare quelle che in siciliano si chiamano «tamburiate», cioè uscite che fanno chiasso ma sono prive di contenuto e che, soprattutto, non vanno fatte per motivi di opportunità.

Oggi la situazione è sicuramente diversa, si muove qualcosa che lascia pensare a una conquistata consapevolezza, da parte delle classi produttive, di dover prendere coscienza della forte incidenza che l'estorsione ha sulla loro attività. Voglio dire che tutto ciò probabilmente muove, ancor più che da una valutazione etica e dalla necessità di impegnarsi per l'affermazione dei valori, da due circostanze coincidenti: in primo luogo, dal susseguirsi di successi, che hanno destrutturato l'organizzazione; in secondo luogo dalla necessità per gli imprenditori di misurarsi su aree e mercati sempre più ampi, in concorrenza con altri imprenditori, che devono guardare soltanto a costi di impresa propri. Da qui la conseguenza di non poter più caricare la propria attività di costi ultronei, quali appunto quello dell'estorsione. Questa è una valutazione condivisa con i vertici dell'associazione degli industriali.

Certamente, è nuova l'aria che spira in questo momento. È la stagione in cui, per la prima volta, si è costituita un'associazione antiracket. Non sono fatti formali, e non sono soltanto emblematici, ma rappresentano la testimonianza di un modo di sentire probabilmente nuovo. Certo è che a queste dichiarazioni e a queste iniziative devono seguire fatti concreti. L'arresto dei Lo Piccolo ha una particolare valenza, proprio perché Lo Piccolo faceva e ha fatto dell'estorsione lo strumento principale di rastrellamento di risorse finanziarie e, allo stesso tempo, di controllo sul territorio. Se si considera che, mediamente, si versavano a lui, ogni giorno, all'incirca 75 mila euro, come ricavo dell'attività estorsiva, si può comprendere quale fosse l'incidenza dell'organizzazione sul territorio. La mobilitazione è, quindi, un elemento assolutamente determinante, ma è altrettanto determinante che alle dichiarazioni seguano fatti conseguenti. E questi non possono essere altro che le denunce. Dai primi risultati delle indagini si è appreso che molti imprenditori e commercianti palermitani figurano nei famosi «pizzini», anche questi sequestrati ai Lo Piccolo. Tuttavia, finora, a dispetto di tutte le dichiarazioni, non c'è stata alcuna denuncia concreta e nessuno si è fatto avanti per ammettere di aver pagato, con l'intenzione di denunciare e collaborare.

Vorrei altresì sottolineare che, quando le denunce ci sono state (e si contano davvero sulle dita di una o, al massimo, di due mani), il sostegno da parte dello Stato e delle istituzioni è stato formidabile. È stata garantita la sicurezza, ma anche un colloquio e un dialogo costante. A Palermo, e in Sicilia più in generale, ho sentito dire che non si denuncia perché lo Stato non sostiene.

Francamente, questo non corrisponde assolutamente alla realtà dei fatti.

Innanzitutto, se si guarda alla possibilità che lo Stato intervenga con i fondi di sostegno ed altro, ciò è successivo al momento dell'estorsione ed anche a quello della denuncia. Anche sotto questo profilo, se consideriamo le istanze presentate, queste sono sempre nell'ordine di una decina per ciascuno degli ultimi cinque anni; quindi, ciò non fa testo. Il numero delle denunce è davvero irrisorio, e questa è una costante negli anni. Tuttavia, ogni qual volta c'è stata una denuncia, ogni qual volta il denunciante abbia voluto tenere un profilo bassissimo o, al contrario, abbia voluto ergersi a portatore di un impegno ed essere da guida per gli altri, le forze di polizia, ma anche la prefettura (mi si consenta di dirlo), sono state vicino a questi imprenditori. I giovani ragazzi di «Addio pizzo» e l'associazione che ne è scaturita nascono anche in prefettura, proprio per il lavoro di accompagnamento svolto.

Ribadisco che registro in maniera davvero positiva quello che sta accadendo; tuttavia, ho la forte preoccupazione che, se a tutto ciò non seguirà qualcosa di realmente concreto, sarebbe un boomerang straordinario. Ancora ieri, ho incontrato l'associazione dei giovani imprenditori e l'ho esortata a «spingere» sugli associati perché le denunce arrivino, perché si privilegino le relazioni con gli apparati investigativi e con i magistrati che salvaguardino il denunciante ma consentano, nello stesso tempo, l'avvio di indagini mirate. Si deve spingere in questa direzione, e l'esito di quello che sto adesso velocemente tratteggiando è tutto da scoprire. Non voglio esprimere giudizi

apocalittici, ma non vorrei che si perdesse questa occasione, perché credo che questo sia un momento assolutamente formidabile. Infatti, insieme alla associazioni di categoria e a quelle antiracket davvero si può segnare questa fase di passaggio in maniera molto concreta.

Che tutto ciò sia il risultato di una percezione diversa da parte di chi vive questi fenomeni è verosimile, ma è riferito esclusivamente, per quanto riguarda l'attività dell'organizzazione mafiosa, al fenomeno delle estorsioni. Nulla a che vedere con l'usura né con tutto il resto. La mafia in provincia di Palermo esiste, è radicata sul territorio, aggredisce i centri di gestione della spesa pubblica, occupa gli spazi dei mercati finanziari, si avvale inevitabilmente non più soltanto di strumenti di aggressione fisica o della frangia armata, che stabilisce le regole sul territorio, ma soprattutto di quella larga fascia che occupa le professioni e il pubblico impiego, dando vita a quella sorta di «borghesia mafiosa» che consente poi che il ricavato dell'attività criminale sia non solo preso, ma anche riciclato.

Ovviamente, altrettanto incisiva è la presenza nelle strutture amministrative degli enti locali. In questo momento, la provincia di Palermo comprende quattro comuni sciolti ed altri sotto osservazione. È un dato di fatto quello di avvertire costantemente una relazione di contiguità, vicinanza o prossimità di amministratori ad aree della criminalità organizzata. Questo a dispetto di quei protocolli, giustissimi, che anche in Commissione antimafia sono stati siglati in prossimità delle elezioni amministrative.

Se si esaminano taluni *report* degli organi di polizia sugli amministratori di certi comuni, è scoraggiante rilevare come molti di essi vivano, si calino ed operino in un quadro di relazioni più che inquietante. Come sappiamo, per le ragioni di garanzia che devono presiedere ai meccanismi di processo, evidentemente non si può procedere a provvedimenti di rigore, come ho avuto occasione di sottolineare anche in quest'aula.

Ciò detto, desidero fare un *flash* sugli aspetti relativi alla criminalità diffusa. Palermo, sotto questo profilo, non soffre di fenomenologie criminali particolarmente aggressive o tali da suscitare allarme sociale. Anzi, rispetto all'anno precedente, devo dire che i reati «predatori» sono in flessione. Vi è stata soprattutto una fase acuta di rapine ai danni degli istituti bancari, ma i risultati conseguiti con gli arresti (è stato individuato circa l'80 per cento degli autori di tali rapine, sovente commesse da criminali seriali) hanno rassicurato non solamente i sindacati o gli operatori, ma in linea di massima anche la comunità, la quale - lo ripeto - non avverte assolutamente la valenza negativa del fenomeno criminale.

Quella che si avverte, viceversa, è la difficoltà nelle zone più marginali della città: quartieri ove mancano servizi essenziali e ove, faticosamente, il comune di Palermo sta portando avanti progetti di recupero; quartieri che costituiscono l'insediamento storico di gruppi malavitosi e mafiosi e in cui tutto diventa estremamente difficile. Cito per tutti il quartiere di Brancaccio - ove opera il centro «Padre Nostro», noto per essere collegato al nome di don Pino Puglisi - che è costantemente fatto segno di attenzione. Un'attenzione che - badiamo bene - è finalizzata non già a far male, ma a far sentire la costanza di una pressione che, in quell'area, deve essere sempre presente. Tuttavia, anche in questo caso, i risultati dell'attività delle forze di polizia hanno dato davvero un grande contributo. Devo dire che osservo con invidia quanto sta accadendo nelle altre aree metropolitane, che si sono tutte dotate di un patto di sicurezza. Palermo non lo ha, malgrado questo sia stato argomento di innumerevoli incontri con il sindaco e con l'amministrazione. Il sindaco, infatti (mi spiace che non sia presente oggi), sostiene, ed ha sostenuto (e ne fa, credo, una ragione, ancor più che razionale, politica), che, per procedere alla stipula di un patto di sicurezza, o comunque per portare avanti una strategia di gestione della sicurezza in modo partecipato, sia assolutamente indispensabile (e sicuramente prioritario) che lo Stato dia un segnale concreto di attenzione sui due fenomeni che più incidono sul disagio urbano: la mancanza di abitazioni e l'inoccupazione o disoccupazione. Sono questi i due fenomeni che fanno sì che la prefettura di Palermo sia quotidianamente meta di gruppi più o meno organizzati, i quali chiedono risposte concrete ad un bisogno antico. Naturalmente, in questa magmatica articolazione di gruppi ed associazioni vi è anche la strumentalizzazione di questa o quella parte: ciò è assolutamente scontato. Si tratta, però, di

movimenti che hanno dato luogo anche a manifestazioni eclatanti, dall'occupazione della cattedrale, lo scorso anno, a quella della sala del consiglio comunale, quest'anno. Soltanto una costante opera di mediazione ha consentito di trovare soluzioni; tuttavia, esse sono state, ovviamente, sempre e soltanto temporanee e contingenti. I problemi sono infatti strutturali, antichi, riguardano davvero il passato ma devono riguardare anche il futuro del capoluogo, in quanto rimangono ancora in tutta la loro pesantezza e drammaticità.

Ciò non toglie, ed è questa la ragione per cui sovente l'ho sottolineato al sindaco, che, al di là delle risposte che in linea programmatica possono venire dal Governo, una collaborazione più concreta, nella logica di una sicurezza più partecipata, potrebbe portare a risultati più che soddisfacenti, e potrebbe comunque consentire all'amministrazione comunale una conoscenza più diretta e diffusa delle aree territoriali, in modo da poter meglio indirizzare l'opera di governo del territorio.

Passo ora rapidamente ai punti in argomento. Ho già parlato della percezione. La percezione è una categoria che gioca al contrario rispetto a quanto accade a Milano, stando a quello che diceva il collega Lombardi. Direi, infatti, che in Sicilia non vi è una percezione che suscita allarme sociale, laddove - viceversa - i problemi sono tali che la percezione dovrebbe essere di estrema drammatizzazione della situazione.

Per quanto riguarda il riparto delle funzioni, esso avviene sulla base delle forze disponibili, in un rapporto di 2-4-4 fra Guardia di finanza, Polizia di Stato ed Arma dei carabinieri, secondo un'articolazione ormai radicata sul territorio. Il coordinamento si svolge nella riunione interforze, che convoco mediamente un paio di volte la settimana (a meno che non vi siano, come spesso accade a Palermo, situazioni emergenti); esso consente di indirizzare al meglio, talvolta anche con il contributo o, comunque, con il coinvolgimento delle strutture comunali, l'azione sul territorio. È chiaro che, in linea di massima, il controllo del territorio viene attuato attraverso la pianificazione per piani coordinati, che evidentemente produce risultati efficaci; ciò dovrebbe evitare che, nella stessa area (al momento dell'intervento o, prima, al momento del controllo), si verificino sovrapposizioni che producono risultati negativi sul piano di una razionale utilizzazione delle risorse.

Per quanto riguarda l'adeguatezza e l'attuazione della legge n. 121 del 1981, sono convinto anch'io che tale legge costituisca una pietra miliare, che ha consentito di superare operativamente (ma anche in modo coordinato e condiviso) le situazioni più difficili e più complesse. Vecchia questione è quella del coordinamento: talvolta, in passato ci si è misurati per definirne specificamente le modalità di individuazione. È un tema assai complicato: non vi è dubbio, infatti, che molto dipende dagli uomini chiamati a coordinarsi fra loro. Tuttavia, sta di fatto che nella realtà palermitana, se non vi fosse stato un coordinamento, davvero sarebbe stato un disastro. Del resto, il coordinamento è un elemento che deriva implicitamente dalla particolare difficoltà del contesto nel quale si opera e dalla volontà comune di risolvere insieme i problemi più acuti.

Per quanto riguarda le forme di tutela e di garanzia delle vittime dei reati e il ruolo delle associazioni, ho parlato prima delle associazioni antiracket e dei nuovi impulsi che nascono da Confindustria. Su di essi vi è tutta la nostra aspettativa, perché sono elementi concreti necessari. Non vi è alcun problema in merito all'immigrazione, nel senso che a Palermo tale fenomeno avviene senza traumi particolari, anche se in proposito non vorrei essere frainteso. Si tratta di un'immigrazione proveniente prevalentemente dai Paesi maghrebini, ma anche dallo Sri Lanka e dalle isole Mauritius. Il livello di integrazione è buono, ma esiste una difficoltà particolare, legata alla mancanza di abitazioni. Palermo ha infatti un centro storico che definirei fatiscente. Pertanto, esso è stato utilizzato per dare alloggio a questi immigrati, e talvolta si sono verificati casi davvero gravi di crolli (per la verità, tali episodi coinvolgono anche i palermitani, quindi non si tratta di una questione legata esclusivamente al fenomeno immigratorio).

In linea di massima, comunque, l'immigrazione non crea problemi particolari, anche sotto l'aspetto della criminalità. Nella criminalità, infatti, non si registra un numero significativo di immigrati organici all'organizzazione. Magari non sarà una scelta, ma forse una forma di cautela da parte della stessa organizzazione, che vuole evitare di far entrare soggetti estranei e che probabilmente - anche

per ragioni di tipo culturale - non si ritengono affidabili. Si tratta, comunque, di un dato di fatto che, sotto un certo profilo, è anche abbastanza rassicurante.

Inoltre, vi è un forte fenomeno di sfruttamento della prostituzione, soprattutto di persone provenienti dai Paesi dell'est, ma anche dai Paesi del Nord Africa.

Da ultimo, per quanto riguarda la vigilanza privata, il suo concorso è assolutamente significativo, anche se occorre riservare a questo settore una particolare attenzione poiché la pervasività dell'organizzazione criminale si manifesta anche nell'ambito di queste strutture. Cito ad esempio un istituto di vigilanza che operava nel territorio di Partinico - che lei conosce, Presidente - e che aveva collegamenti diretti con l'organizzazione mafiosa, sicché ho dovuto, ovviamente, revocargli la licenza. In Sicilia si deve tenere un'attenzione costante per poter essere certi di portare avanti un'azione significativa di affermazione delle regole e della legalità, da svolgere costantemente e a tutto campo.

GIORGIO PIGHI, *Consigliere nazionale della Lega delle autonomie locali e sindaco di Modena*. Signor presidente, intervengo a nome della Lega delle autonomie locali e del Forum per la sicurezza urbana.

Le indagini qualitative e quantitative sulla percezione di insicurezza offrono indubbiamente un dato di allarme diffuso, ma sottolineano anche il fatto che buone politiche sociali ed altrettanto buone politiche di dissuasione non vadano contrapposte fra loro, ma debbano creare un sistema capace di far fronte alle nuove caratteristiche del fenomeno. In sostanza, non vi devono essere competizione e concorrenza fra le politiche dello Stato sociale e quelle della sicurezza, in quanto la sicurezza entra a pieno titolo nella politica di *welfare* e, come tale, deve essere intesa nelle azioni condotte dagli organismi statali e in quelle delle autonomie locali. In proposito, mi ha colpito l'osservazione svolta poco fa del prefetto di Palermo, il quale ha sottolineato come un discorso del genere - è questa la riflessione che faccio su quel che ho appena detto - possa reggere nel momento in cui vi sia un *welfare* strutturato e ben caratterizzato.

Il principio di *extrema ratio* o di sussidiarietà comporta che l'azione punitiva deve intervenire quando le altre politiche si sono dimostrate inadeguate. Si deve però chiarire che, per intervenire nelle specifiche situazioni, non bisogna aspettare che le politiche sociali abbiano mancato l'obiettivo: talvolta, infatti, esse non sono lo strumento adatto. Occorre cioè aver chiaro sin dall'inizio dove possono avere successo le une e dove le altre, senza aspettare che l'una o l'altra si mostrino inefficaci.

La nuova idea di sicurezza delle amministrazioni locali, in partenariato con gli organi statali, comporta che tutti i soggetti stabiliscano assieme gli assi strategici e gli interventi mirati di interesse comune, sia pur nel doveroso rispetto delle competenze e prerogative di ciascuno, per poi operare insieme. È proprio questo il tema che, soprattutto nelle città di grandezza media, ci stiamo ponendo: sui singoli temi deve essere da subito noto dove intervenire in un modo e dove in un altro, in un quadro condiviso da tutti gli attori, i quali, costantemente responsabili, fanno la loro parte, valorizzando la specializzazione di ognuno. Ovviamente, ciò comporta un grande cambiamento di mentalità.

Fra i vari settori che in particolare interessano le amministrazioni locali, comincio da quello della polizia municipale. Occorre caratterizzare ed attrezzare la polizia municipale perché possa svolgere coerentemente la funzione di presidio amministrativo, anche rafforzandone l'organico per i compiti resi più vasti e complicati dalle trasformazioni della società, dal progressivo accentuarsi della complessità delle relazioni, dal carattere più aggressivo dei fenomeni di devianza e di illegalità e dal maggiore bisogno di presidio del territorio reclamato dai cittadini.

Ciò significa, anzitutto, affrettare l'iter parlamentare della legge di riforma, ma anche modificare le dotazioni degli strumenti di difesa personale, non perché il ruolo del Corpo sia cambiato, ma perché si è evoluto il contesto in cui esso opera. Dunque, la scelta compiuta da molti sindaci, me compreso, di dotare le forze dell'ordine di nuovi strumenti di difesa personale ha la funzione di consentire lo svolgimento dei normali compiti di istituto, in realtà resi più difficili e insidiosi. Questo significa,

nella sostanza, svolgere le funzioni di oggi in condizioni di maggiore sicurezza, anche per gli operatori.

Del resto, proprio le situazioni più estreme confermano che la polizia municipale deve continuare a svolgere le sue mansioni anche se occorrono più incisività, più mezzi, più innovazione, più coordinamento, più capacità di mettere in campo azioni decisive, che consentano ai cittadini di vivere senza disagio e senza intrusioni. Non ha senso, cioè, consegnare - solo perché più difficile ed arduo - il tema della quotidiana vivibilità urbana agli strumenti del controllo di polizia e dell'ordine pubblico, pensando invece di arretrare la polizia municipale ai soli compiti legati alla circolazione stradale e a quelli amministrativi.

Passando alle specifiche competenze dei sindaci in tema di sicurezza urbana, il nostro operato deve poter anche contribuire a definire, in senso positivo e con le modalità appropriate, le scelte e l'individuazione delle linee operative delle istituzioni deputate alla gestione diretta dei temi della sicurezza. Stare nei processi, partecipare al confronto con idee e contributi propri, essere forti anche della fiducia dei cittadini: tutto ciò ci rende soggetti attivi del problema e delle possibili soluzioni. Crediamo cioè non solo di avere idee e buone ragioni, ma anche di essere titolari di taluni degli strumenti che concorrono ad affrontare tali problemi. Dobbiamo, insomma, esserci: in primo luogo, per definire le nostre politiche sulle città, e poi per affermare e far vivere il modello di riferimento, cioè la costante complementarietà fra prevenzione sociale e politiche di sicurezza. Per quanto riguarda l'esperienza dei patti di sicurezza fra i sindaci e i prefetti, indubbiamente il nuovo imporsi del tema, in una città come Modena (la prima a sperimentare anni fa questo progetto), ci rende forti di un'esperienza, e soprattutto mette avanti la valorizzazione del ruolo preventivo delle politiche comunali, assieme - come già detto - al rinnovato aggiornamento delle funzioni della polizia municipale.

Noi riteniamo che lo strumento del patto sia importante, perché consente di governare assieme i processi. Siamo in presenza, cioè, di un quadro sociale ed economico che non dà alle persone, e dunque alle istituzioni, il tempo necessario per cementare la coesione sociale, a causa di trasformazioni troppo significative e repentine (quella «liquidità del moderno» di cui parla Baumann nei suoi famosi contributi).

Un punto tutto specifico - e concordo in questo con molti degli interventi che mi hanno preceduto - è quello dei rapporti tra sicurezza e migrazione clandestina. Parlo di una città senza sostanziale disoccupazione e con una migrazione regolare, che all'anagrafe ha raggiunto l'11 per cento.

PRESIDENTE. Vedo segni di invidia in altri interlocutori...

GIORGIO PIGHI, *Consigliere nazionale della Lega delle autonomie locali e sindaco di Modena*. Il nuovo tema dell'espulsione dei cittadini pericolosi - è già stato sottolineato - ha evidenziato quanto sia delicato far fronte a fenomeni nuovi: allontanare gli «indesiderabili» (sono parole che rubo all'ambasciatore Romano) comporta la necessità di dire chiaramente al Paese che i «desiderabili» nelle file dell'immigrazione costituiscono la stragrande maggioranza e meritano di essere accolti come tali.

In un simile quadro, anche il tema dei centri di permanenza - ve ne è uno nella mia città - sta vivendo una dimensione nuova a livello locale ma, soprattutto, a livello nazionale. Una nuova idea di trattenimento, legata più al pericolo per le esigenze di sicurezza della collettività e meno al dato formale della mancanza pura e semplice di documenti, sembra farsi strada, e ritengo che il Parlamento dovrebbe saperla cogliere.

Occorre, cioè, andare oltre un'esperienza che non risponde bene al bisogno di allontanare solo coloro che creano problemi per la sicurezza (allontanarli almeno in quel modo, mediante il trattenimento), distinguendoli nettamente dai soggetti più deboli anche se clandestini, da espellere con altre modalità. Anche per l'espulsione degli stranieri indigenti, inottemperanti all'ordine del questore, il dibattito ha coinvolto la mia ed altre città, e presenta delicate implicazioni in rapporto all'autonomia della magistratura. Deve essere evitato il ripetersi delle scarcerazioni di persone che

non hanno le risorse per tornare nel loro Paese. Bisogna invece trovare il modo di organizzare - come propone l'Unione europea, le cui indicazioni sono state seguite in molti Paesi - il rimpatrio consensuale; si prevedano dunque risorse destinate a tale scopo, ma evitiamo che i cittadini percepiscano ulteriore insicurezza perché non riescono più a capire a cosa è dovuta la mancata soluzione del problema. Anche a tale riguardo, occorre evitare che il tema della sicurezza venga addossato *tout court* alle fasce sociali più deboli ed emarginate; ma, per farlo, sono necessarie nuove tipologie di provvedimenti che impediscano ai problemi di incancrenirsi.

Quanto al modo in cui affrontare il cosiddetto «pacchetto sicurezza», il nostro Paese avverte profondamente sia il tema della sicurezza sia quello delle garanzie. Forse, in ciò risiede la maggiore difficoltà ad essere in sintonia con il Paese, per un difetto cronico del nostro sistema. Sono proprio temi quali il disagio urbano ad allargare tra i cittadini il sentire comune, in base al quale non basta lo sforzo per adottare nuove norme, quando sappiamo in partenza che esiste un divario troppo ampio tra le norme stesse e la capacità di farle applicare. Ciò che ci aspettiamo dalla nuova caratterizzazione delle attribuzioni ai sindaci, prevista dal «pacchetto sicurezza», non sono poteri nuovi - lo abbiamo detto e lo ribadiamo chiaramente -, bensì strumenti per far funzionare bene quelli che abbiamo. Questa affermazione sta a significare che si devono seguire alcuni indirizzi precisi, puntuali, chiari. Dobbiamo, cioè, poter emettere ordinanze che parlano direttamente di sicurezza, senza doverci appoggiare - indebolendole - ai temi della circolazione stradale, dell'igiene, dell'incolumità pubblica (e cioè, sostanzialmente, parlare d'altro), e poterci coordinare con le altre forze dell'ordine senza che ciò rappresenti una mera scelta di buona volontà, ma un impegno stringente, doveroso, verificabile e, possibilmente, rendicontabile.

Dobbiamo poter imprimere forza alle azioni che minano la coesione sociale - come la cattiva frequentazione dei pubblici esercizi, l'occupazione abusiva di immobili o, nelle città in cui si realizzano, gli insediamenti di fortuna -, adottando provvedimenti che nascono direttamente dalle nostre competenze, con formulazioni certe che non consentano alle divergenze interpretative di indebolirli.

Il contrasto al disagio urbano, per concludere, non richiede solo chiarezza di obiettivi e di metodi, coordinamento, norme, organici, risorse, capacità tecnica. Tutto ciò deve essere presente e deve migliorare, e le autonomie italiane ed il Forum per la sicurezza sono convinti che non si possa prescindere dalla capacità di portare le città ed il complessivo sistema Paese a prendersi carico del problema. Oltre alla disponibilità, occorre la coerente consapevolezza che il disagio urbano nasce spesso da un'insufficiente capacità in tanti settori dell'amministrazione pubblica di prevedere le possibili conseguenze e contraddizioni delle scelte operate. Mi riferisco non solo agli interventi di recupero urbano, che danno spazio per certi luoghi ad anni di «terra di nessuno», al maturare di contraddizioni sociali imponenti senza mettere in campo alcun intervento di mediazione dei conflitti, alle trasformazioni di composizione sociale di interi quartieri senza governare in alcun modo i processi, ma anche al cambiamento cui assistiamo in alcuni settori specifici. Su nuovi temi che hanno ricadute sulla sicurezza e il disagio urbano e coinvolgono soprattutto i giovani - come il bullismo nelle scuole, le degenerazioni nelle aggregazioni giovanili universitarie, le tifoserie negli stadi, il mondo delle discoteche, e via dicendo - sta rafforzandosi un nuovo fronte problematico, come qualcuno ha già evidenziato, rispetto al quale le autonomie locali sono chiamate ad intervenire prefigurando nuovi contesti settoriali, rispetto ai quali la «modernità liquida» che abbiamo davanti (mi riferisco sempre a Baumann) chiama a misurarci con nuove forme di disagio. Potrebbe esservi un terreno - ritengo - nel quadro del disagio e della sicurezza urbana sul quale spingerci verso un rapporto condiviso anche con nuovi attori istituzionali - (penso alla scuola, alle università, e via dicendo - in cui individuare alcune direttrici di un'azione di partenariato mirata alla soluzione di tali problemi.

FRANCESCO ALECCI, *Prefetto di Messina*. Signor presidente, ho consegnato agli atti prima di iniziare l'audizione una mia nota nella quale, aderendo positivamente alla richiesta contenuta nella lettera che mi ha inviato, ho sintetizzato l'intervento per quanto attiene al problema del disagio

urbano nella città metropolitana di Messina. In questo senso ho calibrato l'intervento, perché avevo colto ed inteso dalla sua nota la volontà di approfondire specificamente su quanto attiene al disagio urbano.

La città di Messina ha avuto una connotazione peculiarizzata storicamente nella sua struttura urbanistica dal terremoto del 1908, in conseguenza del quale il tessuto immobiliare, ovviamente esistente allora, è stato distrutto all'85 per cento. Quella distruzione del patrimonio ha reso necessario nei decenni successivi una lenta ricostruzione, soprattutto rivolta all'edificazione di immobili e di soluzioni abitative per le fasce più deboli.

Inizialmente tutto ciò non fu possibile in termini proficui ed esaustivi e quindi fu necessario realizzare delle cosiddette «baracche», che inizialmente sembravano essere una soluzione minimale, ma che poi divennero, nel corso di quegli stessi decenni, una situazione abbastanza sistematica. La città pertanto conservò, sino alla prima e alla seconda guerra mondiale, la vasta presenza, nell'ambito del tessuto immediatamente periferico rispetto al centro urbano, di queste «baracche», le quali ancora oggi nel 2007 sono incredibilmente presenti, comportando non soltanto conseguenze sgradevoli sotto l'aspetto estetico, di colore e di costume, ma incidendo in maniera sostanziale e pesantissima per quanto attiene al disagio urbano e alla vivibilità dei cittadini. Sto parlando...

ORIANO GIOVANELLI. Sembra che ci sia una tecnica particolare per tenere sempre in piedi queste «baracche».

FRANCESCO ALECCI. *Prefetto di Messina*. Purtroppo è vero.

ORIANO GIOVANELLI. Vengono assegnate le case a chi ne fa richiesta, ma poi, una volta ottenute, i figli o quelli che abitano nelle case rientrano nelle «baracche» in modo tale che vi sia l'assegnazione di nuove case.

PRESIDENTE. Una mobilità del mercato, insomma.

FRANCESCO ALECCI, *Prefetto di Messina*. Signor presidente, sarei arrivato anche a questo, perché la fotografia della situazione non è data soltanto da eventi negativi, ma anche dalle loro motivazioni.

In effetti, si tratta di un circuito perverso che poi fa assumere anche un significato criminale ad un evento che non riguarda solo criteri estetico-abitativi, né consiste soltanto in un ritardo nell'attuazione di un piano di eradicazione di fasce della popolazione molto significative, anche sotto l'aspetto del numero, da questi quartieri degradati, ma purtroppo diventa anche un'azione e uno strumento delle capacità criminali locali per lucrare anche su tale fattispecie. Mi riferisco al mancato abbandono da parte di uno o più nuclei familiari di un'abitazione che purtroppo rimane lì anche quando al suo assegnatario - anzi al suo occupante - da anni viene concessa finalmente l'assegnazione di un alloggio economico-popolare in quanto viene immediatamente (già all'indomani) occupata da altri.

Questo aspetto può sembrare abbastanza semplice e, comunque, scarsamente significativo, però...

PRESIDENTE. È la «baracca» che viene occupata da altri?

FRANCESCO ALECCI, *Prefetto di Messina*. Certo, il giorno dopo in cui la «baracca» viene lasciata libera da colui che vi ha vissuto con il suo nucleo familiare.

PRESIDENTE. Non viene abbattuta?

FRANCESCO ALECCI, *Prefetto di Messina*. Esatto, non viene abbattuta. La soluzione ovviamente dovrebbe essere quella di intensificare l'edilizia economico-popolare rivolta ovviamente non

soltanto - ma anche - a questi nuclei familiari, e quella dell'immediato abbattimento non appena si procede alle assegnazioni. Tutto ciò nel tempo non è avvenuto o è avvenuto in misura scarsamente significativa, e quindi, come veniva ricordato da altre persone, effettivamente la situazione si mantiene negativa.

Il persistere di questa situazione negativa non comporta naturalmente conseguenze di costume ma, come dicevo prima, un vero e proprio disagio urbano, perché le condizioni di queste «baracche» (il termine può essere abbastanza generico) sono veramente non solo fatiscenti, ma anche di estrema pericolosità e disagio fisico. Si tratta di costruzioni ad un solo piano, con coperture realizzate sistematicamente in *eternit* e con mancanza assoluta ovviamente non soltanto di collegamenti alle condotte fognarie urbane, ma anche a fosse Imhoff, che peraltro non esistono. Praticamente vi è una caduta gravitazionale che nel tempo - anche in relazione alla struttura morfologica della città, caratterizzata da colline incombenti e, quindi, da forti declivi - fa sì che in caso di piogge forti e consistenti l'imbibizione del terreno lasci affiorare, appunto, rifiuti che evidentemente rappresentano purtroppo una costante in tali aree. Si tratta di circa 3 mila abitazioni, dove abitano in media tra 10 e 12 mila cittadini messinesi che vivono in tali condizioni. Dette situazioni continuano a mantenersi costanti, come dicevo, ormai da cento anni; l'anno venturo ricorrerà, infatti, il centenario.

Tutte le istituzioni sono state interessate da questo problema ed anche il segretariato generale della Presidenza della Repubblica ha recentemente chiesto alla prefettura elementi informativi su tale punto. La situazione è questa. La legge regionale n. 10 del 1990 ha previsto appositi interventi di edilizia economica e popolare a favore della città di Messina, destinando a questo scopo notevoli risorse finanziarie. La legge è stata applicata e le costruzioni sono state realizzate. La città di Messina ha un patrimonio di edilizia economica e popolare significativo, ma purtroppo le tremila «baracche» sono sempre lì e 10-12 mila cittadini vi continuano a vivere...

PRESIDENTE. Mi scusi, signor prefetto, quelli che entrano nelle nuove «baracche» sono cittadini sempre di Messina o vengono dall'*hinterland* o da fuori?

FRANCESCO ALECCI, *Prefetto di Messina*. No, non vi sono immigrazioni da fuori né dai comuni contermini. L'area metropolitana è così definita che comprende nel suo *hinterland* complessivo cinquantuno comuni, incluso il capoluogo, come da provvedimento regionale risalente al 1995. In effetti si verifica scarsissima osmosi di trasferimenti da un comune all'altro e comunque si tratta di cittadini che vivono situazioni di profondo disagio. Quanto diceva il signor sindaco (cioè tassi di disoccupazione pari a zero) rimarrà per noi, prefetti della Sicilia, un sogno bellissimo. Non è così, signor presidente, e non lo sarà mai se si continua ad accettare un certo sistema sociale. In realtà accade che, come dicevo prima, nonostante gli sforzi non si è riuscito a risolvere il problema. Le amministrazioni comunali che si sono precedute, a prescindere dai colori delle giunte municipali e dei sindaci, non sono riuscite a dare un impulso forte e significativo. Recentemente la prefettura ha realizzato interventi specifici nei confronti dell'assessorato regionale ai lavori pubblici, anche d'intesa, come ho ricordato signor presidente nella nota che ho consegnato agli atti, con il signor procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina. Infatti, innanzitutto si registrano coinvolgimenti criminali che bisogna far cessare attraverso sistemi appropriati. Inoltre, si deve anche dire che comunque in alcuni momenti (per esempio un anno e mezzo fa) la procura della Repubblica ha sequestrato una intera area, dove peraltro vi erano soltanto poche abitazioni, proprio perché si era creata una situazione assolutamente impossibile e si registravano reati, anche consistenti, nella situazione di degrado esistente nonché nella condizione di pericolo che connotava dette situazioni. Ciò, però, è stato reso possibile dal fatto che il sequestro riguardava in totale circa venti nuclei familiari; quindi sostanzialmente è stato facile dapprima «parcheggiarli» in soluzioni temporanee e farli divenire in seguito assegnatari di alloggi.

Comunque, la procura della Repubblica sta sottoponendo ad un monitoraggio molto attento la situazione. La settimana scorsa siamo andati - il sottoscritto ed il signor procuratore - dall'assessore

regionale ai lavori pubblici ed abbiamo definito un programma di intensificazione degli investimenti; si è parlato di 47 milioni di euro, la somma residua che la legge regionale n. 10 del 1990 metteva a disposizione e che sarà dispiegata immediatamente attraverso progetti che avranno priorità assoluta per quanto riguarda la loro realizzazione. Questa settimana - giovedì - l'assessore regionale giungerà a Messina e quindi potremo pervenire ad una definizione anche nei particolari. Devo anche dire, signor presidente, che purtroppo questa città, così sfortunata, vive in questo momento l'assenza di un'amministrazione comunale. Dalla metà di ottobre la giunta, il sindaco e il consiglio comunale sono stati dichiarati decaduti a seguito dell'annullamento delle elezioni amministrative del novembre 2005, e quindi fino alla primavera prossima sarà in carica un commissario regionale, dal momento che il tipo di decadenza dell'amministrazione comporta, per la specificità della legge regionale siciliana sugli enti locali, che il commissario venga attinto nell'ambito dei componenti del servizio ispettivo degli enti locali. Questa situazione ovviamente - non esprimo valutazioni di merito, ma constato fatti oggettivi - comporta ulteriore fragilità nell'azione che l'amministrazione comunale potrebbe dispiegare in questo momento. Infatti, ritengo che non si tratti soltanto di un problema di edificazione di nuovi immobili dove trasferire le persone, ma anche di presenza dei servizi sociali nel territorio, servizi che purtroppo la città di Messina obiettivamente non è riuscita a garantire. I servizi sociali sono forniti da persone e da assistenti sociali, ma sono anche resi possibili da strategie che naturalmente, per essere impiegate ed effettivamente dispiagate, necessitano di continuità nel tempo.

L'amministrazione comunale di Messina è stata commissariata per oltre due anni (dal 2003 al 2005); si è insediata poi un'amministrazione eletta, decaduta anch'essa dopo nemmeno due anni. Ci ritroviamo, quindi, in un'alternanza di gestioni commissariali che si succedono a gestioni amministrative ordinarie. Tale alternanza sicuramente ha reso impossibile l'effettiva realizzazione di un programma di socializzazione delle aree in questione.

Faccio anche presente che queste 3 mila abitazioni occupano aree molto significative, tra l'altro non marginali sotto l'aspetto topografico ma anche molto contigue al centro urbano con il quale, anzi, non vi sono soluzioni di continuità. Ciò comporta anche un grande interesse a riacquisire la disponibilità di tali aree, non certo per fini patologici, ma proprio per realizzare una urbanizzazione corretta, non sol tanto dal punto di vista estetico, ma anche sotto l'aspetto dei servizi sociali e di quei beni che possono essere messi a disposizione della comunità.

Si tratta di un problema più ampio, signor presidente. Sempre rimanendo nell'ambito del disagio urbano, volevo fare presente che questa città soffre di una serie molto significativa di patologie che si connettono anche ad una presenza via via sempre più ridotta - e quindi sempre più scarsamente significativa - di realtà che nel tempo hanno costituito importanti sbocchi occupazionali. Mi riferisco al problema dell'attraversamento dello Stretto e quindi della fortissima presenza di una rete ferroviaria nell'ambito della città di Messina ed anche dei mezzi navali, utilizzati nel tempo dalle ex Ferrovie dello Stato (ora RFI). Si tratta di una presenza che si è ridotta e che ha lasciato sempre più spazio ai traghetti di imprenditori privati. Tuttavia, RFI spa occupa tuttora in modo permanente vaste aree, prima funzionali e serventi a questo forte sistema di collegamento ferroviario, che oggi hanno perso in maniera molto forte la loro vocazione così come il loro effettivo impiego. RFI continua però a mantenere queste zone, tutte prospicienti il cosiddetto «fronte mare», che invece potrebbero essere di interesse fondamentale per lo sviluppo della città. In questo senso, è alla firma del signor Presidente del Consiglio dei ministri ormai da oltre un mese un provvedimento - un'ordinanza di protezione civile - che sarà firmato entro i prossimi giorni e che conferirà i cosiddetti «poteri speciali» a realtà che saranno in grado - spero di poter dire - di realizzare non soltanto un programma di riordino urbano e di interventi forti per quanto riguarda la mobilità urbana stessa, ma anche la realizzazione di una piattaforma logistica polifunzionale in località Tremestieri. Qui, infatti, saranno fatti convergere tutti i sistemi di traghettamento da Villa San Giovanni e Reggio Calabria verso Messina e viceversa. Questo consentirà di evitare quell'elemento di forte appesantimento - cronica patologia per Messina - per la buona vivibilità della città costituito dall'attraversamento dei mezzi pesanti, numerosissimi in entrata ed uscita e che

nei decenni scorsi hanno purtroppo patologicamente afflitto la città.

Al di là di questa ordinanza di protezione civile, vi è poi un'altra realtà ugualmente all'esame della Presidenza del Consiglio dei ministri, ovvero l'attivazione del cosiddetto tavolo istituzionale «Città di Messina», che ho ritenuto di proporre al Presidente del Consiglio dei ministri, forte anche della positiva esperienza compiuta a Taranto, la mia precedente sede, dove si era giunti alla realizzazione di un tavolo istituzionale dopo quelli di Milano, Napoli e Cagliari. L'ho fatto proprio per dare la possibilità di realizzare - in una gestione coordinata attraverso la presenza forte dei dicasteri interessati sulle singole tematiche, oggetto di patologie nell'ambito di questa città - un intervento coordinato in grado di utilizzare non soltanto le risorse endogene della città di Messina (imprenditoria, rappresentanti istituzionali della città, della provincia e dell'area metropolitana) per migliorare determinate situazioni, ma anche quelle delle amministrazioni centrali cui chiediamo di impegnarsi con determinazione. Penso che il disagio urbano, originato da questi specifici elementi, possa trovare soluzioni complessive.

PRESIDENTE. La ringrazio. Volevo dire, approfittando dell'interruzione dell'onorevole Giovannelli, che se alcuni interlocutori o parlamentari hanno domande rapidissime da porre a chi parla, possono farlo sul momento o, se credono, possono anche intervenire successivamente. Lo dico a beneficio dei presenti.

MARTA VINCENZI, *Sindaco di Genova*. Volevo porre all'attenzione sua, signor presidente, e della Commissione, riservandomi eventualmente di lasciare una nota contenente maggiori precisazioni, la situazione relativa al patto per la sicurezza che si sta attuando a Genova e - come, già si è detto - in altre città metropolitane. Vorrei mettere in evidenza alcune difficoltà relative al rapporto tra questo patto - firmato a Genova nel giugno di quest'anno (è stato uno dei primi atti che ho potuto compiere dopo l'elezione) - e la normativa del «pacchetto sicurezza». Vorrei inoltre sottolineare come l'utilità di tale patto abbia a che fare soprattutto con l'esigenza, correlata al disagio urbano, di una maggiore sicurezza, che sia percepita dai cittadini.

Io credo dunque che funzioni non tanto, e non solo, per il meccanismo, virtuoso peraltro, di alleanza, collaborazione e dialogo che viene istituito tra comune, provincia, regione, forze dell'ordine, prefettura e questura, quanto perché trae origine da un'analisi e da un'indagine approfondita delle questioni legate al disagio, che sono diverse città per città e luogo per luogo. Per quanto riguarda la mia città, è stata mia intenzione dare una particolare impostazione al patto per la sicurezza, legandolo alla questione dei flussi migratori. Non perché la città di Genova sia percorsa da flussi migratori di rilevante quantità, ma perché è una realtà dove il rapporto tra flusso migratorio e andamento demografico rende particolarmente difficile la convivenza, determinando in alcuni momenti conseguenze anche pesanti. Ricordo a questo proposito le 93 ronde che si aggiravano nel centro storico e che io volevo, e voglio, a tutti i costi evitare.

Cosa è successo in questi anni, presidente? È accaduto - e questo va forse letto in una dimensione nazionale - che il tasso di immigrazione nella mia città, nel giro degli ultimi quattro anni, è più che raddoppiato. Sto parlando della immigrazione, diciamo, residente, non di quella clandestina, che peraltro è notevolmente aumentata.

La modificazione interna del rapporto di questi flussi migratori ha visto una popolazione, quella romena, che in precedenza contava la presenza di alcune centinaia di persone appena - peraltro assolutamente integrate e inserite - superare nel giro di pochi mesi le 5 mila presenze, anche a causa di situazioni internazionali che conosciamo. Questo è accaduto nel giro di alcuni mesi in una città caratterizzata da una popolazione anziana - e in questo senso il collegamento con la demografia andrebbe meglio indagato - con il risultato di avere nella città una presenza di bimbi, di giovani e di ragazzini a cui vengono attribuiti, più che azioni criminali, una vera e propria illegalità diffusa ed anche comportamenti tali da arrecare fastidio. Di qui il senso di insicurezza percepita, che era prima quasi inesistente.

Ho una teoria, che vorrei qualcuno verificasse a livello nazionale, ritengo che esista una sorta di

sostituzione: alcuni reati ormai tendono a rimanere numericamente stabili, perlomeno in città come Genova, ma vengono commessi da categorie di persone diverse. E questa diversità fa la differenza.

PRESIDENTE. Può spiegarci meglio, sindaco?

MARTA VINCENZI, *Sindaco di Genova*. Diciamo che la quantità di «mariuoli», complessivamente, in una città negli ultimi anni a me pare non sia cambiata. O quanto meno, anche tenendo conto degli elementi di opacità o chiarezza relativi alla quantificazione dei furti e dei reati che non sempre vengono denunciati, non mi pare si sia registrata negli ultimi anni, dal 2000 ad oggi, in una città come la mia, un incremento di furti o di reati della stessa gravità. Ciò che cambia è la tipologia di chi li commette: non sono più gli autoctoni, che figurano sempre meno tra gli autori di questo tipo di reati, non sono più i maghrebini. In questa fase sono i romeni, almeno nella mia città. E a seconda di chi commette reati, la percezione dell'insicurezza cambia: la tipologia di reati compiuti in una città dove l'età media è assai elevata e il livello di benessere diffuso, unitamente al fatto che questi vengano commessi per strada non da ragazzini, o da giovani italiani o scugnizzi, ma da romeni piuttosto che da albanesi, con modalità anche aggressive, fanno sì che la sensazione di insicurezza sia percepita in modo molto più elevato.

Su questo abbiamo lavorato molto a lungo e avrei dunque molto da raccontare ma intendevo sottolineare che il patto per la sicurezza siglato a giugno è stato da me orientato a dare risposte a questa tipologia di problemi. Si tratta, infatti, di riorganizzare la conoscenza della situazione quartiere per quartiere: a questo scopo abbiamo diviso la città in unità urbanistiche (nella mia città ce ne sono 72), distinte dai quartieri o dai municipi, per capire cosa stava accadendo in ognuna di esse. E ciò che ancora è necessario garantire nell'ambito del patto è la possibilità di scambiarsi le informazioni. Devo dire che questo è un elemento che mancava e manca ancora. Non possiamo venire a conoscenza dei dati essenziali se non ci si scambiano le informazioni.

PRESIDENTE. Tra chi, sindaco, le informazioni non vengono scambiate?

MARTA VINCENZI, *Sindaco di Genova*. Tra istituzioni. Non vengono scambiate le informazioni tra gli assistenti sociali che operano sul territorio, quelli di strada, che dipendono dal comune, i vigili urbani - e questi sono aspetti che spetta al comune risolvere - e neanche tra tutti questi soggetti e le forze dell'ordine, i Carabinieri, la Polizia. Le informazioni, almeno fino alla definizione del patto, non venivano condivise. E anche oggi credo manchino gli elementi scientifici necessari a far sì che lo scambio di informazioni non sia solo un parlarsi, ma un processo volto alla raccolta dei diversi elementi. Ritengo che la discussione in ordine alla normativa del cosiddetto «pacchetto sicurezza» possa rappresentare l'occasione per ragionare intorno alla possibilità di consentire lo scambio generalizzato di banche dati, di informazioni corrette, innalzando scientificamente la possibilità di intervento sulla base delle conoscenze.

Detto questo, il patto è servito per mettere in campo i cosiddetti vigili di quartiere - noi ci siamo organizzati così - che agiscono come deterrente e vengono percepiti in modo positivo. Inoltre, con tale patto si è provveduto, dopo aver individuato i luoghi opportuni, all'installazione di 22 telecamere, in aggiunta alle 90 già presenti - ormai non se ne può fare a meno -, nonché alla rimodulazione dei servizi di presidio del territorio grazie alla collaborazione della polizia municipale. Dunque il patto a mio avviso è utile se viene orientato in questa direzione.

Vorrei però segnalare due elementi di criticità: in primo luogo le attuali difficoltà burocratico-amministrative concernenti l'utilizzazione del Fondo speciale per l'attuazione dei progetti di sicurezza, che a mio avviso devono essere velocemente superate. Infatti, tale fondo allo stato attuale non è sfruttato in modo ottimale, proprio perché non è orientato al raggiungimento di finalità precise.

PRESIDENTE. Può farci pervenire una documentazione che analizzi più nel dettaglio queste difficoltà specifiche cui si riferisce?

MARTA VINCENZI, *Sindaco di Genova*. Certo, provvederò in tal senso, signor presidente. Mi riferisco all'utilizzo del fondo, a mio avviso non ottimale, in relazione ad interventi sugli immobili adibiti ad uso delle forze dell'ordine, per esempio, oppure in ordine alla dotazione alle forze dell'ordine di auto e benzina. Interventi di questa natura non dovrebbero essere inseriti nei patti per la sicurezza che si firmano a livello locale perché così facendo si depauperava il fondo; le risorse non sono numerose e se utilizzate in quella direzione non possono venire impegnate in quegli strumenti di collaborazione e coordinamento che costituiscono il pregio dei patti.

Tornando alla questione dei flussi migratori, su cui mi sono soffermata in precedenza, passando dal livello di intervento del patto a quello della normativa del «pacchetto sicurezza», vorrei sottolineare che sarebbe utile assicurare procedure di regolarizzazione degli immigrati più efficienti e rapide, al fine di contribuire ad ostacolare il frequente fenomeno di passaggio dalla marginalità alla criminalità. Personalmente non propendo per un ampliamento dei poteri dei sindaci - posizione che mi vede anche in minoranza all'interno di diversi organismi - ma sono assolutamente d'accordo con il sindaco di Modena sulla necessità di maggiori strumenti e sull'ampliamento delle materie che possono essere oggetto di ordinanze contingibili e urgenti, anche estendendone il campo di applicazione alle cosiddette emergenze sociali.

Credo sia necessario e utile rivedere, nell'ambito del «pacchetto sicurezza», la composizione e la gestione dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, al cui interno la figura del sindaco trova oggi una collocazione ambigua, considerato che il raggiungimento di un accordo dipende dalla buona volontà di sindaci e prefetti.

Inoltre, occorre prendere in considerazione l'insieme dei cosiddetti reati contravvenzionali, quelli che intasano le aule di giustizia compromettendo l'efficacia del circuito penale. A questo riguardo credo siano di particolare interesse per gli enti locali l'implementazione della mediazione penale, l'individuazione dell'istituto della messa in prova per gli adulti, anche in fase di indagine preliminare, e l'individuazione di misure alternative alla pena in un'ottica risarcitoria; ad esempio imporre ad un *writer* di ripulire i muri o costringere un vandalo a spendere un po' del proprio tempo in attività sociali o ambientali, sarebbe cosa giusta, non rientrando nel quadro di quei reati che hanno a che fare con la criminalità organizzata.

Altro fenomeno cui guardo con grande preoccupazione è quello della diffusione della prostituzione, anche e soprattutto minorile o quasi minorile. Registro il cambiamento del racket nella mia città e, credo, nel nostro Paese. Stiamo assistendo al passaggio dal racket degli albanesi che comprano le donne, o le bambine, dell'Est alla diffusione di questa attività tra i rumeni e alla possibilità che un nuovo racket si sostituisca al primo con l'insorgere di risse e conflitti. Noi stiamo affrontando il problema del reinserimento di queste ragazze con un progetto chiamato *Sunrise* che intende sottrarle alla prostituzione. Attualmente ne abbiamo in carico 180, ma da soli a livello locale non possiamo farcela, siamo «a mani nude». Questo della lotta al racket della prostituzione, è tema del quale il «pacchetto sicurezza» non fa cenno, e ciò non è possibile. So che viene trattato separatamente, ma sottolineo che si tratta di uno dei fenomeni che creano maggiori problemi nelle nostre città. Infine, desidero soffermarmi sulla questione rom e in generale delle persone di etnia rom, siano esse rumene, slave, sinti o italiane. Credo sia necessario superare il concetto di nomadismo per i nuclei stanziali che insistono da tempo sul territorio comunale: vi sono persone che sono stanziali da decenni. Occorre dunque superare l'impostazione dei campi e delle baracche, tenendo conto della peculiarità dell'etnia che ha qualche difficoltà a rapportarsi con gli elementi tipici della cultura dei *gaje*, come li chiamano i rom, ovvero di noi italiani. Credo sia possibile e necessario evitare la presenza di tanti campi nomadi. Sono convinta al contrario che questi vadano aboliti e che debbano essere progressivamente sostituiti con micro aree che tengano conto del livello della composizione familiare allargata.

È un problema però che non ha niente a che vedere con i rom di cittadinanza rumena che hanno

invaso negli ultimi mesi le nostre città. Si tratta di persone che vivono in campi abusivi e non intendono rimanere nel nostro Paese, ma solo fermarsi per brevi periodi. Per questo fenomeno credo sia possibile operare per la realizzazione di campi di transito, gestiti attraverso patti di legalità con gli occupanti che prevedano un termine di permanenza - quello previsto dal decreto legislativo n. 30 del 6 febbraio 2007 - scaduto il quale, però, senza che abbia avuto inizio un percorso di integrazione, si debba procedere all'allontanamento. Penso che su questo bisognerà essere chiari anche con l'Unione europea, con il Parlamento europeo e con tutti quei soggetti internazionali che hanno male inteso una questione che certo attiene ai rapporti bilaterali tra Italia e Romania, ma negli ultimi mesi ha determinato l'esplosione del disagio sociale nelle nostre città, con la possibilità di alimentare il rischio di un razzismo di ritorno che il nostro Paese deve evitare.

CARLO SCHILARDI, *Prefetto di Bari*. Ho già depositato un documento, tuttavia cercherò di tracciare rapidamente il quadro della situazione per quanto riguarda la città di Bari.

Relativamente alla criminalità organizzata, a Bari, dopo il ridimensionamento del problema del contrabbando dei tabacchi esteri, che in Puglia aveva una rilevanza significativa attraverso i canali che dai Balcani conducevano a Napoli, passando per Fasano, il traffico degli stupefacenti è diventata l'attività principale alla quale si dedica il crimine organizzato. Il collegamento è abbastanza stretto nel caso della criminalità calabrese, mentre quella pugliese si limita soprattutto all'attività di distribuzione sul territorio. Vi sono, inoltre, segnali di collegamenti - accertati dalla Direzione distrettuale antimafia - con la criminalità sudamericana e colombiana.

Nel documento che ho depositato sono indicate le principali operazioni di polizia coordinate dalla DDA (quest'ultima molto efficiente ed efficace in Puglia, in particolare a Bari), che hanno consentito, nei luoghi più delicati (Bari, centro storico e periferie, Bitonto ed Andria), interventi molto efficaci.

I clan malavitosi si dimostrano territorialmente ben radicati, ma la Puglia gode di una posizione di vantaggio rispetto ad altre aree dell'Italia meridionale: questi clan dimostrano non solo una sostanziale incapacità di perseguire strategie unitarie, ma anche di essere molto conflittuali tra di loro. Ciò permette di intervenire in maniera più incisiva e di individuare il bandolo della matassa. Tengo a precisare che né io, né i colleghi che mi hanno preceduto abbiamo riscontrato condizionamenti significativi o collegamenti tra classe politica locale, burocrazia e criminalità, a differenza di quello che ho potuto riscontrare durante la mia permanenza in Campania (tra Napoli e Caserta), pur in presenza di ordinari casi di malcostume, che nemmeno in Puglia mancano.

In particolare, per quanto attiene ai reati più gravi, il numero degli omicidi di quest'anno è fortemente in calo rispetto a quello dello scorso anno. Infatti, ne abbiamo riscontrati nove (invero, allo SDI ne risultano undici, ma tale discrepanza può essere dovuta a fenomeni di duplicazione), a fronte dei ventuno dello scorso anno. Ma il dato più significativo è che, dei ventuno omicidi commessi nel 2006, la magistratura e gli inquirenti sono riusciti ad individuare tutti gli autori: nessun omicidio è rimasto impunito, dato questo di non poco conto.

Nel documento sono indicati anche gli omicidi più significativi che si sono registrati in questo scorcio del 2007.

Molto grave è il fenomeno estorsivo, che rappresenta l'altra attività a cui si dedica la criminalità organizzata, soprattutto per l'autofinanziamento e per il sostentamento dei numerosissimi detenuti appartenenti ai clan. I casi denunciati nel corso del 2007 sono stati poco più di duecento. Mentre il numero di questi reati è più o meno in linea con quello dello scorso anno, desta invece preoccupazione il numero di danneggiamenti perpetrati nei confronti di esercizi commerciali e di imprese. Ciò significa che il fenomeno è, in realtà, più grave di quanto emerge.

A questo proposito, ritengo molto interessante l'attività di alcune associazioni - sostenute anche dall'amministrazione comunale - di supporto ai commercianti e imprenditori, per aiutare questi ultimi a denunciare i reati di cui sono vittime, in particolare le estorsioni. Si è passati dai sei casi di denuncia collaborativa di estorsioni nel 2004, ai quindici casi nel 2006, e ai ben ventidue nei primi undici mesi del 2007. In particolare, la fondazione Santi Medici - molto vicina alla curia vescovile

di Bari - è attiva ed efficace nei risultati.

Inoltre, stiamo lavorando molto per far conoscere agli imprenditori i benefici previsti dalla legge, come ad esempio la possibilità di avere il ristoro dei danni subiti, in caso di collaborazione. Questo tipo di beneficio, in effetti, sta offrendo un notevole contributo all'aumento della collaborazione. Rimanendo sul tema delle estorsioni, un altro fatto rilevante è la sempre maggiore presenza di donne attive nei clan mafioso-camorristici. A mano a mano che le operazioni della magistratura e delle forze di polizia procedono con arresti di capimafia, sempre di più le donne prendono il loro posto, mentre i giovani svolgono spesso attività di *pusher*. Lo scorso anno, ad esempio, si è registrato l'arresto di sei donne del clan Capriati, operanti nel borgo antico, che coordinavano tutte le attività estorsive.

Un altro reato molto grave è quello di usura. Al riguardo, ritengo molto interessante una ricerca condotta dalla fondazione Santi Medici. Infatti, da una serie di questionari che sono stati distribuiti tra gli usurati, è risultato che circa l'80 per cento dei soggetti dichiaratisi usurati non appartiene al mondo imprenditoriale, bensì alla categoria dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati.

A questo proposito, a mio avviso, è assai preoccupante l'esistenza di pubblicità ingannevoli sui prestiti a tasso conveniente: molto spesso, infatti, questi sono l'anticamera per l'usura. Pertanto, sarebbe estremamente utile una maggiore vigilanza, in questo ambito, da parte di alcuni organismi, la Banca d'Italia o altri.

Il fenomeno dell'usura si è andato aggravando con la progressiva scomparsa delle banche di interesse locale, a seguito del loro assorbimento e concentramento nelle banche nazionali. È vero che, rispetto alle banche nazionali, le banche locali praticavano tassi di interesse più elevati, tuttavia questi ultimi non raggiungevano mai i livelli da usura. Di fatto, abbiamo avuto una sostituzione delle banche locali con le finanziarie.

Quanto al traffico degli stupefacenti, i canali di approvvigionamento riscontrati dalle operazioni della magistratura conducono al nord Europa - soprattutto all'Olanda, quale prima fonte di approvvigionamento - ma anche al Venezuela. Nel documento troverete le risultanze investigative, e soprattutto le operazioni più significative che si sono realizzate.

Quanto, poi, al delicato problema della criminalità diffusa sul territorio, vorrei sottolineare il preoccupante incremento, nel corso del 2007, dei cosiddetti «reati predatori», ovvero rapine di ogni genere (supermercati, farmacie, banche, agenzie assicurative, stazioni di servizio e centri commerciali); si tratta di rapine di scarsissimo contenuto economico, ma preoccupanti per le modalità di attuazione.

Come già riferito dal sindaco di Genova, gli autori di queste rapine sono diversi rispetto al passato: non più criminali professionisti, ma, molto spesso, ragazzi giovani alla ricerca di modeste somme di denaro per soddisfare propri bisogni, quali dosi di droga, telefonini, e via dicendo. Si tratta di un numero molto elevato di reati, difficili spesso da contrastare, anche perché molti di essi si realizzano all'interno degli istituti scolastici, attraverso fenomeni di sopraffazione, talora di vero e proprio ricatto nei confronti dei propri compagni. Questi fenomeni sono stati da noi puntualmente documentati.

Ancora, l'allarme sociale - nella città capoluogo, ma ancora di più nella provincia - è rappresentato, oltre che dalle rapine (che hanno conosciuto un incremento considerevole), dai furti in appartamento. Invero, il numero di questi reati - almeno quelli denunciati - non è in crescita; tuttavia, esso è piuttosto elevato, nonostante tutti i nostri sforzi per contrastare tale fenomeno, riformando e riordinando continuamente i piani di controllo del territorio, incrementando la videosorveglianza, stimolando i collegamenti con gli istituti di vigilanza privata mediante il teleallarme. Tuttavia, più alcune categorie si difendono, più gli autori di questi reati ne cambiano il destinatario. Questo accade anche per le rapine: più le banche (dove abbiamo registrato un calo di questi reati) o gli uffici postali si difendono, più aumentano le rapine ad altri soggetti. In ogni caso, mi preme sottolineare che, laddove la videosorveglianza è attivata, anche da parte dei privati, i risultati investigativi e repressivi sono abbastanza buoni.

PRESIDENTE. Sulla base della vostra esperienza, ritiene che le telecamere abbiano un'efficacia preventiva oppure no?

CARLO SCHILARDI, *Prefetto di Bari*. Noi abbiamo potuto riscontrare che le telecamere hanno una doppia efficacia, tanto preventiva, quanto repressiva. Sulla seconda non c'è dubbio, poiché gli autori di alcuni di questi reati vengono identificati; ma anche dal punto di vista preventivo le telecamere sono efficaci. Cito, al riguardo, il caso di un farmacista - le rapine a farmacisti e tabaccaia sono tra le più diffuse - il quale, dopo essersi dotato di un impianto di videosorveglianza efficace, da remoto (il problema era legato al fatto che spesso si chiedeva la restituzione della videocassetta con la registrazione, ma noi abbiamo consigliato e ottenuto che le registrazioni fossero ribaltate in un altro ambiente), è stato malmenato nel corso di un'ulteriore rapina, ma quella farmacia in seguito non ha subito altre rapine. Pertanto, in presenza di un impianto qualitativamente adeguato, i risultati sono buoni. Tuttavia, sono proprio le modalità con cui vengono perpetrati questi reati - commessi per lo più da giovani, non sempre professionisti - a destare allarme. A questo proposito, cito un caso verificatosi qualche giorno fa a Bari, che ha suscitato una grande emozione: un lavoratore, nel tentativo di bloccare i ladri che gli stavano sottraendo l'autovettura, è stato trascinato a lungo ed è morto a causa di un trauma cranico. Questo episodio dimostra, a mio avviso, come reati di entità apparentemente minore - il furto, in questo caso - possano degenerare, se commessi da soggetti non professionisti.

Quanto alle devianze giovanili, esse sono quelle cui ho già fatto cenno e sono riportate nel documento. Abbiamo riscontrato un abbassamento dell'età: sono numerosi i casi - soprattutto nelle scuole - di reati commessi da soggetti che hanno un'età media intorno ai 12 anni. Al riguardo, si sono tenuti alcuni incontri in prefettura - cui hanno preso parte la magistratura minorile e gli amministratori - in occasione dei quali sono stati raggiunti risultati migliori rispetto al passato. In particolare, l'accantonamento di quella forma di paternalismo che aveva caratterizzato l'attività del passato ha avuto come conseguenza l'avvio di numerose denunce nei confronti dei minori, anche da parte del personale scolastico. Indubbiamente, ciò ha stimolato anche una maggiore presenza e il senso di responsabilità delle famiglie.

Passando al problema della prostituzione (da noi, ma anche altrove, è soprattutto di origine extracomunitaria, africana e dell'est europeo), sottolineo come l'attività di repressione sia intensa, soprattutto nel capoluogo e lungo le principali strade di comunicazione. Tuttavia, le operazioni volte a contrastare questo fenomeno raggiungono risultati limitati: anche nei casi di allontanamento c'è un rimpiazzo pressoché immediato. Pertanto, ritengo che si dovrebbe riflettere ancora più attentamente sulla possibilità di disciplinare il meretricio, un male antico difficilmente estirpabile soltanto con la repressione. Il sindaco di Bari e altri sindaci hanno avanzato l'ipotesi di limitarne la pratica in determinate aree, impedendola almeno nelle zone frequentate da bambini e giovani. Quanto alla vigilanza privata, abbiamo diviso il territorio in quattro macroaree e creato un regime di maggiore concorrenza rispetto al passato. Ciò ci permette di meglio controllare gli istituti, la loro affidabilità e il loro personale.

Ricordo che nel passato, per proteggere gli istituti da situazioni di conflittualità e di concorrenza, si evitava di metterne troppi sul mercato, privilegiando la presenza di grandi istituti. Abbiamo riscontrato che la concentrazione di molto personale in pochi istituti rende difficile la possibilità di esercitare azioni repressive, anche per prefetture e questure, le quali - in caso di sanzioni nei confronti dell'istituto - si trovano a dover fronteggiare il problema occupazionale di centinaia di persone. A nostro avviso, dunque, è preferibile avere tanti istituti di vigilanza piccoli, piuttosto che pochi, ma molto grandi.

Abbiamo inoltre creato una consulta della vigilanza, al fine di meglio dialogare, e stiamo cercando di stimolare alcune categorie a servirsi maggiormente della vigilanza privata, in modo da alleggerire il peso delle forze di polizia.

Ho già riferito l'episodio che si è verificato nella zona industriale di Bari, dove il furto di una automobile ha portato alla morte del proprietario della stessa. A seguito di questo, il sindaco di Bari,

che è anche presidente dell'area di sviluppo industriale, ha chiesto un'intensificazione della presenza delle forze di polizia, che noi abbiamo disposto. Tuttavia, evidenzio anche come sia oneroso utilizzare due autovetture per turno; peraltro, come lei sa bene, il turno in quinta comporta l'utilizzo di un numero di equipaggio altissimo, soprattutto in centri della provincia di Bari (come, ad esempio, Trani, Andria, Barletta e Monopoli) molto popolati. Pertanto, abbiamo cercato di convincere anche l'ASI (Consorzio per l'area di sviluppo industriale) ad assumere, anche direttamente, personale di vigilanza privata; soprattutto, abbiamo attivato con il Ministero dell'interno un'intesa - in via di finanziamento - in virtù della quale l'area industriale di Bari (che, per dimensione, è la seconda nell'Italia meridionale e la quinta o sesta d'Italia) sarà videosorvegliata, con un impianto di nuova realizzazione, mediante i fondi del PON sicurezza Mezzogiorno.

Sempre in tema di videosorveglianza, faccio presente che è stata svolta una forte opera di pressione sui comuni e sulle entità territoriali, affinché siano videosorvegliate almeno le aree più importanti (quelle centrali, quelle dello *shopping*, quelle in cui donne e bambini sono soliti fermarsi per giocare o per trascorrervi il tempo). Il risultato è stato che cinque grosse realtà (Bari, Altamura, Bitritto, Cassano e Trani) utilizzano ora un buon sistema di videosorveglianza; si tratta, soprattutto, di un sistema efficace, perché non è importante tanto realizzare questi sistemi, quanto farli funzionare adeguatamente.

Passando al problema della polizia municipale, nella provincia di Bari (che ha circa 1 milione 600 mila abitanti), essa può contare su circa 1.500 persone, 520 delle quali - cioè un terzo - sono localizzate nella città di Bari, con un rapporto, rispetto alla popolazione, di uno a seicento circa; questo rapporto è più o meno in linea con quello delle grandi città metropolitane. Invece, per 1 milione 250 mila abitanti della provincia, noi abbiamo solo 989 vigili: è un numero estremamente basso.

Inoltre, la situazione è aggravata dal fatto che - come rilevato da alcuni degli intervenuti - spesso si tratta di personale anziano e che, a causa dei concorsi e dell'impossibilità di agire sul *turn-over*, il ricambio è lento. Nella provincia di Bari il livello di addestramento non è elevato; anche il reclutamento, a mio avviso, andrebbe attentamente riformato, ad esempio prevedendo concorsi, anche su scala provinciale o regionale, e attingendo ad una graduatoria unica di soggetti con requisiti di idoneità, che devono essere attentamente vagliati.

Ritengo, inoltre, che debba essere meglio applicata la normativa attuale, la quale prevede che il sindaco non solo è il comandante responsabile della polizia urbana, ma sovrintende la stessa. Infatti, sono state documentate situazioni di conflittualità all'interno delle amministrazioni: alcuni sindaci (non mi riferisco al capoluogo, dove c'è una situazione ottimale, ma ad altre realtà) stentano, talvolta, ad indirizzare l'attività della polizia urbana, la quale in alcuni centri conta su un numero di agenti ed operatori estremamente limitato.

È il caso, a questo punto, di soffermarmi anche sul problema del coordinamento delle forze di polizia. Molte volte si ritiene che i problemi principali riguardino la città capoluogo. Invece, è noto che proprio le città non capoluogo - cioè le località della provincia, anche quelle densamente popolate - sono le meno presidiate, sia perché non vi sono, ad esempio, questura, stazione di comando dei Carabinieri e della Guardia di finanza, compartimenti e via dicendo, sia perché più il comune è piccolo, minori sono le risorse a sua disposizione, che possono essere destinate, sia pure in proporzione, ai servizi di polizia urbana.

Noi ci sforziamo, in sede di comitato di ordine e sicurezza pubblica, di collaborare pienamente con i sindaci; mi preme sottolineare che la collaborazione deve attuarsi non solo con il sindaco del capoluogo, ma, appunto, anche con i sindaci degli altri comuni, tanto più che nella provincia di Bari ci sono almeno dieci sindaci di comuni con popolazione superiore a 60 mila abitanti.

In particolare, nel colloquio con i sindaci, noi cerchiamo di organizzarci nel modo migliore, anche svolgendo nelle realtà territoriali di riferimento le riunioni dell'organo di coordinamento. Proprio qualche giorno fa, ne abbiamo svolta una a Bisceglie, dove ci siamo trovati di fronte a una situazione molto delicata: un comune con 55 mila abitanti - numero che supera quello di molti

capoluoghi di provincia, anche della stessa Puglia -, in cui viene compiuto un numero piuttosto elevato di rapine, può contare, di fatto, solo su 27 uomini dell'Arma dei carabinieri, 32 vigili urbani (compreso il comandante) e 4 marescialli, per fare solo qualche esempio. Questi dati ci danno l'idea delle forze a disposizione.

Abbiamo quindi disposto, in piena collaborazione con l'Arma dei carabinieri, lo spostamento - non si può attingere altrove - di sei uomini dell'Arma dei carabinieri, in un primo momento, e di altri sei, in una seconda fase. Inoltre, abbiamo suggerito al sindaco di evitare il *turn-over* con altre categorie: per ogni impiegato che se ne va, sarebbe preferibile assumere, anziché un altro impiegato amministrativo, un vigile urbano, che rappresenta un bene prezioso.

Con riferimento al disagio urbano, non v'è dubbio che a Bari, come altrove, l'immigrazione ha un peso significativo. Quanto alla presenza dei campi rom, ne abbiamo cinque, con circa 490 persone censite; nonostante i furti commessi (specie di rame, che comportano seri problemi, soprattutto per le ferrovie), essi non costituiscono un problema di grande allarme sociale.

La presenza degli extracomunitari censiti non è elevata; essa non supera, infatti, il 3,5 per cento della popolazione complessiva della provincia. Invece, costituisce un problema molto delicato la presenza a Bari del centro di accoglienza profughi - ristrutturato di recente, con una potenzialità di circa mille presenze - e del centro di trattenimento profughi; quest'ultimo rappresenta un problema ancor più delicato, in particolare quando, con soli 200 posti a disposizione, deve ospitare, sia pure temporaneamente, persone che devono essere espulse dall'Italia.

Il centro di accoglienza in quanto tale non pone un reale problema. Il vero problema è, piuttosto, la dimissione dei profughi, soprattutto nelle stagioni di maggiore afflusso: infatti, terminato il periodo di permanenza presso il centro, i profughi vengono fatti uscire e posti nelle condizioni di allontanarsi, con un foglio di via, il quale, il più delle volte, costituisce l'anticamera della clandestinità. Questi profughi, infatti, spesso finiscono per trattenersi in città.

Al fine di fronteggiare questo problema, abbiamo stanziato - con il comune di Bari, che ha avviato diversi progetti di assistenza, e grazie anche a un contributo del Ministero dell'interno - delle somme di denaro per garantire l'accoglienza e l'alloggio dei profughi dimessi, ovvero il pagamento di un biglietto ferroviario per raggiungere i propri familiari e rimpatriare.

Se consideriamo che il *turn-over* è elevato (presso il CPA i profughi vengono trattenuti, in media, quindici giorni), ben si comprende come nella città si riversi una massa enorme di persone sbandate. La permanenza dei profughi, invece, non è prolungata; essa pone solo delle difficoltà nella prima fase. Del resto, gli sbarchi nel nostro territorio, che fecero della Puglia, all'inizio degli anni Novanta, il principale canale di accesso sul territorio italiano, non sono più in numero significativo. Quanto finora esposto è il quadro che ho ritenuto di tracciare e che ho cercato di riassumere nel documento che ho consegnato.

FLAVIO ZANONATO, *Rappresentante dell'ANCI e sindaco di Padova*. I colleghi sindaci che sono già intervenuti, ma anche i prefetti presenti che hanno illustrato la situazione nel loro territorio, hanno già dato l'idea della complessità del fenomeno che non è certo necessario sottolineare in una sede come questa che ne è pienamente consapevole.

Si è in presenza di un fenomeno in cui incidono, sia per la parte reale, sia per la parte percepita, moltissimi fenomeni. Alcuni non sono neppure fenomeni nazionali ed il senso di insicurezza deriva anche da una situazione internazionale: l'11 settembre ha fatto segnare un salto in questo senso. Quanto ai fenomeni che caratterizzano il degrado nelle aree urbane, non tutti hanno la stessa risposta (faccio un elenco rapido passando da quelli meno gravi - se così si può dire - a quelli più gravi). Partiamo dallo stazionamento di persone che non fanno nulla in aree - giardini pubblici, stazioni, piazzette e lungo alcune strade - dove la gente, passando, si preoccupa e non capisce bene cosa stia accadendo. È vissuta, poi, ad esempio, con una certa preoccupazione, la situazione per la quale un insieme di negozi diventano tutti etnici: dal negozio del *kebab* a quello in cui si telefona, al negozio di artigianato o di generi alimentari nigeriano piuttosto che cinese. Ritroviamo spesso cittadini immigrati, che si sono creati rifugi e dormitori di fortuna nelle aree di trasformazione

urbana, in particolare in zone dove ci sono fabbriche dismesse, appartamenti abbandonati, spazi che in qualche modo possono caratterizzarsi come possibile rifugio, destando una preoccupazione e un allarme sociale. Lo stesso vale per i campi ROM abusivi (prima è stato detto qualcosa dal sindaco di Genova e sono tutte situazioni che viviamo anche noi) e per tutti i fenomeni di sporcizia legati a queste presenze, in quanto tali campi non sono dotati dei necessari servizi igienici e di una serie di strumenti con cui si organizza la vita di una comunità quando è provvista di tutte le attrezzature necessarie. Tali presenze caratterizzano alcuni spazi anche per il degrado; mi riferisco alla sporcizia, all'accumulo di rifiuti e detriti che creano un grande disagio.

Poi esiste il fenomeno dell'accattonaggio che può manifestarsi con soggetti che si mettono in posizione di preghiera e non disturbano, con soggetti che utilizzano bambini o vari pretesti: i lavavetri, ad esempio, che possono diventare molto insistenti. Ma tale fenomeno si manifesta anche con le finte vendite: c'è chi tenta di vendere accendini e salviette con particolare insistenza e quando non ci riesce passa a chiedere i soldi.

Poi abbiamo fenomeni come le vendite abusive, le vendite abusive di prodotti contraffatti ed ancora, crescendo in gravità, la prostituzione, la prostituzione minorile, lo spaccio di droga, la ricettazione, i reati predatori (che sono stati più volte ricordati: dai furti agli scippi, alle rapine) fino ai crimini più gravi.

Questo complesso di fenomeni non necessita - credo - di una risposta unica: per ogni tipologia occorrono soluzioni diverse. Per esempio - come è già stato detto - laddove si creano comunità di Rom che si insediano abusivamente in un luogo, occorre recarvisi e stabilire una relazione tramite gli assistenti sociali e cercare di trovare una risposta prevalentemente sociale. In altri casi, ad esempio i luoghi in cui si spaccia la droga, la risposta repressiva non può essere assente. Non sono assenti ed estranei alle tematiche del degrado i comportamenti dei gruppi giovanili. Il sindaco di Modena ha fatto una serie di affermazioni che condivido tutte e quindi non insisto: dagli *ultras*, ai *writers*, alla presenza di giovani fino a tarda notte in alcuni luoghi, al fenomeno dell'etilismo, del consumo di droghe, del degrado che spesso si genera attorno alle discoteche. Si tratta di tutto un comparto di straordinario rilievo e anche in questo caso, spesso, le iniziative devono essere più incisive laddove il fenomeno inizia a generarsi. Ad esempio la lotta all'etilismo giovanile deve avvenire nelle scuole ed anche questo è un lavoro immenso che bisognerà svolgere. Non c'è dubbio che occorre farlo - noi abbiamo iniziato - non c'è dubbio che questi fenomeni...

PRESIDENTE. Mi scusi, signor sindaco, esiste un fenomeno specifico di etilismo giovanile?

FLAVIO ZANONATO, *Rappresentante dell'ANCI e sindaco di Padova*. Sicuramente la «cultura dello sballo» ossia quella in base alla quale si beve fino ad ubriacarsi, si è molto diffusa tra i giovani: ho sentito questa considerazione da moltissimi sindaci.

A Padova, per esempio, esiste il fenomeno dello «spritz» ed ho constatato che qualcosa di analogo c'è a Bologna: mia figlia ha studiato a Bologna e quindi ho avuto occasione di andare spesso in quella città, anche se qui ci sono dei rappresentanti che potranno evidentemente spiegarlo. Mi pare di poter notare che un fenomeno, che non esisteva in Italia, in queste forme, fino a qualche anno fa (esisteva all'estero), è oggi, invece, fortemente diffuso tra i giovani e accompagna, in modo simmetrico, il fenomeno del consumo di droga.

Questi fenomeni - anche in proposito ho già ascoltato una considerazione che, secondo me, è molto importante - sono resi più evidenti dal fatto che i centri urbani sono sempre più abitati da persone anziane. L'età media si sta rapidamente alzando e, quando si forma, una famiglia giovane cerca la casa nei luoghi in cui il prezzo è più basso e quindi esce dal centro urbano, qualche volta addirittura dalla città. Spesso, pertanto, i quartieri centrali o i quartieri popolari di edilizia residenziale pubblica, dove non si è mai rinnovata la presenza, sono quartieri interamente popolati da anziani. Ciò mette una popolazione particolarmente indifesa a confronto con questi fenomeni e tale aspetto va preso in considerazione perché occorre, anche in questo caso, attuare politiche urbanistiche che, in primo luogo, non allontanino le coppie giovani dalle città e dai centri urbani. In secondo luogo

occorre, poi, una seria politica volta ad un rilancio demografico del nostro Paese: anche questo aspetto è, in qualche modo, pertinente.

Nel parlare di sicurezza percepita - e salto una serie di considerazioni - non si può non discutere e non prendere in considerazione il modo in cui l'informazione riporta questi fenomeni, ivi compresa l'informazione pubblica.

Nei grandi strumenti di informazione - televisione, quotidiani e riviste - prevale la convinzione che sono soltanto i fatti negativi ad attirare, in qualche modo, l'attenzione ed a costruire, successivamente, o le vendite o l'*audience*. Quindi non c'è un episodio che non venga riportato in modo negativo; è rarissimo il caso contrario, ormai occorre leggere i giornali delle diocesi per trovare episodi positivi. Ciò anche quando - e sono frequenti - ci sono successi dei Carabinieri e della Polizia; essi sono rappresentati in modo negativo: è il crimine che viene indicato, non il successo nella lotta contro il crimine.

Anche su ciò credo che vada fatta una riflessione perché diventa una battaglia di Sisifo cercare di ottenere dei risultati e rileggerli sempre in chiave negativa.

Sui temi del degrado e anche in virtù di un certo modo di presentarlo, si sono formate delle vere e proprie convinzioni diffuse. Sono tantissime, ma ne illustrerò alcune.

La convinzione fondamentale è che ad un comportamento scorretto non corrisponde un'adeguata risposta dello Stato. Leggiamolo al contrario: chi è colpito non viene difeso dallo Stato e questa convinzione si è diffusa nell'opinione pubblica. Esistono dei modi di dire che la riprendono: «la polizia non si vede mai», «i vigili urbani non si vedono mai», «nessuno fa nulla», «possono fare tutto quello che vogliono tanto nessuno li prende e li mette dentro» oppure «la polizia li prende, ma la magistratura li molla» che è un'altra versione dello stesso ragionamento oppure ancora «hanno più diritti di noi» (quando si parla degli immigrati).

Sono tutti ragionamenti che vengono sistematicamente diffusi e che danno l'idea del degrado - che ha anche una sua radice ovviamente reale - e dell'insicurezza che si amplifica attraverso questo modo di percepire per i motivi che ho cercato rapidamente di ricordare.

Esiste una reazione istintiva, ora mai di tutta la popolazione, che vede più nell'azione repressiva, nell'azione di polizia e anche nell'azione «vendicativa», la soluzione del problema piuttosto che nell'iniziativa che punta all'integrazione e nell'iniziativa del sociale.

Anche gli episodi che accadono al riguardo sono abbastanza interessanti. Ne parlo senza dare un giudizio di merito (e comunque il mio giudizio di merito non è ovviamente positivo, ma di condanna) ma se un sindaco di un comune veneto - mi pare del vicentino - decide di non erogare più le borse di studio ai figli dei cittadini immigrati, in fondo l'idea che vuole comunicare è quella che bisogna essere «cattivi» con queste persone che sono «cattive» con noi. Allo stesso modo, se con un maiale ci si reca in un luogo - parlo di Padova - dove vogliamo costruire, in collaborazione con la comunità islamica, un luogo di preghiera (che tra l'altro si sposta da un punto ad un altro, ma questi sono tutti aspetti secondari), l'idea che si vuol dare è di contrastare in modo punitivo le popolazioni straniere e non certo di integrarle.

Si tratta di un insieme di fenomeni che, collegati tra di loro, costituiscono, secondo me, un quadro sufficientemente allarmante. Sarebbe, infatti, sbagliato sottovalutarli perché immediatamente dopo alcuni di questi comportamenti vengono fatti dei sondaggi - a volte rudimentali - che danno l'idea che questi comportamenti non sono poi così disprezzati.

Va anche considerato che gli eccessi finiscono con l'essere certamente disprezzati e che esiste, poi, tutta un'attività di reazione positiva svolta dalle parrocchie, dalla scuola - grande strumento di integrazione - e da alcune amministrazioni pubbliche. Tuttavia, complessivamente, bisogna avere, secondo la mia convinzione, la percezione di una situazione che è tutt'altro che semplice da affrontare - almeno in alcune zone del Paese - e che richiede un intervento piuttosto robusto.

Concludo (consegnerò, poi, un documento scritto dall'ANCI, ringraziando la Commissione, insieme al suo presidente, per aver svolto questa audizione veramente molto opportuna) con alcune considerazioni finali.

A me non pare che problema sia quello di aumentare le forze di polizia: abbiamo 400 mila uomini

che, in divisa, servono il Paese sul tema della sicurezza, grosso modo, di cui 300 mila appartengono a Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza. Se poi aggiungiamo la Polizia penitenziaria e il Corpo forestale dello Stato, avremo un' altra quota significativa a cui vanno sommati i vigili urbani e la polizia municipale: circa 65 mila persone. Quindi raggiungiamo e superiamo le 400 mila unità. Il numero è adeguato, si tratta di capire come queste forze vengono utilizzate, se sono utilizzate in modo razionale e se hanno gli strumenti per operare. Su questo aspetto insisto perché avere o meno gli strumenti implica numerose conseguenze, ivi compresa la possibilità di avere una giustificazione quando non si agisce: non ho strumenti e quindi non posso agire.

Non ho trovato un aspetto positivo nel fatto che è stato abolito il reato di oltraggio: ha tolto un'autorevolezza che, secondo me, andava mantenuta per chi opera a difesa dello Stato. Mi pare di capire che è stato reintrodotta per chi si comporta in modo oltraggioso ed è un *ultras* del calcio: ragioniamo sulla possibilità di modificare qualcosa.

Prima ascoltavo il prefetto di Milano: è stato già spiegato come è farraginoso l'intera procedura dell'espulsione che, quando viene descritta, non viene creduta. In realtà non funziona: non siamo in grado di operare in tal senso. Non serve espellere tutti, l'importante è avere uno strumento; se questo manca...

Viene spesso notato il comportamento di soggetti che arrivano in Italia preoccupati del rapporto con le forze dell'ordine e, dopo un po', capiscono come funziona, ossia capiscono che non c'è nulla da temere.

Quindi, in merito a tale questione, occorre ragionare su una strumentazione che sia più efficace. A mio avviso, alcune delle misure che sono state adottate contro i violenti negli stadi di calcio possono essere ripensate anche in relazione ad altri comportamenti, siano essi criminosi o volti a determinare un grande degrado.

Occorre valutare tutta una serie di tematiche, perché obiettivamente la strumentazione a disposizione è troppo complessa, soprattutto quando viene coinvolto un istituto come quello della magistratura, che obiettivamente è chiamata ad affrontare questioni che richiedono l'espletamento di procedure complesse non idonee ad essere applicate nei confronti di comportamenti che devono essere contrastati continuamente.

Vorrei fare un esempio, prima di concludere il mio intervento con un'ultima considerazione. Per poter sgomberare un edificio occupato occorre che ci sia un intervento della magistratura; è vero che vige una norma in base alla quale il sindaco può ordinare lo sgombero, ma se colui il quale deve obbedire all'ordine non ottempera, ci si ferma a questo punto! Per procedere occorre infatti l'intervento del magistrato, con il conseguente svolgimento di tutta una procedura, alla conclusione della quale si prevedono sanzioni di vario tipo nei confronti di colui il quale si è comportato in modo scorretto. Tuttavia, se si perviene a ciò con un ritardo di anni, le sanzioni risultano inefficaci rispetto all'esigenza, ad esempio, di prendere e di mandare via il soggetto. Questo attualmente non è possibile! Tali norme andrebbero quindi riviste se si desidera una certa efficacia.

Anche io trovo a volte stucchevole la discussione finalizzata a fornire ai sindaci maggiori poteri. Ma quali possono essere tali poteri? A mio avviso non esiste alcuno strumento per dare maggiori poteri ai sindaci; ogni tanto se ne parla, ma al massimo si è sentito parlare soltanto di aumentare il numero delle situazioni nelle quali si può utilizzare lo strumento dell'ordinanza. A mio avviso sarebbe più interessante pensare invece a predisporre una serie di normative che consentano a chi possiede la funzione specifica e a chi rappresenta lo Stato nel territorio - quindi i prefetti, i questori e le forze di polizia - di essere efficaci nel loro intervento.

A mio avviso naturalmente occorre creare gli strumenti che favoriscano - ed anche in tal caso siamo in presenza di una questione molto complicata da affrontare in modo approfondito - solidarietà ed inclusione sulla base di alcuni nostri valori, dimostrando altresì che siamo una società aperta alle istanze di chi ne ha bisogno. Non ci sarebbe niente di peggio di una repressione inefficace e dell'incapacità di portare avanti una politica di inclusione o addirittura di un atteggiamento di disprezzo nei confronti di una simile politica. In tal caso verrebbero a sommarsi due negatività! Occorre riflettere bene in merito a tale questione. Mancano le risorse!

Non so se il presidente della Commissione affari costituzionali sia a conoscenza - ma immagino di sì - di che cosa succede quando un cittadino straniero minore viene trovato nel territorio di un comune: viene assunto dai servizi sociali i quali lo inseriscono in una comunità e il costo di un singolo soggetto raggiunge alla fine la cifra di oltre 1.400-2.000 euro al mese pagata dal comune. È una cifra imponente, non è una cifra modesta, perché i soggetti sono molti e qualcuno si è anche accorto che esiste tale possibilità. Tra l'altro sussiste anche una contraddizione, perché può anche accadere di mandare via - in quanto è impossibile mantenerla nel territorio - l'unica persona, ormai maggiorenne, che in qualche modo si era integrata, avendo acquisito una certa professionalità attraverso la frequentazione di diversi corsi (anche perché in tale campo ci si inventa di tutto).

Possiamo ancora immaginare il caso di una mamma, irregolarmente presente nel nostro Paese insieme al suo figlio minore, la quale, anche in questo caso, deve essere assunta dai servizi sociali del comune. Se invece questa mamma fosse regolarmente presente in Italia, starebbe a lavorare: Mi chiedo: non si potrebbe prevedere con una norma che una mamma presente nel nostro territorio con il suo bambino dopo un certo periodo possa recarsi al lavoro invece di essere a carico dei servizi sociali? Il sindaco di Modena mi riferiva, ad esempio, che si spende la cifra di 3 milioni di euro l'anno per fronteggiare tale situazione.

Quindi è presente un problema di carenza di risorse e di norme giuridiche e i comuni hanno spesso risposto in supplenza attraverso un *bricolage* di iniziative, alcune delle quali interessanti altre meno. Vorrei ricordare tutta la normativa sul commercio la quale ha liberalizzato il settore, creando enormi problemi; ad esempio a Padova abbiamo cento *phone center* e gli immigrati che ne hanno bisogno sono 10 mila (uno ogni cento immigrati). In realtà questi luoghi sono diventati ormai dei posti dove costoro organizzano la loro vita quando non lavorano e quando non dormono! Il *phone center* è diventato cioè il loro bar! Quindi esiste anche questo enorme problema, ossia quello di che cosa far fare a questi cittadini quando non lavorano e non dormono, perché costoro non hanno le stesse opportunità di un nostro connazionale, non hanno parenti o ne hanno pochi, non hanno un luogo dove andare, non vanno al cinema perché non hanno denaro o non capiscono i film. Insomma, che cosa si fa? Praticamente nulla. I comuni non fanno nulla per affrontare tali questioni. Vorrei concludere facendo presente - e tra l'altro ricordo che abbiamo presentato anche alcune brevi proposte in concomitanza dell'esame da parte del Parlamento della legge finanziaria - che in primo luogo occorrono maggiori risorse per fronteggiare il fenomeno del disagio urbano, il quale costituisce uno dei grandi problemi presenti nel nostro territorio. Bisogna quindi ottenere maggiori risorse, ma soprattutto occorrono norme e stili di comportamento, nonché l'adozione di appropriati provvedimenti che siano più coerenti, più concreti e più precisi.

I punti sono due: il primo è il rispetto delle leggi e il secondo si sostanzia nel fatto che il nostro Paese è ospitale e solidale.

ANNA MARIA CANCELLIERI, *Prefetto di Catania*. Farò pervenire una relazione riguardante la questione della sicurezza nella provincia, limitandomi in questa sede ad affrontare soltanto due o tre argomenti. Mi ricollego a quanto sostenuto dal prefetto Marino circa l'aria nuova, quasi magica, che si sta respirando attualmente in Sicilia e sono d'accordo con lui sul fatto che bisogna battere il ferro finché è caldo.

Vorrei ricordare che proprio la scorsa notte a Catania è stato inferto un duro colpo alla famiglia mafiosa Santapaola e che su iniziativa della Confindustria è sorto questo movimento, che è molto seguito e ha focalizzato una grande attenzione; ricordo altresì il miracolo - ce ne siamo accorti tutti - delle associazioni antiracket di Palermo e faccio presente che a Catania sono presenti ben dodici associazioni; tuttavia, occorre fare qualcosa in più che vada al di là della facciata, perché il rischio è che in tale momento meraviglioso, si disperdano le energie.

Quindi occorrerebbe proprio focalizzarsi molto per cercare di far crescere questa volontà di partecipazione e di reazione da parte della popolazione. Abbiamo un piccolo *pool* che collabora con le associazioni antiracket e lavora all'interno della prefettura, che ogni mattina guarda i mattinali e prende nota di tutti i danneggiamenti subiti dagli imprenditori a vario titolo; successivamente

contatta questi ultimi, uno per uno, cercando di comprendere la situazione. Nella maggior parte dei casi naturalmente il silenzio è d'obbligo, ma, in virtù del fatto che offriamo a questi imprenditori tutte le informazioni possibili affinché possano collaborare e gli concediamo tutto quello che può occorrere per invogliarli ad operare in tal senso, sembra che il numero delle denunce stia aumentando.

La delinquenza minorile nella città di Catania è un altro tema che ritengo drammatico.

La manovalanza del crimine organizzato cresce sempre di più e prospera nei quartieri della città considerati a rischio; ad esempio a Catania c'è il famoso quartiere di Librino, un quartiere definito a macchia di leopardo, perché caratterizzato da una zona molto tranquilla, dove sono anche presenti alloggi delle forze dell'ordine, e un'altra dove invece ci sono delle situazioni che richiedono un impegno straordinario, che non può essere assunto esclusivamente dal comune di Catania. Ad esempio, nella nostra città, il noto «palazzo di cemento», dove vengono effettuati periodicamente azioni e *raid* - viene praticamente trovato di tutto - risulta per il sessanta per cento occupato abusivamente da famiglie, con donne e bambini, che non possiamo mettere in strada se vogliamo evitare di determinare un tremendo disagio sociale. Faccio presente che non ci sono alternative, anche perché l'edilizia popolare a Catania è ferma, a differenza di Messina che possiede invece tale fortuna. Abbiamo bisogno di alloggi e, nonostante il comune si stia impegnando su questo tema, forse sarebbero necessari interventi che vadano al di là della semplice prova di forza. Per quanto riguarda i giovani, a Catania si registra una fortissima evasione scolastica; in alcuni quartieri si trovano ragazzi di quindici-sedici anni, i quali ormai non hanno più niente da perdere. Il vero dramma di questi ragazzi è proprio quello che non hanno niente da perdere! Anche nel caso in cui decidessero di studiare, essi avrebbero la certezza di non trovare un lavoro (per lo meno un lavoro certo, pulito e regolare) se non entrando in circuiti che in qualche modo sono circuiti costretti. A Catania il vero dramma riguarda il lavoro serio, pulito e regolare, perché di lavoro nero c'è tantissimo. Infatti, la maggior parte della popolazione lavora. Se ad esempio la sera si esce - e diceva bene il sindaco che ha affermato che a Catania c'è la *movida* - si constata che la città è piena di gente che vive, si diverte e spende denaro che non guadagna legalmente! Il fenomeno del lavoro irregolare è dunque diffuso e appare veramente drammatico. Se a Catania controllassimo in modo serio, con l'adozione di conseguenti provvedimenti, tutti i negozi del centro e tutte le attività lavorative, metteremmo in strada moltissima gente! Infatti, la maggior parte dei lavoratori percepisce la metà dello stipendio che deve percepire e finge di percepirne uno regolare; inoltre, i contributi, quando vengono pagati, sono ritenuti un sogno! Il vero sogno del cittadino catanese è quello di ottenere un lavoro regolare, con il pagamento di tutti i contributi.

Ho anche tentato di organizzare a Catania un movimento con i sindacati e con le associazioni territoriali, ma non sono riuscita a creare un clima diverso, per il semplice motivo che probabilmente c'è qualcosa che non funziona. Dobbiamo renderci conto che la realtà del Meridione è diversa dalla realtà del Nord del nostro paese: il lavoro al Sud viene retribuito in maniera diversa rispetto al Nord a causa del livello di disoccupazione, che da noi arriva a livelli drammatici. Forse occorrerebbe premiare chi ha il coraggio di denunciare e di chiedere un'occupazione certa. La situazione del disagio sociale quindi si riflette su tutto.

Per quanto riguarda il problema sollevato dal sindaco di Genova in merito al tipo di rapina, posso affermare che da noi non si verificano rapine violente e fatti cruenti come quelli che avvengono nel Nord d'Italia, ad esempio le rapine in villa con stupri di donne. Da noi non c'è un'attività delinquenziale, come è presente al Nord, commessa da extracomunitari, ci sono delinquenti locali molto abili nel commettere reati, come ad esempio gli scippi anche fuori dalla città di Catania. Quindi, presso la nostra città non si registra quel fenomeno, che genera un senso veramente forte di disagio, presente nelle zone del Nord del nostro paese, soprattutto per quanto riguarda gli extracomunitari. Infatti, il numero degli extracomunitari presenti a Catania non è elevatissimo; costoro sono assolutamente inseriti e non creano problemi.

L'unico vero fenomeno che percepiamo come fastidioso è quello relativo alla prostituzione. Anche rispetto a tale problema - ed io vengo da zone del Nord - ritengo che Catania possa essere

considerata quasi «romantica»: le prostitute sono presenti nel centro storico e lungo la strada che conduce a Gela. Faccio presente che quelle presenti nel centro di Catania costituiscono un fenomeno nuovo, in costante aumento e probabilmente collegato anche ad un incremento di un benessere strano ed indotto. Faccio presente che le armi che possediamo per combattere il fenomeno della prostituzione sono assolutamente spuntate. Nel centro della città, anche grazie all'aiuto derivante dalla presenza dei vigili urbani, si riesce ad arginare il fenomeno, ma dopo poco tempo le prostitute tornano a frequentare quelle strade. Sono prostitute che possiedono un regolare permesso di soggiorno, che hanno tutto il diritto di restare sul territorio e in relazione alle quali non possiamo fare nulla. In un solo caso abbiamo esercitato i nuovi poteri che ci sono stati forniti: si trattava di due rumene che sono state espulse perché, oltre a prostituirsi, avevano provocato delle risse, creando allarme sociale. Si è trattato però di un caso isolato.

Quindi ritengo che occorra concentrare l'attenzione verso i problemi sociali della gioventù catanese; forse sarebbe necessario uno sforzo straordinario per dare fiducia alla popolazione. Per quanto riguarda le restanti tematiche, farò successivamente pervenire alla Commissione un apposito documento più dettagliato.

TANCREDI BRUNO DI CLARAFOND, *Viceprefetto di Genova*. Il prefetto Giuseppe Romano le fa pervenire il suo saluto, presidente, non avendo potuto essere presente oggi in Commissione. Vorrei fare alcune precisazioni in relazione a quanto sostenuto dal sindaco di Genova. I dati riguardanti l'andamento delle fenomenologie delittuose hanno registrato un lieve aumento dei reati contro il patrimonio, in genere, delle rapine, dei furti e dei borseggi rispetto all'analogo periodo del precedente anno, mentre si riscontra invece una leggera flessione per quanto riguarda le tipologie criminose come gli omicidi, le lesioni dolose, le violenze sessuali, i furti con destrezza, i furti di automezzi pesanti ed di autovetture, nonché le ricettazioni, le estorsioni e via discorrendo.

La seconda precisazione fatta dal sindaco di Genova riguardava la comunità rumena. In realtà a Genova è presente una fortissima componente sudamericana, sia di persone regolari che di clandestini, i quali sono molto attivi nel campo dello spaccio di stupefacenti e dei reati contro il patrimonio. In particolare, gli ecuadoriani vivono secondo modelli comportamentali che sono tipici del loro Paese e che sono totalmente differenti rispetto ai nostri, ossia abusano di sostanze alcoliche, assumono atteggiamenti violenti ed esercitano forme di prevaricazione che sono incompatibili con le abitudini della popolazione locale. Un fattore ancora più grave consiste nel fatto che costoro non trasmettono alle nuove generazioni modelli educativi atti a favorire l'integrazione con la comunità locale. In particolare c'è anche una forte componente di extracomunitari irregolari nella città antica di Genova - dove risiedono circa 30 mila persone - la quale è caratterizzata da un tessuto urbanistico del tutto particolare, dove sono presenti strade strette e scure - i caruggi - che costituiscono una sorta di intricata *casbah*, caratterizzata altresì da strutture urbanistiche degradate. Per la verità occorre aggiungere che già dalle «Colombiadi» del 1992 e dalla manifestazione «Genova 2004, città europea della cultura», l'amministrazione comunale ha realizzato molti interventi al fine di rivitalizzare tale zona e far sì che i palazzi là presenti venissero abbelliti.

Si riscontra anche una forte criminalità nelle serate del venerdì e del sabato, soprattutto quando dei giovani - sia italiani, ma soprattutto sudamericani e magrebini - spesso volte si trovano in uno stato di ebbrezza alcolica, anche di sovente associato all'assunzione di sostanze stupefacenti, suscitando un diffuso allarme sociale attraverso schiamazzi, danneggiamenti e via dicendo.

Il sindaco di Genova ha prima affermato che esiste un racket della prostituzione. Per la verità, alle forze dell'ordine ciò attualmente non risulta; le prostitute vengono avvicinate anche dalle forze dell'ordine e costoro affermano naturalmente che esercitano la loro professione senza che ci sia alle loro spalle un protettore. Il sindaco ha accennato poi ad altre questioni altrettanto importanti. Ricordo che già nel 2004 erano stati istituiti i comitati circoscrizionali per la solidarietà e la sicurezza che coincidevano con le nuove circoscrizioni comunali; attualmente, a seguito della recente sottoscrizione del «patto per Genova sicura», tali comitati sono stati aggiornati attraverso l'istituzione degli osservatori municipali per la vivibilità e la sicurezza.

Il documento relativo alle questioni cui ho accennato era naturalmente molto più ampio, ma volevo soltanto fare queste brevi precisazioni.

PATRIZIA ESPOSITO, *Rappresentante dell'AIMMF*. Porto anzitutto i saluti della dottoressa Verardo, presidente dell'Associazione dei giudici minorili, la quale non ha potuto essere presente oggi a Roma.

Auspicio di portare un piccolo contributo agli interventi legislativi in materia di degrado urbano, evidentemente, in relazione a quelli che sono gli effetti delle ricadute provocate dalla criminalità minorile.

Peraltro parto da un osservatorio per così dire difficile e travagliato, in quanto sono un giudice penale minorile presso il Tribunale per i minorenni della città di Napoli.

Riguardo alla microcriminalità, ho ascoltato con attenzione le relazioni dei prefetti di Bari, di Taranto, di Messina, di Catania e del sindaco di Catania, e per la verità mi sono ritrovata in molte delle loro osservazioni. Intendo dire che il termine «microcriminalità» è stato coniato per tentare di descrivere quel mondo variegato che spazia dal bullismo alle violenze gratuite, esercitate anche attraverso lame e coltelli, e che vede protagonisti ragazzini in aperta sfida contro le regole. Costoro, che siano figli del degrado metropolitano o della «città bene» - quindi, abituati a vivere secondo il principio del «tutto mi è dovuto» -, sono comunque dei ragazzini difficili che attingono modi e comportamenti dallo stesso *background* emotivo culturale, ovvero quello improntato ad un consumismo sfrenato ed esagerato, che esaspera i toni del possesso e che ignora completamente le regole e il rispetto delle stesse, nonché l'etica del bene condiviso. Tutto ciò accade all'interno di un sistema pedagogico che fa acqua nelle famiglie, caratterizzate da padri assenti e da madri prese da se stesse.

Dunque è presente un sistema di illegalità diffuso, osservato da noi in qualità di giudici minorili, che viene recepito dai ragazzi (gli anelli più fragili di tale catena), i quali pensano anche che per diventare adulti basta violare le regole. Da ciò si origina quel caos che viene scambiato per libertà e che poi fa sentire questi ragazzi soli anche nelle mura domestiche; quindi, emerge anche la voglia di aggregarsi, di esserci e di affermarsi - con atti di violenza -, anche a seguito di amicizie contagiose, pericolose e delinquenziali.

I bacini di utenza della criminalità minorile sono sostanzialmente due. Un primo bacino rappresenta l'utenza tradizionale del tribunale per i minorenni; riguarda i ragazzi provenienti dalle aree disagiate e più carenti dal punto di vista socio-economico e, evidentemente, riguarda in particolare questo travagliato Sud del nostro paese. Tutto ciò anche perché al Nord si registra una riduzione della popolazione di adolescenti residenti ed anche perché, naturalmente, si sono avuti un miglioramento delle condizioni socio-economiche e la creazione di maggiori spazi di integrazione, anche rispetto alle fasce di marginalità.

Tutto ciò nel Meridione non si è verificato perché gli interventi sulla questione sociale sono ancora insufficienti. Tuttavia anche al Sud sono presenti delle aree nelle quali, pur con la presenza di ragazzi con manifestazioni di devianza provenienti talvolta da nuclei familiari multiproblematici, ci sono ancora spazi e possibilità di interventi, di promozione e di recupero di quella che può essere una prospettiva di vita futura improntata alla legalità. Sono altresì presenti altre situazioni nelle quali - penso a numerosi quartieri di Napoli, dove peraltro risiedo, e a tante situazioni presenti a Bari e a Catania - questo obiettivo risulta scarsamente raggiungibile, nonostante gli sforzi delle forze dell'ordine che hanno proceduto anche a numerosi arresti e nonostante l'attività incisiva della magistratura minorile penale. Queste sono aree nelle quali, guarda caso, il livello di dispersione scolastica è elevatissimo e dove è particolarmente permeabile il condizionamento della criminalità organizzata che ancora compromette il pieno sviluppo delle nostre zone.

Il secondo bacino di utenza vede invece protagonisti ragazzi che, pur appartenenti ad aree del tessuto sociale ben integrato, sono da considerarsi i figli di quello che è stato definito «il malessere del benessere» che, a mio avviso, forse sarebbe preferibile definire «il malessere nel benessere», perché si accompagna a forme non solo di appagamento economico, ma anche a problematiche di

tipo relazionale e di tipo psicopedagogico. Voglio fare riferimento agli episodi di violenza in famiglia, anche gravissimi, ai lanci di sassi dal cavalcavia, alle forme di bullismo, agli atti di intollerabile vandalismo, ai danneggiamenti e ai furti in ambito scolastico.

Insomma, la devianza minorile costituisce certamente un grido di allarme, perché ci troviamo di fronte a minori che, evidentemente, pagano lo scotto di una sotto cultura morale che - dalle nostre parti, in particolare - ancora li induce a vedere nel poliziotto, nel giudice e nella legge, tra virgolette, la parte nemica, avversa e un qualcosa da disistimare. Queste sono situazioni drammatiche alle quali non sfuggono neanche i tanti minori stranieri che affollano le nostre aule di giustizia, i quali sono minori senza voce, minori precocemente piccoli uomini e piccole donne, privi di riferimenti familiari, privi di tutto e che troppo spesso sono vittime di soprusi intollerabili e di sopraffazione; questo fenomeno, come anche abbiamo potuto osservare, riguarda maggiormente le aree del Nord dell'Italia.

Il presidente della Commissione ci invitava poco fa a riflettere su quali siano le forme di reato che maggiormente colpiscono la sicurezza del cittadino e che sono immediatamente percettibili. Credo che tali forme di devianza, manifestate dalla nostra gioventù, sono proprio quelle che veramente allarmano maggiormente, anche perché talvolta questi giovani sono degli irresponsabili, i quali, con un coltello o con una pistola in mano, possono - come purtroppo sappiamo - spesso giungere a reazioni drammatiche. Quindi a mio avviso, di fronte a tale scenario, accanto al dipanarsi della vicenda penale - la quale deve sempre essere seria, incisiva, rigorosa e rapida, proprio per la sua valenza anche educativa - risulta necessario, soprattutto a tutela della collettività e dell'esigenza della sicurezza dei cittadini, implementare un discorso di mediazione penale. Perché un discorso di mediazione penale, attraverso la figura di un terzo neutrale - quale è il mediatore - vale a ricomporre quel conflitto sociale che il reato sempre comporta, sia per la vittima che naturalmente soffre degli effetti di un reato e di una aggressione subiti, sia per l'autore del reato stesso, in particolare quando si tratta di un minorenne.

A mio avviso un discorso di mediazione penale vale anche a ricostituire quel patto di solidarietà sociale che si è andato dissolvendo nel tempo e che è stato man mano sostituito da un patto di cittadinanza malata. Quindi, penso che tutto ciò assuma un ruolo fondamentale di reinterpretazione delle tensioni sociali, sia nei confronti del minore perché lo aiuta in un ambiente riservato, attraverso la figura del mediatore, a riflettere sulle cause del suo agire sbagliato e sull'eventuale possibilità di riparazione, sia nei confronti della vittima che, in un ambiente protetto, può dare spazio anche alla sua emotività che è stata ferita e che deve trovare voce, anche quando si tratta di aggressioni consumate davanti all'opinione pubblica; si aggiunga inoltre che la vittima è spesso sola quando rimane vittima di un reato.

Tra i numerosi interventi che debbono essere adottati vorrei ricordare che occorre anche un maggiore e più capillare controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine, le quali fanno di tutto e di più, ma che evidentemente - seppur limitate dal loro insufficiente numero - devono agire con maggiore presenza. Occorre anche un maggior controllo - al riguardo, ho trovato molto interessante quanto sostenuto dal prefetto di Catania e lo condivido pienamente - delle attività lavorative che sfruttano i minorenni, perché queste sono molto numerose e sono la maggior parte, almeno per quanto concerne il Sud del nostro paese.

Ritengo sia necessario un rigoroso intervento legislativo in materia di possesso di coltelli e di pistole giocattolo, anche perché l'imitazione di pistole autentiche è attualmente impressionante. Occorre anche un rigoroso controllo per quanto riguarda gli orari di frequentazione da parte di minorenni dei luoghi di ritrovo: faccio riferimento alle discoteche, ai circoli ricreativi e alle palestre. Credo che sia necessario realizzare anche una più compiuta opera di assicurazione del processo di identità e di integrazione nei confronti dei minori stranieri.

Ritengo che tali interventi, insieme alla possibilità di valorizzare i centri di mediazione penale, possano costituire tutte risorse utili finalizzate a contrastare il fenomeno.

Vorrei concludere affermando che in qualità di giudici minorili, solo pochi giorni fa, abbiamo riflettuto - nell'ambito del nostro convegno nazionale svoltosi a Paestum - sui ruoli e sulle

responsabilità educative. A mio avviso tutti abbiamo delle responsabilità educative, ciascuno nel proprio ruolo di genitori, docenti e rappresentanti istituzionali. Credo che la scommessa sia questa: quella di operare tutti quanti in completa sinergia ma con coerenza di interventi. Soltanto in questo modo possiamo sperare di recuperare gli spazi vitali per i nostri ragazzi difficili, aiutandoli a riappropriarsi di una piena consapevolezza delle loro scelte.

PRESIDENTE. Dottoressa, lei ha parlato del sistema di mediazione penale: sono presenti alcune esperienze specifiche in tale campo?

PATRIZIA ESPOSITO, *Rappresentante dell'AIMMF*. Ci sono delle esperienze specifiche effettuate presso il tribunale per i minorenni delle città di Torino e di Bari. Mi rendo conto che queste sono sperimentazioni difficili in una realtà - faccio riferimento alla mia realtà territoriale, una realtà come Napoli - nella quale le rapine, anche le più odiose, sono all'ordine del giorno; quindi convincere i cittadini a prestarsi ad opere di mediazione penale non costituisce una cosa facile, però vale sempre la pena di tentare.

PRESIDENTE. Potrebbe far pervenire alla Commissione un'eventuale documentazione in merito a tali meccanismi?

PATRIZIA ESPOSITO, *Rappresentante dell'AIMMF*. Sicuramente!

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Nella città di Napoli abbiamo istituito un monitoraggio sui fenomeni criminali focalizzandolo su alcune tipologie di reati, ossia quelli che attengono essenzialmente alla criminalità organizzata: omicidi, tentati omicidi e traffico degli stupefacenti. Non focalizziamo con un'analisi numerica i dati sulle estorsioni in quanto trattasi di un fenomeno che presenta un numero «oscuro» eccessivamente ampio rispetto ai dati rilevati; viceversa per tutte le altre fenomenologie criminali, i cosiddetti reati predatori, sebbene sia presente un grande numero non denunciato di reati, risulta che il numero dei reati non denunciati sia stabile nel tempo.

Quindi l'analisi che abbiamo condotto è di tipo percentuale e rende possibile confrontare essenzialmente i periodi l'uno con l'altro. Abbiamo diviso il nostro lavoro in tre aree: Napoli, i comuni della provincia ed un'area che si sostanzia in un'analisi generale su tutto il territorio. L'analisi viene effettuata analizzando tre formule temporali: la prima è relativa al confronto di periodi omologhi di anno in anno, ossia ad esempio i primi sei mesi del 2006 con i primi sei mesi del 2007. Il secondo modo di rilevamento è stato realizzato con periodi sequenziali, i quali attengono a quei fenomeni che non sono caratterizzati dalla stagionalità; infine, si confronta il periodo di vigenza del patto per Napoli, stipulato il 3 novembre del 2006, con il periodo precedente della stessa entità.

I dati rilevati indicano che nel periodo di vigenza del patto, ad eccezione degli omicidi, che attengono ai fenomeni criminali cosiddetti predatori, si sono avuti degli elementi di positività. Tutto ciò - come ripeto - ad esclusione degli omicidi, i quali nella provincia di Napoli sono aumentati: siamo arrivati ad oggi - nel 2007 - alla cifra di 101 omicidi, 80 dei quali sono stati commessi dalla camorra.

I fenomeni criminali che riguardano maggiormente la vivibilità e la sicurezza, la cosiddetta sicurezza urbana, sono: i furti, i furti con strappo, i furti delle autovetture, le rapine e le rapine che abbiamo definito su pubblica via, le quali, insieme ai furti con strappo, costituiscono il fenomeno più ampio anche dal punto di vista numerico (stiamo parlando di 14 mila reati all'anno); ebbene, la riduzione di tali fenomeni nel periodo di vigenza del patto si aggira intorno al 20 per cento. Quindi possiamo sicuramente affermare che le iniziative in ordine al patto per la sicurezza di Napoli hanno già prodotto un primo risultato, il quale però attiene a fenomeni osservati esclusivamente da un punto di vista oggettivo, nel senso che non possiamo commisurare tali fenomeni in termini di valori

assoluti. Infatti, se i furti con strappo e le rapine in pubblica via nel 2007 sono circa 12 mila, una riduzione del 20 per cento rispetto allo scorso anno - che registrava invece un totale superiore a 14 mila - comporta che comunque nella nostra provincia si hanno sempre 12 mila persone che hanno subito tali reati.

PRESIDENTE. Mi scusi, prefetto, tali dati sono quelli relativi alla provincia?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Sì, di tutto il territorio della provincia.

Abbiamo anche rilevato una valutazione diversa relativa all'andamento di tali fenomeni, perché ad esempio nella città capoluogo la diminuzione risulta più sensibile rispetto alla diminuzione che si è registrata nella provincia, ciò a causa di diverse problematiche. Faccio presente però che anche nella provincia è presente una diversa realtà: i comuni conurbati con l'area metropolitana di Napoli hanno un'incidenza maggiore, mentre nei comuni che vivono una realtà autonoma e più isolata, anche da un punto di vista urbanistico, la realtà è migliore anche rispetto a quella dell'area metropolitana di Napoli.

Tali fenomeni, così individuati, consentono di effettuare una valutazione positiva del patto in termini di risultati, sulla cosiddetta sicurezza oggettiva. Se però, anche in questo caso, andiamo a valutare la percezione di sicurezza ci accorgiamo che tali dati non risultano assolutamente percepiti dalle persone. Il dato più semplice è quello che dicevo prima: se nel 2006 abbiamo avuto circa 14 mila persone tra rapinati e scippati per le strade, quest'anno ne abbiamo poco meno di 12 mila, ma sono presenti in ogni caso ben 12 mila persone che hanno subito tali reati! Ossia, 12 mila famiglie che quindi hanno subito un reato, nonché amici e conoscenti di queste famiglie che hanno saputo del medesimo reato! Quindi lo stato di insicurezza non migliora perché si è registrata una percentuale del 20 per cento in meno nel numero dei reati. Tanto è vero che il Patto per la sicurezza per Napoli, che è risultato positivo sotto tale aspetto, verrà di nuovo rinnovato ed ulteriormente potenziato; comunque, si intende passare ad una seconda fase del Patto per Napoli che abbia come obiettivo la percezione della sicurezza oltre al fatto di continuare sul percorso della sicurezza oggettiva.

Vorrei effettuare alcune brevi considerazioni in merito alle problematiche criminali che attengono alla nostra provincia. La criminalità organizzata nella città di Napoli è molto fluida e caratterizzata da una grande competitività tra delinquenti, nell'ambito della quale i clan non possiedono una struttura di comando unitaria; questo comporta una elevatissima conflittualità ed un elevatissimo numero di omicidi. Le caratteristiche tipiche delle organizzazioni criminali napoletane hanno due modelli di riferimento. Un modello di tipo più gangsteristico legato al traffico degli stupefacenti e al racket delle estorsioni su strada, soprattutto ed essenzialmente nei confronti dei cantieri: questo caratterizza le organizzazioni criminali presenti nella grande area metropolitana di Napoli e nelle grandi aree metropolitane conurbate con la città. Di contro, le organizzazioni camorristiche che operano nei comuni della provincia, caratterizzate da una maggiore identità individuale, possiedono una connotazione tipicamente mafiosa, tanto è vero che prediligono le infiltrazioni nel sistema pubblico e in quello economico, come realtà di riferimento, a parte il fatto che tali organizzazioni svolgono anche il traffico degli stupefacenti.

Il traffico degli stupefacenti continua ad essere probabilmente l'attività principale della criminalità organizzata campana; esso oggi si confronta anche - senza scontri evidentemente - con una divisione di compiti e, probabilmente, con alleanze sottostanti con organizzazioni criminali straniere che operano nel territorio campano distribuendo ed importando grandi quantitativi di stupefacenti. Il consumo di questi ultimi è diffusissimo nella nostra provincia e riguarda soprattutto il mondo giovanile; di conseguenza, credo che le sacche considerate indenni da tale fenomeno siano veramente pochissime.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento sia ad hashish e marijuana e sia a cocaina?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Soprattutto cocaina e sostanze sintetiche, per dir così. Credo che nelle famiglie il consumo dell'hashish e della marijuana non sia neanche più considerato una violazione comportamentale da parte dei genitori, anche perché in molte famiglie queste sostanze vengono usate anche dei genitori.

Per quanto attiene invece al tema della sicurezza urbana a Napoli e nei comuni, vi è - come dicevo - il problema della sicurezza percepita. Il problema della sicurezza oggettiva in parte dà segni di miglioramento: non sono soddisfacenti perché comunque il numero assoluto dei reati è particolarmente elevato, però la strada intrapresa sembra abbastanza valida. Invece è la percezione della sicurezza ad essere assolutamente un elemento di completa destabilizzazione del tessuto sociale della nostra realtà. I cittadini non hanno alcuna percezione della presenza delle forze dell'ordine. Vi è una concentrazione particolarmente elevata di impiego delle forze dell'ordine sul territorio della città di Napoli e dei comuni della provincia, ma la confusione che regna all'interno di un tessuto urbano del tutto caotico, l'indisciplina totale in tutti i settori, un degrado urbano amplissimo, fanno sì che non sia percepita neanche la presenza delle forze dell'ordine. Quindi, l'istanza continua in qualsiasi area dove accadono reati di una maggiore presenza delle forze dell'ordine è un indice di mancata percezione e non di mancata presenza. Ecco perché il numero delle forze dell'ordine non è oggi l'elemento che può qualificare una azione di prevenzione.

Uno degli strumenti utilizzati dal Patto per la sicurezza per Napoli è la costituzione di una cosiddetta forza di intervento rapido: 400 unità, tra Polizia e Carabinieri, che vengono utilizzati come gruppo di massa, d'urto, intero, su tutto il territorio durante l'arco della settimana per tre o quattro giorni alla settimana. Questi sono gli unici interventi che hanno una visibilità reale. Tant'è vero che per realizzare forme simili, tutte e tre le forze di polizia (oltre a questi 400 uomini che vengono dati di rinforzo periodicamente dal Ministero dell'interno) hanno costituito sul territorio anche loro dei nuclei per fare delle operazioni «a massa», ossia con gruppi consistenti di uomini che circondano un'area, un quartiere, un condominio. È solo in questo modo che si percepisce una forma di azione significativamente emblematica ed evidente. Il caos cittadino della realtà campana si manifesta quasi sempre attraverso una realtà metropolitana particolarmente articolata. Le pattuglie operanti sul territorio, che hanno una limitatissima capacità di efficienza e di intervento, non vengono percepite e non vengono quasi viste.

Per migliorare il rapporto di sicurezza in questi settori, la prefettura ha varato un progetto per l'analisi delle esigenze della sicurezza del cittadino e di risanamento del territorio urbano. Si tratta di una iniziativa che si basa su uno studio approfondito e focalizzato in tre momenti di analisi: una indagine sulla delittuosità, una sulla percezione ed una sulla vittimizzazione. La prima è fatta dal dipartimento della pubblica sicurezza, la seconda è fatta dal Censis, l'ultima è fatta dall'ISTAT. Inoltre, successivamente abbiamo coinvolto gli enti locali attraverso appositi comitati che sono stati costituiti per le dieci municipalità del comune capoluogo e per gruppi di comuni raggruppati per omogeneità di aree. Dei comitati fanno parte - oltre alle forze dell'ordine ed alla polizia municipale - gli esperti di sicurezza dei comuni, le associazioni, gli assistenti sociali e tutte le realtà che vengono a comporre il territorio. Tutti questi comitati sono stati avviati ad un programma di formazione che ha già avuto inizio il 25 settembre ed è tenuto da esperti delle tre università napoletane. Si tratta di un programma che tende a dare loro strumenti cognitivi per il rilevamento del disagio urbano e della realtà criminale sul territorio e, nello stesso tempo, fornisce loro alcuni strumenti di intervento, anche di affiancamento del cittadino, che funzionino come primo impatto, come primo momento di vicinanza alla realtà criminale.

PRESIDENTE. Prefetto, può far pervenire alla Commissione i dati di questo progetto?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Sì, vi invierò sicuramente il progetto.

PRESIDENTE. Grazie. Che tempi ha per l'entrata in funzione?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Siamo nella fase di formazione che prevede otto mesi. A giugno avranno completato questo periodo di formazione e da quel momento opereranno sul territorio. Anche se la formazione avrà una serie di momenti di applicazione sul territorio per verificarne e testarne l'efficacia, il progetto dovrebbe entrare a regime dalla prossima estate. Tutti gli elementi informativi che questi soggetti, formati *ad hoc*, saranno in grado di rilevare sul territorio consentiranno di avere una visione più ampia e non limitata soltanto all'aspetto criminale dell'episodio delittuoso. Infatti vediamo l'episodio delittuoso sotto due aspetti: l'aspetto fenomenologico, ossia come è avvenuto il delitto, e l'aspetto criminologico, ossia chi è il delinquente. Non guardiamo mai il contesto, mai la vittima. L'indagine di vittimizzazione ha essenzialmente questa esigenza: fornire alle vittime potenziali gli strumenti per non essere vittime reali. E soltanto attraverso un rapporto ed una conoscenza diretti (che si diversifica fra strada e strada, condominio e condominio, quartiere per quartiere) è possibile avere un netto miglioramento della situazione sul territorio. Quanto ai temi fondamentali che attengono agli aspetti economici e sociologici, come la disoccupazione e la mancanza di alloggi, in relazione al problema della sicurezza urbana, ho sentito parlare in questa sede di numeri problematici, di alloggi occupati abusivamente, di sfratti da eseguire (in un comune come Pozzuoli dobbiamo eseguire 1.800 sgomberi) (*Commenti*). Sono tematiche di una complessità unica perché i 1.800 alloggi occupati fanno parte di case popolari dove devono entrare i legittimi assegnatari. Ma tutti i 1.800 soggetti occupanti sono soggetti senza casa; quindi, mettere fuori costoro significherebbe comunque avere 1.800 famiglie senza casa e non cambiare la situazione.

Superando queste tematiche e volendo considerare l'aspetto della percezione della sicurezza essenzialmente legata agli aspetti della illegalità diffusa, l'analisi che abbiamo condotto sul territorio ci ha consentito di fare un rilevamento che individua in due elementi fondamentali la percezione di insicurezza.

Per quel che riguarda la realtà napoletana, il primo elemento è dato dall'assoluta mancanza di rispetto delle norme del codice della strada, che determina il caos urbano e soprattutto comportamenti che per desuetudine abrogano delle leggi nella coscienza popolare. Infatti nessuno ritiene che determinati comportamenti siano illegittimi: sono considerati comportamenti legittimi. Quindi si tratta di un modello comportamentale che, se si radica, può spostarsi dall'abrogazione «psicologica» del codice della strada all'abrogazione di altri codici.

Il secondo elemento fondamentale che alimenta l'insicurezza del cittadino è l'abusivismo nelle sue varie componenti: l'abusivismo commerciale, i parcheggiatori abusivi e l'abusivismo edilizio. Sono tre settori nei quali la presenza delle forze dell'ordine non ha un ruolo fondamentale, come invece lo ha l'intervento della polizia municipale.

Questa della polizia municipale è una problematica fondamentale per quel che riguarda la realtà campana, in quanto il tema della sicurezza e della illegalità diffusa è legato a fenomeni che attengono strettamente a competenze della polizia municipale che non vengono assolutamente prese in considerazione. Questo è un ulteriore elemento di degrado per quanto concerne la sicurezza, perché gli appartenenti alla polizia municipale non determinano con la loro presenza nessun elemento di sicurezza. Infatti a Napoli nessun motociclista che guida senza casco o contromano si preoccupa della presenza della polizia municipale ed oggi neanche della presenza delle forze dell'ordine. Questa forma di degrado contamina anche l'immagine e la valenza deterrente della presenza delle forze dell'ordine sul territorio.

PRESIDENTE. Mi scusi, prefetto. Ciò comporta anche che le forze dell'ordine ed i vigili urbani non intervengono nei confronti di questi casi?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Assolutamente non interviene nessuno. Abbiamo varato dei programmi, abbiamo fatto dei servizi. Abbiamo adottato il sistema dei servizi congiunti tra le forze dell'ordine e la polizia municipale. Servizi congiunti, non pattuglie miste. Infatti le pattuglie miste non si possono realizzare: mettere insieme un poliziotto o un carabiniere

insieme ad un vigile urbano non è fattibile, mentre i servizi congiunti si possono effettuare. Però i servizi congiunti a Napoli sono finiti nel modo seguente: i carabinieri facevano i controlli sulle corsie preferenziali ed i vigili no; per cui alla fine i carabinieri hanno denunciato i vigili per omissione di atti d'ufficio. Quindi, per evitare che il numero di reati in questo senso aumentasse, abbiamo dovuto eliminare anche i servizi congiunti.

Comunque il problema della polizia municipale è molto importante. Abbiamo realizzato forme di cooperazione tra polizie municipali. Da poco abbiamo stipulato un accordo fra tre comuni della provincia che, essendo fra di loro conurbati, devono far ricorso ad un uso comune della forza territoriale - ossia della polizia municipale - perché...

PRESIDENTE. Quali sono i tre comuni?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Portici, Ercolano e San Giorgio a Cremano. Tutti e tre i comuni insieme, riuscendo a mettere una pattuglia di notte (cosa che non avviene mai da nessuna parte, eccetto la città capoluogo, perché le polizie municipali finiscono di lavorare alle ore 20, da qualche parte alle ore 24, mentre la notte sono il servizio è completamente «scoperto»), forse riusciremo a fare un servizio ventiquattro ore su ventiquattro quando verrà installata una video sorveglianza specifica per quei tre comuni. Infatti, nonostante esista un progetto relativo ai sistemi di video sorveglianza dell'area vesuviana, gestito direttamente dal comune di San Giorgio a Cremano, quest'ultimo non è da solo in grado di assicurare per le ventiquattro ore un servizio nella sala controllo del sistema di video sorveglianza. Quindi, attualmente questo servizio viene svolto solo dalle ore 8 alle ore 20.

PRESIDENTE. Quanti abitanti vi sono complessivamente in questi tre comuni?

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Circa 250-270 mila abitanti, un poco al di sotto dei 300 mila. Si tratta di un'area interamente conurbata, parliamo di pochi chilometri quadrati, dove la densità di popolazione è la più alta al mondo: più di Shanghai, più di Hong Kong.

Per quanto attiene al problema della polizia municipale, si deve affrontare un tema particolare, signor presidente: il blocco delle assunzioni. Abbiamo comuni della provincia con 40-50 mila abitanti che hanno quattro, sei vigili, di cui di tre non operano perché anziani, ed altri tre non lavorano perché ammalati: quindi non vi è polizia municipale perché vi è il totale blocco delle assunzioni. Sarebbe quindi indispensabile superare le limitazioni imposte dal patto di stabilità. Bisognerebbe ripristinare la vecchia normativa risalente alla legge finanziaria 2003 la quale prevedeva che le limitazioni alle assunzioni previste per la pubblica amministrazione non riguardassero le polizie municipali.

GIANPIERO D'ALIA. Ed anche le forze di polizia.

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Ma già è così.

GIANPIERO D'ALIA. No.

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. I comuni sono comunque fuori.

Il secondo elemento è che ai vigili urbani viene attribuita la qualifica di agenti di pubblica sicurezza, che viene data a tutti a richiesta del sindaco, non può essere revocata se non per gravissimi episodi che attengono al comportamento individuale del soggetto e non alle funzioni che il soggetto svolge. Tutti i vigili urbani sono agenti di pubblica sicurezza, anche se non svolgono questo tipo di attività, anche se fanno un lavoro strettamente impiegatizio. Pertanto sarebbe necessario che la qualifica di agente di pubblica sicurezza venisse limitata esclusivamente a coloro che svolgono una simile attività, e che il conferimento della qualifica fosse subordinato ad una

verifica periodica dei requisiti psicoattitudinali e fisici. Infatti, il caso di Napoli lo conoscono tutti: sono stati assunti vigili che, con certificazione medica, non potevano svolgere attività di pubblica sicurezza; nonostante ciò, costoro hanno la qualifica di agente di pubblica sicurezza e non è possibile revocargliela, perché non hanno commesso reato, perché non vi sono requisiti individuali che vengano a mancare.

GIANPIERO D'ALIA. E percepiscono una indennità...

ALESSANDRO PANSA, *Prefetto di Napoli*. Sì, percepiscono una indennità (*Commenti*). L'altro intervento che - a mio avviso - sarebbe indispensabile effettuare, è il recupero negli uffici di polizia di tutto il personale destinato ad attività impiegate e che hanno compiti burocratici. In altri termini è - a mio avviso - possibile oggi recuperare del personale civile proveniente dalle altre amministrazioni dello Stato (in particolar modo dal Ministero della difesa), che potrebbero essere distribuiti all'interno degli uffici delle forze dell'ordine per svolgere attività burocratiche, che attualmente sono svolte da appartenenti alle forze dell'ordine stesse.

Il tema riguardante le forme di tutela e di garanzia delle vittime di reato, soprattutto nel settore delle estorsioni, anche a Napoli vive una stagione particolarmente interessante. Accade da poco, perché - sull'onda di Caltanissetta - l'associazione industriale napoletana ha adottato anch'essa la linea di espellere dall'associazione gli imprenditori che pagano il pizzo. Inoltre ormai è qualche anno che a Napoli l'associazionismo antiracket ed antiusura funziona particolarmente bene: vi è un ampio numero di associazioni che stanno operando molto bene sul territorio, in stretta sinergia con le forze dell'ordine e con l'autorità giudiziaria. In tutti i casi (e sono parecchi) in cui, grazie all'intervento delle vittime del reato e delle associazioni, sono stati arrestati gli estorsori, questi sono stati portati in giudizio in stato di detenzione, sono stati sempre condannati e non vi è stata mai una azione di vendetta nei confronti delle vittime di estorsione. Un segnale particolarmente positivo che si sta radicando, anche se non mantiene un *trend* di crescita l'avviamento del numero degli associati a questi gruppi organizzati; tuttavia costituisce un elemento di particolare positività che è stato sposato in pieno anche dall'ACEN, ossia l'associazione costruttori napoletani.

Il racket nei cantieri è quello più diffuso nella nostra provincia e si è avviata anche in quel campo una campagna di sensibilizzazione, attraverso uno strumento di raccordo: tutti i cantieri che vengono aperti, vengono segnalati alle forze dell'ordine che li inseriscono nelle loro attività di controllo sul territorio; ogni cantiere che viene aperto ed è collegato a questo circuito, espone un cartello in cui fa sapere di essere collegato alle associazioni antiracket ed alle forze di polizia che svolgono appunto attività contro il racket stesso.

Le forze dell'ordine, con le associazioni, hanno messo in campo anche dei modelli comportamentali ed operativi che rendono questa attività particolarmente efficace, in quanto nei cantieri dove iniziano ad esserci attività estorsive normalmente vengono introdotti soggetti appartenenti alle forze dell'ordine che, al momento della presentazione della richiesta estorsiva, si presentano loro direttamente come capomastro, come responsabile del cantiere e quindi operano direttamente.

Questo, secondo me, è un altro degli elementi particolarmente rilevanti per quanto riguarda la realtà che viviamo, in quanto anche qui il problema della sicurezza è dovuto al fatto che in genere si sostiene che vi sia scarsa attenzione ai problemi economici ed imprenditoriali, e che quindi non vi sia una forza di attrazione degli investimenti economici. Con queste forme di salvaguardia dalle estorsioni e con un nuovo protocollo di legalità che è stato introdotto a Napoli per tutti gli appalti pubblici, nel quale sono previste sanzioni pecuniarie garantite per tutti i trasgressori, ed è prevista la trasparenza finanziaria di tutto il danaro pubblico che viene fatto circolare (dal primo all'ultimo imprenditore, per tutte le tipologie di appalto e di servizi), in questo modo riteniamo che sia stato creato un presupposto valido per l'attrazione degli investimenti nel territorio campano.

L'ultima notazione che voglio fare riguarda la vigilanza privata. Come i colleghi hanno detto, la vigilanza privata ha varie sfaccettature, varie problematiche. Soprattutto vi è necessità di uno nuovo regolamento (tra l'altro siamo anche sotto procedura comunitaria di infrazione, anche se so che il

nuovo schema di regolamento ha già avviato il suo *iter* parlamentare). A Napoli i problemi della vigilanza privata si collegano molto anche ai fenomeni criminali, motivo per il quale il primo tema che abbiamo affrontato in materia sono i controlli sulle attività di vigilanza privata. Dal marzo scorso abbiamo istituito un gruppo - formato da personale della questura, della Guardia di finanza, dell'INPS, dell'INAIL, della Direzione provinciale del lavoro, dall'Agenzia del territorio e dall'ASL - che svolge dei controlli. Fino ad oggi ha sottoposto a controllo una serie di esercizi: alcuni istituti di investigazione privata, una decina di istituti di vigilanza. Sono state sempre riscontrate infrazioni: alcune particolarmente gravi, altre meno gravi. Attualmente questo strumento di controllo - multidisciplinare o interforze, se volete - dà una forza maggiore, in quanto gli organismi non appartenenti alle forze di polizia che dovrebbero esercitare i controlli, non li fanno mai, essenzialmente per timore.

Facciamo la stessa cosa anche nel settore dei controlli sulla sicurezza del lavoro, perché l'ispettore dell'INAIL o dell'INPS o della Direzione provinciale del lavoro difficilmente si avventura da solo in un cantiere o in un esercizio pubblico, soprattutto in determinati quartieri. Invece, mettendo insieme tutte le componenti, comprese le forze di polizia, gli accertamenti vengono svolti a trecentosessanta gradi, ma con una particolare partecipazione dei soggetti che normalmente sarebbero intimoriti ad intervenire in questo posto.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. La pregherei di farci avere i materiali di cui disponete, tra cui ho visto anche alcuni *dossier* statistici.

STEFANO DONATI, *Responsabile dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità del comune di Bari*. Signor presidente la ringrazio, anche a nome del sindaco, che purtroppo per...

PRESIDENTE. Mi scusi: mi può anzitutto spiegare bene in cosa consiste la sua attività presso il comune di Bari?

STEFANO DONATI, *Responsabile dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità del Comune di Bari*. Sono responsabile dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità: un istituto particolare che l'amministrazione ha voluto creare e le cui alcune attività illustrerò successivamente.

La ringrazio anche a nome del sindaco - che purtroppo, per impegni istituzionali precedentemente assunti, non ha potuto rispondere alla sua convocazione - per aver deciso di udire i sindaci sullo stato della sicurezza nelle città metropolitane. L'attuale amministrazione ha dedicato notevole attenzione e destinato importanti risorse del bilancio civico ai temi della sicurezza urbana. Il sindaco nella sua «prima vita» era procuratore della Repubblica ed ha quindi inteso proseguire la sua lotta alla criminalità che nella città di Bari ha inferto duri colpi alle varie organizzazioni; tuttavia, egli si è subito reso conto che, una volta passato da procuratore a sindaco ed essendo stato scelto dai cittadini proprio per quanto aveva fatto, i suoi poteri erano di fatto molto depauperati.

PRESIDENTE. Sotto quel profilo era meglio prima, insomma.

STEFANO DONATI, *Responsabile dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità del Comune di Bari*. Certo. Ma i cittadini non lo capiscono.

Bari, come ha illustrato con il consueto nitore il prefetto Schilardi, è una città caratterizzata sia da una presenza attiva di gruppi criminali organizzati sia anche da episodi di cosiddetta criminalità predatoria o da strada: quindi tutti i fenomeni vi sono presenti.

Nella mia relazione non parlerò della situazione criminalità che già il prefetto ha illustrato. Mi vorrei invece soffermare sul contributo che l'amministrazione comunale cerca di dare, in particolare con l'attività del corpo di polizia municipale (che presenta problematiche in parte già esaminate), attraverso l'attività dei suoi servizi sociali e dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità.

Per quanto riguarda la polizia municipale, il corpo è composto da circa 530 agenti. Sembrano tanti rispetto alla provincia, ma in realtà non lo sono perché occorre tenere presente che la prima attività che assorbe le funzioni della polizia municipale finisce per essere quella del traffico. Quando vi sono città in cui non vi sono zone a traffico limitato e controlli automatici degli accessi, è chiaro che è necessario un apporto molto superiore. Anche se poi la polizia municipale, stando sul territorio per motivi di traffico, chiaramente interviene su tutti i tipi di violazione e di reato. Si tratta dunque di 529 uomini, di cui 450 svolgono quotidianamente servizio esterno: quindi un corpo abbastanza efficiente da questo punto di vista. Si cerca di garantire un buon servizio, ed infatti nel quadrante notturno (dalle ore 0 alle ore 6, che è quello più delicato) la polizia municipale ha sei pattuglie in servizio. Inoltre rileva il 100 per cento degli incidenti stradali...

PRESIDENTE. Quante pattuglie ha detto? Sei?

STEFANO DONATI, *Responsabile dell'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità del Comune di Bari*. Sei pattuglie, esatto. La polizia municipale rileva il 100 per cento degli incidenti stradali sul territorio comunale, con ciò sollevando le altre forze di polizia da questi compiti di polizia giudiziaria che, tra l'altro, non costituiscono nel nostro contesto una attività di *routine*, in quanto è molto pericoloso in certi quartieri rilevare un incidente stradale di notte.

Effettua, per esempio, la scorta dei crocieristi nella città vecchia quotidianamente e si occupa del contrasto di tutte le forme di illegalità diffusa che gli altri amministratori hanno descritto, con particolare riferimento a quei fenomeni tipici delle città del Sud e che anche a Bari si manifestano in modo assai virulento: le occupazioni abusive di alloggi (praticamente quotidiane, tutte le notti praticamente) e la piaga dei parcheggiatori abusivi, rispetto al numero dei quali non si riesce a trovare la soluzione nonostante vengano quotidianamente denunciati e fatti oggetto di sequestri. Vi è stata una modifica normativa del codice della strada che ha introdotto il sequestro amministrativo dei proventi; tale misura, però, si sta dimostrando inefficace perché, non essendovi un correlato potere di perquisizione trattandosi di illecito amministrativo, chiaramente non riesce a colpire le tasche di questi signori.

Naturalmente la polizia municipale è comunque assai condizionata dai limiti che artificialmente la legislazione le impone e che appaiono insuperabili. Per portare un esempio, che oggi non è stato citato fra i tanti, ad essa è ancora vietato l'accesso alla banca dati di polizia. Gli organi di polizia municipale non sanno mai chi hanno davanti e purtroppo a ciò non si riesce ad ovviare. Anche il disegno di legge attualmente all'esame del Parlamento non compie un passo avanti perché, addirittura, prevede soltanto la possibilità di consultare l'archivio dei veicoli rubati, consentita a qualunque cittadino che navighi in Internet. Anche ammesso che la preoccupazione di estendere una simile facoltà a tutta la polizia municipale (coinvolgendo magari il comune di mille abitanti dove vi è un unico agente) possa creare il rischio della diffusione impropria di determinate notizie, magari si potrebbe autorizzare le sole città metropolitane o le città capoluogo di provincia, dove i corpi della polizia municipale hanno comunque caratteristiche di sicurezza sufficienti per gestire tutte le informazioni.

Vi sono poi limiti di orario e di territorio che non corrispondono più alle reali dimensioni delle città. Si tratta di limiti burocratici per cui la polizia municipale, che non vuol cambiare quello che fa, comunque si deve fermare dove finisce il limite del comune anche se quel limite è collocato in un quartiere della sua città. Vi sono limiti negli strumenti di difesa, che spesso sono addirittura totalmente assenti. Soprattutto manca qualsiasi requisito di accesso alla professione, perché l'ordinamento è quello degli impiegati comunali. Come diceva prima il sindaco di Catania e come hanno detto altri, il problema è che tutti i corpi sono anziani: ma non sono solo anziani per il blocco delle assunzioni (che è un altro problema) ma lo sono anche perché quando bandiamo il concorso entrano i cinquantenni. Quindi se non vi sarà una riforma della polizia municipale, chiaramente la sua efficacia rimarrà sempre molto limitata.

Chiuso il capitolo della polizia municipale, l'amministrazione si sta impegnando anche nel creare un

sistema integrato di sicurezza urbana, in particolare con un sistema di telecamere sui luoghi pubblici e sulle strade. Attualmente è stato da poco installato un sistema di 37 telecamere a circuito chiuso che entro il mese di aprile saranno raddoppiate e diventeranno 74. Si tratta di strumenti molto efficaci che hanno consentito anche di ricostruire la dinamica di alcuni reati e di giungere all'identificazione dei responsabili.

Per quanto riguarda invece l'attività dell'assessorato alle politiche sociali, anche su questo piano l'amministrazione ha investito notevoli risorse raddoppiandole rispetto agli anni passati. Nel 2007, per l'anno corrente, sono stati investiti circa 10 milioni di euro, attraverso vari servizi: in particolare per quanto riguarda le attività volte a seguire le famiglie in difficoltà ed i minori a rischio, la lotta alla dispersione scolastica ed al disagio, il servizio per le famiglie di sostegno alle responsabilità familiari, il servizio di accoglienza a favore di minori temporaneamente allontanati dalle famiglie di origine (quindi le comunità educative, gli affidi familiari, comunità di pronta accoglienza), e servizi che corrispondono ad altre specifiche esigenze dei minori (centri anti-violenza e case rifugio). In totale - nella relazione che lascerò vi è l'elenco dei servizi - i minori assistiti sono attualmente 3.165. Inoltre, su espressa volontà del sindaco, a partire dal luglio 2004 il comune si è sistematicamente costituito parte civile in tutti i processi penali celebrati contro i gruppi criminali organizzati baresi, quantificando nella richiesta di risarcimento tanto i danni all'immagine della città, quanto le risorse investite dal comune per attività progettuali, sia sul versante repressivo che su quello preventivo, che si sono rese necessarie a seguito dei fatti criminosi commessi dai *clan*. Ed ha ottenuto, tramite le condanne al risarcimento del danno, somme di denaro che sono state utilizzate anche per finanziare il mantenimento e l'organizzazione l'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità. Questa agenzia - come dice il nome - si sviluppa attraverso vari progetti, contenuti nella relazione, il più importante dei quali, forse, è quello denominato «Crescere nella legalità», che parte da un problema molto sentito. Infatti, la criminalità barese si distingue dalle altre a causa di una caratteristica gravemente negativa: è l'unica in Italia (riportiamo le parole del procuratore generale presso la Corte d'appello) ad utilizzare in modo continuo e professionale adolescenti, cui insegna l'uso delle armi e che utilizza come sicari quando dimostrano una particolare capacità. L'ulteriore aspetto negativo riguarda il distorto sviluppo della personalità di questi minori che, sul piano psicologico, subiscono una precoce adultizzazione, per effetto della quale assumono nei riguardi dei giudici, degli operatori sociali e di quelli penitenziari, comportamenti molto simili a quelli degli imputati adulti. Ciò rende del tutto inefficace il tradizionale intervento di recupero sociale, poiché l'inquinamento mafioso è per lo più in famiglia: sicché, ammesso che si riesca a far mettere in discussione la subcultura mafiosa del minore, un tale recupero viene cancellato non appena il minore rientra nella famiglia. Praticamente questo progetto, nonostante sia stato attivato da soli tre mesi e venga svolto dalla polizia municipale in collaborazione con tutte le istituzioni che hanno firmato il protocollo (il comune di Bari, l'Osservatorio della devianza minorile, la Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, la camera minorile, la procura della Repubblica presso il tribunale, la procura della Repubblica presso il tribunale dei minori, il provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, il tribunale, il tribunale dei minori, l'ufficio esecuzione penale, l'ufficio dei servizi sociali, l'ufficio scolastico), ha già permesso in questi mesi di aprire circa 100 fascicoli cautelari civili nei confronti di minori le cui posizioni sono state ricostruite (il che non è facile perché le famiglie sono molto complesse) e per i quali si procederà all'affidamento, sottraendoli così all'ambiente originario, per dare loro la possibilità di crescere in modo diverso.

ANDREA DE MARTINO, *Prefetto di Firenze*. Per rispondere alle domande che la Commissione ha rivolto sul disagio urbano, desidererei evidenziare in modo preliminare come il tratto fondamentale delle strategie di sicurezza dell'area metropolitana di Firenze (11 comuni per circa 613 mila residenti ed un flusso medio annuo di circa 10 milioni di turisti), coincide con il continuo e deciso impegno dei diversi livelli di governo - da quello comunale a quello statale - nel dar vita a modelli di intervento integrati: una forte coesione istituzionale, signor presidente, e una grande partecipazione degli enti territoriali ai problemi della sicurezza.

È questa impostazione che peraltro ispira i lavori, almeno settimanali, del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ed anche della Conferenza regionale sulla sicurezza, sede in cui - mi piace sottolinearlo - sin dall'ottobre dell'anno scorso furono fissate le strategie comuni di intervento per quest'anno e si concordarono gli obiettivi generali su cui sviluppare un rapporto di collaborazione tra istituzioni statali (con gli altri colleghi delle altre province della Toscana), regionali e locali.

Un deciso e crescente impegno, dunque, per promuovere più ampi spazi di sicurezza partecipata, al quale peraltro - devo dire - si è contrapposto nel 2007 un innalzamento della pressione della criminalità, proprio ad opera di alcune tipologie di delitti che destano maggiore allarme della popolazione. Ad un calo generalizzato dei fatti criminosi nel 2006, è seguito infatti nel corso del 2007 (il raffronto riguarda ovviamente i mesi da gennaio ad ottobre dei due anni) un aumento del 93,8 per cento dei furti con strappo (il dato assoluto vuole un incremento da 290 a 562 casi), del 29,9 per cento dei furti in abitazione e del 37,1 per cento delle rapine negli esercizi commerciali e nelle banche. Tutto ciò nonostante una generosa e pressante attività di prevenzione delle forze dell'ordine e l'incremento nel corrente anno del 22,17 per cento delle ore di impiego in servizi esterni di agenti di Polizia e Carabinieri.

Pur essendo stato possibile riscontrare negli stessi periodi considerati una situazione pressoché stazionaria degli altri reati e l'incremento medio dei delitti scoperti del 3,24 per cento, con un picco del 7,14 per cento proprio per le rapine in esercizi commerciali e nonostante che un'analisi sul lungo periodo dei dati sulla criminalità abbia mostrato una linea tendenziale che - seppure con un andamento ciclico - si mantiene nel tempo su livelli costanti (37.810 era nel 1999 il totale generale dei delitti nel capoluogo, e su circa 37.000 dovrebbe attestarsi quello del 2007), resta comunque alta oggi l'attenzione sulla crescita di tali reati predatori: sia perché in prevalenza riconducibili - e quindi sottolineo a mia volta l'adesione all'interpretazione del sindaco di Genova e di Bari, che davano del diffondersi di queste categorie di reati - ad ambienti sociali emarginati ed interessati da un profondo stato di povertà e di degrado; sia perché, in ragione della loro diffusione e del fatto che toccano direttamente la sensibilità dei cittadini, incidono in modo particolarmente negativo sia sulla sicurezza reale che su quella percepita.

Quanto in particolare ai meccanismi che influenzano la percezione della sicurezza, una indagine del 2005 sulla qualità della vita realizzata dal Comune e dalla Università di Firenze, ha messo in luce che i fenomeni per i quali i fiorentini sono maggiormente sensibili sono la criminalità diffusa e l'immigrazione clandestina. Ma la gamma di elementi capaci di influenzare la percezione della sicurezza è forse più ampia. Sicché, a mio modo di vedere, non possono dirsi estranei al diffondersi di uno stato di disagio, se non di allarme, oltre ovviamente al richiamato incremento dei reati predatori, almeno tre ulteriori fattori.

In primo luogo, il sempre più frequente riproporsi di situazioni ambientali vissute come insidiose dai cittadini. Si tratta di luoghi dove, come anche in altre città italiane, si manifestano comportamenti ascrivibili più che a manifestazioni di criminalità, a manifestazioni delinquenziali o di antisocialità. Mi riferisco a comportamenti che, allo stesso tempo, da un lato non sempre vengono percepiti dai loro protagonisti come disdicevoli e antigiuridici e dall'altro, se episodici e singolarmente considerati, vengono spesso addirittura tollerati dalla stessa cittadinanza. In sostanza, mi riferisco - nel caso di specie ripeto l'elenco proposto dal sindaco di Padova - ai luoghi dell'accattonaggio, della vendita abusiva di merce contraffatta, del consumo di droga, del bivacco e della prostituzione; mi riferisco, ancora, solo per citare le principali, alle forme di aggregazione di persone ubriache o moleste ed a tutta la ben nota sfera di comportamenti che, oltre ad offendere il decoro della città, ingenerano problemi di degrado non accettabili e riducono significativamente gli spazi di libertà dei cittadini.

Il secondo fattore è il progressivo scadimento del rapporto con il quartiere dove si vive, della reciproca conoscenza delle persone che vi abitano e, in ultima analisi, del sistema di controllo sociale che non riesce ad essere bilanciato dalla pur significativa presenza sul territorio delle forze dell'ordine: a Firenze ci sono un poliziotto o un carabiniere ogni 262 abitanti.

Il terzo fattore è la nuova composizione della società in Toscana, che registra una sempre maggiore strutturazione del fenomeno migratorio. Nel 2020 gli stranieri rappresenteranno il 12 per cento della popolazione complessiva toscana, con le connesse grandi opportunità, anzitutto umane, culturali ed economiche, ma anche con le pur riscontrate criticità dei rapporti con la cittadinanza dei quasi 70 mila immigrati regolari in provincia (senza parlare degli irregolari, rappresentanti prevalentemente da albanesi, cinesi, rumeni e marocchini); tutto ciò, in ragione delle diversità di abitudini di vita, di cultura, di costume e di religione, diversità troppo spesso ancora avvertite come fattori di estraneità, capaci di modificare ed alterare i ritmi quotidiani fino a pochi anni fa vissuti nei quartieri delle città. Tenuto conto della duplice natura criminale e sociale degli elementi che concorrono ad allargare le cause dell'insofferenza e del disagio nella cittadinanza, le iniziative di contrasto assunte a Firenze puntano sul contributo contestuale delle forze dell'ordine e degli enti territoriali secondo linee di lavoro che, nel rispetto delle diverse competenze, si integrano reciprocamente e trovano nel «Patto per Firenze sicura» dello scorso luglio la loro più puntuale definizione.

Mentre rinvio per le indicazioni di maggior dettaglio sulle singole azioni intraprese ai contenuti del documento depositato questa mattina, mi preme solo evidenziare come l'impegno prioritario messo in campo sia sostanzialmente rivolto al perseguimento di due obiettivi di fondo: da un lato il recupero del personale di polizia a compiti operativi per meglio articolare l'azione di contrasto ad ogni forma di criminalità, da quella violenta a quella diffusa, e dall'altro il concorso degli enti locali e di altre istituzioni pubbliche e private in compiti di sicurezza secondaria o situazionale. Sul primo versante, solo per dare sinteticamente conto del lavoro già svolto, è stato recuperato circa il 40 per cento delle unità in precedenza impiegate in servizi di ordine pubblico allo stadio e si è provveduto alla soppressione della stazione dei Carabinieri di Tosi che ha consentito il reimpiego di cinque militari dell'arma. È stato, altresì, ultimato a metà ottobre da parte della prefettura per il Ministero dell'interno uno studio di fattibilità che formava oggetto del patto territoriale, portato avanti con il concorso del comune e della questura di Firenze, per il trasferimento al comune delle procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno con il possibile recupero di più di 15 unità della Polizia di Stato a servizi operativi. Nello stesso tempo, è stato rivisitato il piano dei servizi del poliziotto o carabiniere di quartiere, destinando maggiori risorse ad aree, orari e servizi, da ultimo la settimana scorsa a Bobbio di alcune linee dell'azienda comunale di trasporto, in cui maggiore era la percezione di insicurezza.

Sul secondo versante, il contributo degli enti territoriali è da tempo diretto ad assicurare migliori condizioni di vivibilità delle città e punta ad interventi che, per citarne solo alcuni, vanno dalla riqualificazione di aree interessate dalla prostituzione attraverso soluzioni di viabilità, arredo e decoro con finalità dissuasive, all'offerta gratuita di locali per il deposito delle quantità sempre maggiori di prodotti contraffatti sequestrati. Sarà provvidenziale l'approvazione della norma che prevede la possibilità di distruggere i beni sequestrati conservandone una campionatura perché i costi della conservazione di questi prodotti stanno superando anche i limiti degli interessi che i risultati stessi alla loro conservazione lasciano immaginare. Si prevede, inoltre, l'adozione di piani di controllo nel settore delle locazioni e degli affittacamere, il potenziamento della vigilanza sulla sicurezza stradale e su quella nei cantieri, l'introduzione di forme di assistenza e sostegno delle vittime dei reati. Un percorso articolato che proseguirà nei prossimi due anni, come stabilito dal patto, volto a ristabilire le necessarie regole di convivenza e a farsi carico di situazioni di degrado urbano e di emarginazione sociale che, se non rimosse per tempo, rischierebbero di incidere negativamente sul tessuto sociale delle città fino ad alterarlo in modo irreversibile. È proprio in questa direzione che, con l'adesione al patto territoriale, mentre gli 11 comuni dell'area metropolitana, in prima linea il comune di Firenze, hanno assicurato l'impegno e in tale direzione stanno già operando ad una revisione dei regolamenti comunali, con particolare riguardo a quelli della pulizia urbana e locale, la provincia e la regione, al fine di adeguare tale normativa alle esigenze di sicurezza integrata con il ricorso ad una migliore capacità di reazione alla violazione delle regole stabilite, si sono impegnate a favorire forme di accesso agevolato a finanziamenti e contributi per progetti finalizzati a migliorare la sicurezza dei cittadini e la vivibilità di aree

degradate. Non politiche nuove per la sicurezza, dunque, ma linee operative che consentano ulteriori azioni di sostegno della regione Toscana ai comuni, al fine di sommare i risultati dell'azione delle forze dell'ordine sul fronte della sicurezza primaria a quelli dell'azione degli enti territoriali per una maggiore vivibilità urbana. Non politiche nuove per il disagio urbano, ripeto, ma un maggior dialogo ed un più efficace incontro all'interno di ogni singola amministrazione territoriale tra politiche ordinarie della sicurezza e altre politiche di settore quali, solo per esemplificare - stamattina ne è stata tracciata una mappa molto compiuta -, quelle sociali per governare le situazioni di marginalità, quelle scolastiche per aprire sempre più i nostri giovani e, attraverso loro, le nostre famiglie, alla dimensione dell'accoglienza e dell'inclusione, quelle abitative e del decoro urbano per provvedere alle più urgenti necessità.

VINCENZO GRIMALDI, *Prefetto di Bologna*. L'area metropolitana di Bologna è caratterizzata, sul piano della sicurezza, da fenomeni che sono in parte comuni ed analoghi ad altre aree metropolitane similari ed in parte specifici della realtà bolognese.

Se si esclude la presenza di una criminalità organizzata radicata sul territorio, occorre dire che le problematiche vissute con maggiore criticità dalla cittadinanza riguardano sempre più fenomeni che arrecano un forte disturbo al tradizionale ed ordinario modo di concepire la vita in società, a prescindere dalla loro qualificazione o connotazione di atti illeciti o dal dolo e disvalore ad essi attribuito dalle leggi vigenti. Intere zone del centro storico di Bologna sono appannaggio esclusivo di una popolazione giovanile direttamente o indirettamente legata al mondo studentesco. Ricordo che Bologna è la sede di una delle più attrattive università, essendo l'università più antica d'Europa, con oltre 100 mila iscritti dei quali la maggior parte fuori sede. Questo mondo giovanile, direttamente o indirettamente legato all'università, fruisce degli spazi pubblici con comportamenti poco compatibili alla componente tradizionale della popolazione locale, la quale, al netto degli immigrati e degli studenti, registra un tasso di invecchiamento tra i più alti d'Europa.

PRESIDENTE. Vorrei un chiarimento. Molti di noi vanno abitualmente a Bologna per lavoro o per altro, però quello che colpisce nel centro non è tanto la popolazione studentesca, quanto un altro tipo di popolazione, neanche tanto giovanile.

VINCENZO GRIMALDI, *Prefetto di Bologna*. Verrò poi a questi fenomeni. Stavo dicendo che già da ciò si può comprendere l'elevato tasso di contrasto e di conflittualità che si determina nella civile convivenza. È una situazione che, oltre ad aver determinato evidenti condizioni di degrado di vaste aree del centro storico, ha costituito, negli anni, il presupposto di ulteriori fenomeni di criticità o di illegalità vissuti con disagio dalla cittadinanza, quali ad esempio lo spaccio di stupefacenti, l'abusivismo commerciale ambulante, la proliferazione di locali la cui offerta principale consiste nella vendita di bevande alcoliche a basso costo consumate da centinaia di avventori sulla pubblica via fino ad orari notturni e, ovviamente, con ripercussioni forti sulle condizioni dell'igiene pubblica e della quiete della cittadinanza.

Un altro fenomeno di rilevante incidenza sulla società bolognese, non dissimile da quello che si verifica in altre città del territorio nazionale, riguarda il forte incremento dei cittadini stranieri, in gran parte provenienti dall'est Europa e in gran parte di origine rom, che sono visibilmente presenti nella città e destinati ad essere partecipi delle condizioni di degrado e artefici di determinati tipi di criminalità, soprattutto predatoria. La cittadinanza bolognese, pur in un contesto di rispetto massimo delle regole di accoglienza e solidarietà, non vive con indifferenza il rapporto con la popolazione immigrata, in primo luogo perché coglie in essa il segnale evidente di un repentino mutamento della composizione sociale che già di per sé è elemento di incertezza per il futuro e quindi anche di insicurezza, una sorta di attentato a quel contesto che rappresenta il modello emiliano di diffuso benessere e coesione sociale guadagnato con anni di laboriosità e senso civico.

Gli insediamenti abusivi sono un altro fattore di insicurezza. Da un'analisi concreta compiuta in sede locale si è registrata, tra l'altro, una loro intrinseca caratteristica di fattore criminogeno. Infatti,

nei momenti di maggiore concentrazione di questi insediamenti o di riduzione degli stessi per effetto di attività congiunte delle forze dell'ordine e dell'amministrazione comunale tendenti a determinare uno spostamento anche spontaneo di tali gruppi, si è registrato rispettivamente un aumento o una riduzione di alcuni reati specifici.

Esiste, inoltre, un fenomeno tutto particolare, probabilmente nel novero di quelli che indicava il presidente, il fenomeno dei «punk bestia», un numero consistente di *clochard*, cioè di persone di varia estrazione senza fissa dimora, che bivaccano e vivono creando una forte azione di intolleranza e di disturbo. Oserei dire che l'intolleranza manifestata dalla cittadinanza è più forte verso questi fenomeni che non verso fatti delittuosi, come ad esempio lo spaccio di stupefacenti, che pure avviene in maniera abbastanza consistente ed è testimoniato dalle centinaia di arresti che le forze dell'ordine compiono nella loro attività.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere se, in un caso come questo, esista un potere del prefetto o di un'altra autorità di sgomberare un'area.

VINCENZO GRIMALDI, *Prefetto di Bologna*. No.

PRESIDENTE. Allora, forse ci vorrebbe.

VINCENZO GRIMALDI, *Prefetto di Bologna*. Sarebbe auspicabile: tra le proposte, infatti, probabilmente ci sarà anche questa. Più che una dissuasione, si può prevedere un presidio delle forze dell'ordine che rappresenti un deterrente rispetto a determinati fenomeni particolarmente appariscenti, in quanto non si può intimare a queste persone di spostarsi in un'altra zona quando non commettano reati particolari. Si è tentato anche di offrire ai «punk bestia» disponibilità di alloggi, ma loro vivono in un rapporto quasi simbiotico con uno o più cani e quindi si poneva il problema di ospitare questi animali da cui assolutamente non si vogliono staccare: sono capaci di dare la loro persona, ma non il cane. Dalle varie forme di interlocuzione con i cittadini delle zone interessate - petizioni, esposti, incontri - emerge, come dicevo, questa reattività che si manifesta rispetto ad altri tipi di patologia.

In estrema sintesi, il contesto bolognese vive un'insofferenza nei confronti di tale fenomeno al punto che dobbiamo dedurre la non piena coincidenza, il non totale allineamento fra le fenomenologie criminose che oggettivamente affliggono la società e le preoccupazioni e i disagi che la stessa avverte e tende a ricondurre a problematiche di sicurezza.

Una evidente riprova di tutto ciò si può trovare in un quotidiano economico, il *Sole24ORE* che annualmente pubblica i dati sulle condizioni, sulla qualità della vita e sulla sicurezza nelle varie città: Bologna figura tra i primi posti per qualità della vita e tra gli ultimi posti per la sicurezza. Questo può sembrare un paradosso, che si spiega, però, svolgendo un'analisi più accurata sui parametri adottati da queste indagini. Infatti, con riguardo ai reati si prendono a dato statistico soprattutto quelli che sono denominati i reati di strada, i borseggi in particolare, per i quali Bologna detiene un primato. Ciò si spiega, tuttavia, se si considera la coincidenza con grandi eventi fieristici; tra l'altro, l'indice di delittuosità si calcola sulla residenza ufficiale, non sulla vivibilità. Un altro sintomo è che questi borseggi hanno come vittime forestieri, circostanza che crea un ulteriore distacco nella percezione. Se si volessero unire questi due dati, l'insicurezza dovuta al gran numero di reati da strada e la sicurezza percepita, trarremmo la conseguenza che la percezione di insicurezza non si fonda sui dati relativi ai reati.

Se questa è l'analisi che emerge, allora occorre dire che quelli che comunemente vengono definiti come problemi di sicurezza nelle aree urbanizzate, consistono, in verità, in fenomeni di diversa portata nei quali le connotazioni di sicurezza in senso stretto sfumano, o comunque vengono condizionate da fattori di matrice diversa. Ciò comporta che quasi tutti i problemi dell'insicurezza derivante dal cosiddetto disagio urbano, debbano essere affrontati facendo ricorso a funzioni di cui sono titolari soprattutto i vari livelli di governo locale.

A questo punto si è davanti ad una duplice prospettiva. Una prima è quella di auspicare un complessivo e profondo intervento riformista che riveda e ridistribuisca le funzioni amministrative, attribuendo connotazioni di prevenzione sociale anche alle attività di sicurezza o, al contrario, conferendo responsabilità maggiori in materia di sicurezza ai titolari delle amministrazioni territoriali. Su questo primo versante esiste già un dibattito attivo e vi sono progetti di riforma e iniziative del Governo sul fronte dell'ampliamento, come è noto, del potere ordinatorio dei sindaci ex articolo 54. Invece, per quanto riguarda la possibilità di rivedere lo strumentario a disposizione delle autorità di pubblica sicurezza, un versante di possibile esplorazione potrebbe essere quello concernente la disciplina e la gestione dei locali di pubblico esercizio, soprattutto quelli finalizzati all'intrattenimento delle persone che, per il tipo di offerta commerciale, finiscono per diventare luoghi di grande aggregazione, con le problematiche conseguenti sulla generale vivibilità delle zone presso cui insistono. Noi sappiamo che la disciplina di questa materia è passata da un momento storico nel quale gli aspetti legati allo sviluppo economico erano recessivi rispetto a quelli di sicurezza, ad uno, dopo il 1977, nel quale si è invertita la tendenza. Non dico di ritornare al passato, però potrebbe essere rivisto il sistema sanzionatorio in modo da rendere più efficaci anche quegli aspetti che possono essere ricondotti alla pubblica sicurezza, cioè utilizzare lo strumento dell'articolo 100 del Testo unico della pubblica sicurezza per aspetti che non siano soltanto quelli del rinvenimento nei locali di persone pericolose per la pubblica sicurezza, ma anche aspetti che comunque possono avere una ricaduta sulla vivibilità.

L'altra prospettiva - parlavo di una duplice prospettiva - è quella che appare maggiormente conforme ai nuovi modelli di comportamento delle pubbliche amministrazioni in linea con il principio della leale collaborazione, ormai consolidato anche a livello costituzionale. In un quadro di rafforzamento e di sinergia delle attività delle pubbliche amministrazioni, credo che tale prospettiva sia stata la linea ispiratrice dei patti per la sicurezza, cioè quella di guardare alla cura di questi problemi in un'ottica che privilegi non solo gli aspetti di pubblica sicurezza in senso stretto, ma anche attività volte al miglioramento della qualità della vita e della vivibilità in generale. Su questa falsariga è stato costruito il «Patto per la sicurezza di Bologna», sottoscritto a giugno di quest'anno, che individua alcuni versanti tematici di maggiore interesse, come il degrado ambientale, il disagio sociale, le occupazioni e gli insediamenti abusivi, gli esercizi pubblici, il commercio ambulante, tutto quanto in un'ottica di rafforzamento dell'integrazione operativa. Una piccola indagine, condotta nei tre mesi di vigenza di questo patto, ci rivela una riduzione del 10 per cento dei reati predatori rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Concludo ricordando che anch'io ho consegnato un documento dove sono contenuti approfondimenti.

CARLO MOSCA, *Prefetto di Roma*. Parlare del disagio urbano di Roma non è una questione agevole; al contrario, è una questione piuttosto complessa per la stessa dimensione della metropoli che, in chilometri quadrati, è decisamente superiore a qualunque altra metropoli europea. Ho ascoltato con molta attenzione alcune relazioni dei colleghi e dei sindaci e certamente, per quanto riguarda perlomeno l'incidenza della criminalità organizzata e diffusa, non vi sono quegli elementi drammatici che hanno connotato e che connotano alcune realtà della nostra penisola.

Il disagio urbano che si riscontra a Roma, infatti, è principalmente connesso alle profonde trasformazioni che la città ha vissuto negli ultimi decenni, trasformazioni che non sono soltanto di tipo urbanistico. La stessa connotazione urbana di Roma non è più la stessa di trenta o di quaranta anni fa, vi è una diffusione abitativa che rende la stessa distribuzione degli uffici di pubblica sicurezza non più adeguata ma, al tempo stesso, vi è stata una trasformazione sociale che oggi ripropone temi del dopoguerra, temi dell'inizio degli anni Settanta.

A mio avviso, la questione in questo momento di maggiore spessore è quella relativa alla casa: l'emergenza casa costituisce uno degli elementi di maggiore disagio dei cittadini e di coloro che vivono sul territorio romano. Accanto al problema della casa vi è poi quello del lavoro: la mancanza di lavoro o la precarietà dello stesso crea, in una metropoli che insieme con la provincia, attinge 4

milioni e mezzo di residenti, problematiche che, a parte il disagio, hanno ripercussione anche sulla sicurezza. Con ciò intendo anche affermare una concezione della sicurezza che non è più quella che ho imparato a percepire da ragazzo. Oggi la sicurezza è strettamente legata ad una visione di garanzia dell'esercizio dei diritti di libertà e, conseguentemente, il cittadino, nel momento in cui non può esercitare tali diritti civili o sociali, percepisce il disagio, l'insicurezza, l'assenza di un ordine giusto.

Si capisce allora perché, anche di fronte a dati oggettivi, statistici che non segnalino una preoccupante ascesa del crimine, se non quella criminalità diffusa in quei reati predatori che probabilmente sono anche connessi ad una fuoriuscita recente di molti elementi dalle carceri romane, ci sia, invece, questo disagio urbano connesso ad altri elementi di vivibilità, non tanto di qualità della vita, anche se certamente anche a questo, ma di una insufficiente dignità della vita stessa. Tutto ciò provoca le suddette percezioni di disagio e quindi di insicurezza.

Certamente vi è anche l'elemento dell'illegalità diffusa, i temi dell'abusivismo commerciale e abitativo, il tema della prostituzione, il tema degli insediamenti non autorizzati di persone senza fissa dimora, il degrado urbano e ambientale di alcune zone, il degrado sociale che è presente in alcuni quartieri. Vi sono comportamenti antisociali e molesti che, soprattutto in alcuni quartieri, hanno animato le lamentele e i disagi della popolazione residente. Vi è anche, indubbiamente, l'elemento della violenza che si è rivelata in alcuni ambienti, una violenza che non è soltanto confinata agli stranieri o ai rumeni, se il tema è riferito all'immigrazione, ma è riferita anche a fasce consistenti di giovani. È violenza sportiva, è violenza che a volte trova fondamento in ideologie di tipo politico o anche semplicemente in criminalità comune.

Certamente i temi del disagio urbano della metropoli romana sono temi complessi e proprio perché complessi e non attinenti esclusivamente al tema del crimine o a quello della sicurezza propriamente intesa, necessitano, per poter essere affrontati, di politiche integrate di sicurezza, di politiche di sicurezza positive e di politiche di sicurezza cosiddette di contrasto o negative, perché negano le aggressioni e le violazioni al codice penale o ai codici amministrativi. Si tratta di potenziare, così come già si sta facendo, non soltanto le politiche di prevenzione e contrasto di polizia, pur necessarie e indispensabili per fronteggiare il crimine diffuso e quello organizzato, ma anche politiche che consentano una maggiore vivibilità, in termini di prevenzione sociale, di prevenzione di situazioni specifiche, di prevenzione precoce con uno sguardo soprattutto ai minori, di prevenzione comunitaria, sollecitando la gente ad una maggiore partecipazione. Già oggi si assiste ad una collaborazione della gente che segnala alle autorità quali siano i campi di intervento. Ecco perché penso che, accanto all'impegno delle forze della polizia dello Stato e dei vigili urbani, ad un controllo del territorio che sia più visibile, che consenta alla gente di percepire la protezione dello Stato o del comune o degli altri enti territoriali attraverso la presenza costante degli agenti di pubblica sicurezza, occorre un impegno sempre maggiore nelle politiche integrate, nelle politiche sociali, nelle politiche di accoglienza e di integrazione.

Penso, infatti, che questo dato relativo alla sicurezza positiva, cioè questo dato relativo al riconoscimento della diversità, questo impegno sempre maggiore nelle politiche integrate, al riconoscimento di ciò che non si conosce e che spesso genera paure nel nostro territorio, potrebbe servire ad affrontare il tema della sicurezza sotto i vari versanti. Deve esserci un impegno della cultura, un impegno dei *mass media* per rifiutare la violenza in qualsiasi ambiente e da qualsiasi persona praticata. Deve esserci anche un impegno della politica nel conferire le sufficienti risorse alle forze di polizia, alle forze municipali, anche attraverso la mobilità, nel garantire, altresì, norme preventive e repressive che siano sempre più adeguate ma, sottolineo, anche nel conferire adeguate risorse per le politiche sociali e situazionali, nonché per le politiche precoci, quelle cioè che siano in grado di fornire una prevenzione precoce nei confronti dei minori e di dare risposte più attente e più adeguate. Ciò è importante soprattutto nella metropoli romana dove la quantità gioca un ruolo e un peso significativi e dove, in assenza di risorse adeguate, riesce più difficile, sia da parte dello Stato con le sue forze e le sue strutture, sia da parte degli enti locali e della regione, fronteggiare tali temi connessi alla sicurezza.

GIOVANNI RUSSO, *Viceprefetto di Torino*. Come premessa, ricordo che a Torino c'è un'ampia collaborazione interistituzionale con gli enti locali e con la regione.

Devo segnalare un aumento dei reati predatori, quindi delle rapine e dei furti, e una preoccupazione per lo spaccio di stupefacenti, alimentato da una domanda ancora molto elevata; evidenzio anche che, negli ultimi tempi, è aumentato il consumo da parte dei ragazzi, che cominciano molto presto a consumare soprattutto droghe leggere.

Le zone della città maggiormente a rischio sono quelle storiche come Porta Palazzo, la più grande zona di mercato d'Europa, e San Salvario, prospiciente la ferrovia, caratterizzate da fenomeni di criminalità diffusa e da una consistente presenza di cittadini extracomunitari.

Il contrasto alla criminalità diffusa da parte delle forze dell'ordine è molto forte e avviene attraverso l'attuazione del piano di controllo coordinato del territorio, in base al quale il territorio cittadino è diviso in tre macroaree presidiate dai Carabinieri, dalla Polizia di Stato e dalla Guardia di finanza, con il supporto molto valido della polizia municipale.

Si svolgono costanti riunioni di coordinamento tecnico e si riuniscono, presso i comuni, i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica, istituiti già da qualche anno; in queste riunioni, organizzate per gruppi di comuni e zone omogenee, gli amministratori hanno la possibilità di manifestare i problemi emergenti.

A nostro avviso, questo ha una duplice funzione: da una parte, serve a prevenire potenziali situazioni di pericolo e, dall'altra, dà una sensazione di vicinanza dello Stato ai comuni. Questa iniziativa è stata molto apprezzata, così come è stato molto apprezzato l'istituto dei poliziotti e dei carabinieri di quartiere, che si sono ben inseriti nel tessuto sociale e cittadino con contatti diretti con i cittadini e con i commercianti, ai quali forniscono una rassicurazione di carattere sociale.

Tuttavia, questo oggi non è più sufficiente, nel senso che, come è già stato detto, c'è una significativa percezione di insicurezza, non solo determinata dai dati della criminalità diffusa, ma alimentata sicuramente anche da episodi e da comportamenti che rientrano nella sfera dell'inciviltà, come imbrattamenti, danneggiamenti di beni pubblici, schiamazzi, molestie. A questo si aggiunge anche il degrado di alcune zone cittadine. Nel concetto di marginalità sociale rientrano le difficoltà occupazionali, le difficoltà relative alla casa e in generale la difficoltà economica dei cittadini e delle famiglie, che in questi ultimi tempi incontrano notevoli problemi nell'andare avanti. In questo contesto, abbastanza complesso, si inseriscono la necessità e la consapevolezza di dover contrastare questa percezione di insicurezza.

A Torino si è delineato un nuovo modello di risposta, che si riconduce alla sicurezza integrata, al coinvolgimento degli enti pubblici - comune, provincia, regione - affinché questi ultimi, nell'ambito delle rispettive competenze, possano condividere con la prefettura e le forze dell'ordine dei progetti che abbiano lo scopo di contrastare questa percezione di insicurezza.

A questo proposito è stato firmato, nel maggio scorso, il protocollo sulla sicurezza di Torino. Sono stati previsti un fondo di 9 milioni e 600 mila euro, una ulteriore dotazione di organico di circa 200 unità, l'aumento del parco auto - sono in arrivo proprio in questi giorni i nuovi mezzi, sia per la Polizia che per i Carabinieri - e un rafforzamento della videosorveglianza, soprattutto nell'ambito della cintura di Torino. Il progetto consiste nel creare un sistema che consenta di verificare tutti coloro che entrano o escono dalla città.

Per quanto riguarda la situazione delle vittime del reato, a Torino sono molto attive due associazioni, la Fondazione San Matteo e la Fondazione CRT, che forniscono un aiuto molto importante.

Presso la questura è stato istituito un servizio che ritengo molto utile, ovvero un numero di telefono al quale le persone appartenenti alle fasce deboli, quindi anziani e handicappati, hanno la possibilità di denunciare dal proprio domicilio eventuali reati che sono stati commessi nei loro confronti.

PRESIDENTE. Scusi dottore, il numero telefonico è della questura o della prefettura?

GIOVANNI RUSSO, *Viceprefetto di Torino*. Della questura.

Per quanto riguarda l'immigrazione, attualmente gli stranieri sono circa 85 mila; di questi, 55 mila sono extracomunitari e circa 30 mila sono neocomunitari, cioè rumeni e bulgari. Torino accoglie gli immigrati facendo una netta distinzione tra regolari, accolti con grande solidarietà - quindi anche con progetti di inclusione, di inserimento e di integrazione - e non regolari, il cui impatto è molto negativo.

Per quanto riguarda il rapporto con la Romania, il prefetto e il sindaco di Torino sono andati in delegazione in Romania per concordare una serie di progetti che prevedono anche agevolazioni per il rientro in patria.

ORAZIO CILIBERTI, *Vicepresidente dell'ANCI e sindaco di Foggia*. L'Associazione nazionale dei comuni è, da molto tempo, impegnata in un dialogo con il Ministero dell'interno e con altre istituzioni pubbliche sul tema della sicurezza urbana.

Siamo stati sottoscrittori del protocollo di febbraio sulla sicurezza, presso il Ministero degli interni; abbiamo anche sottoscritto, nella stessa sede, il protocollo per la lotta all'usura e siamo partecipi di un tavolo tecnico, costituito dall'Alto commissario, per la lotta alla contraffazione. Inoltre, i singoli amministratori locali, in molte città hanno sottoscritto - ciascuno per quanto di sua competenza - con i prefetti e con altre autorità istituzionali dei protocolli di intesa e degli accordi sui temi della sicurezza.

La sensibilità rispetto a questo argomento è altissima e ci rendiamo conto che il disagio urbano è costituito da fenomeni diversi che hanno caratterizzazioni diverse sui territori; pertanto, i temi e le problematiche ad esso legati non possono essere affrontati in modo indistinto, ma devono essere analizzati esattamente nel modo in cui sta operando la Commissione affari costituzionali in questa audizione.

Abbiamo problemi che riguardano l'immigrazione irregolare, il nomadismo, la criminalità organizzata, il racket, l'usura, le estorsioni, il traffico di droga, i traffici illeciti, i consumi di droga e alcol, le devianze minorili, il bullismo, la violenza nelle manifestazioni sportive, la micro delinquenza con reati predatori particolarmente fastidiosi in comunità come le piccole rapine, i furti di auto, nelle auto e in appartamenti. Ci sono poi le occupazioni abusive, come quelle di immobili, frequentissime soprattutto nelle città ad alta tensione abitativa, ci sono delitti in ambito familiare che tendono a crescere e a diventare più preoccupanti, vandalismo, prostituzione, abusivismo di varia natura. Sono fenomeni tutti diversi che vanno considerati per le loro peculiarità. Le amministrazioni locali sono impegnate sul fronte della prevenzione. Sono state messe in atto pregevoli iniziative per l'accoglienza degli immigrati come, ad esempio, dei centri di mediazione culturale che sono stati - e sono - molto utili per consentire un inserimento sociale e culturale degli immigrati nelle città e per sottrarli al reclutamento della criminalità.

Alcuni hanno anche sperimentato sportelli di mediazione culturale nelle carceri; circa il 70 per cento della popolazione carceraria è costituito da immigrati extracomunitari e non comunitari, che vivono in una condizione di isolamento dovuta anche alla mancata conoscenza della lingua. Avere la possibilità - così come è stato fatto in alcuni comuni compreso il mio, quello di Foggia - di aprire sportelli di mediazione culturale all'interno delle carceri ha significato, in qualche caso, aiutare una persona che sta scontando una pena a reinserirsi in un contesto che le è totalmente estraneo e che, in qualche caso, percepisce come ostile.

La mediazione familiare è un'attività, svolta da molti comuni, di utile prevenzione rispetto ai fenomeni di violenza nelle famiglie. Di solito essa è svolta dagli sportelli di assistenza sociale dei comuni, talvolta in collaborazione con le forze di polizia e la magistratura. La mediazione familiare, laddove viene svolta, produce risultati apprezzabili e si rivela utile a prevenire fenomeni di violenza all'interno della famiglie.

Per quanto riguarda la mediazione scolastica, è stato registrato che, laddove sono state create queste attività di collaborazione tra sistemi sociali e comunali, forze di polizia, dirigenti scolastici e insegnanti, si è riusciti a prevenire i fenomeni di bullismo nelle scuole.

Piuttosto che denunciare il minore - una denuncia penale, infatti, potrebbe avere effetti distruttivi - si cerca di convincere la famiglia del minore offeso a non denunciare. Successivamente, ci si avvicina alla famiglia del minore che ha recato l'offesa, per cercare di esercitare una pressione e un utile convincimento, affinché il ragazzo non ricada nella stessa situazione. Coinvolgere la famiglia è già di per sé una sanzione che, tuttavia, non produce gli effetti devastanti di una denuncia penale e di un processo.

Anche la mediazione scolastica, dunque, laddove è stata sperimentata - mi riferisco, ad esempio, alla mia città - in collaborazione con la questura, ha prodotto ottimi risultati. Ho riportato alcuni esempi per sottolineare come prefettura, questura, forze di polizia ed enti locali debbano lavorare in stretta collaborazione e cooperazione.

PRESIDENTE. Signor sindaco, scusi, può farci avere una documentazione precisa sulla mediazione scolastica?

ORAZIO CILIBERTI, *Vicepresidente dell'ANCI e sindaco di Foggia*. Le farò avere i risultati di quello che abbiamo sperimentato a Foggia. Lascero anche un documento dell'ANCI che tratta alcuni argomenti, come il vandalismo, la lotta alla prostituzione e via dicendo.

Vorrei, tuttavia, sottolineare questo aspetto: la differenziazione del metodo, dell'approccio risolutivo è fondamentale. È importante che non si affronti il tema della sicurezza come se fosse un monolite da distruggere, poiché, così facendo, si corre il rischio di spostare tutto sul piano della repressione, dell'aggravamento delle sanzioni, che spesso risultano, quindi, inapplicabili.

Ho recentemente partecipato ad un convegno sulla contraffazione, durante il quale è emerso che aver introdotto una criminalizzazione del comportamento dei consumatori di merce contraffatta ha reso quasi inapplicabile la pena, perché colpire chi va alla bancarella a comprare il prodotto contraffatto con una sanzione penale ha determinato, di fatto, una drastica riduzione delle denunce dei consumatori.

Occorre, quindi, andare cauti anche con questi aggravamenti, con questi appesantimenti sanzionatori, perché si rischia di rendere inapplicabile la pena. È invece importante puntare sulla prevenzione.

A questo proposito, i patti della sicurezza sono utili, e lo saranno se ne verranno realizzati anche di più.

Come ANCI, abbiamo chiesto ai prefetti di coordinare queste attività di negoziazione dei patti per la sicurezza, perché sono strumenti di monitoraggio del territorio.

Come è emerso anche dagli interventi dei vari prefetti in questa sede, ogni territorio ha problematiche diverse. In alcuni prevalgono certi fenomeni, in altri prevalgono fenomeni diversi e non si può omologare tutto usando misure standard; quindi, il patto per la sicurezza è uno strumento di monitoraggio del territorio e di previsione di interventi cooperanti mirati a prevenire o reprimere certi fenomeni.

Occorre, tuttavia, considerare che alcune situazioni dei comuni, degli enti locali o del territorio in generale vanno affrontate con misure di carattere finanziario, e di questo il legislatore si deve fare carico.

Il pacchetto sicurezza proposto di recente dal Governo, che prevede la modifica dell'articolo 54 del Testo unico degli enti locali (il decreto legislativo n. 267 del 2000) con nuove misure che introducono un potere di ordinanza dei sindaci, è sicuramente importante; tuttavia, vanno forse applicati alcuni correttivi alla proposta governativa, perché è già capitato che qualche sindaco si sia messo il cappello da sceriffo e abbia deciso di cacciare gli immigrati dal suo comune. Occorre introdurre, all'interno di quella norma che prevede il potere di ordinanza del sindaco, un certo limite che eviti abusi di questo potere; su questo è d'accordo anche la nostra associazione, perché il rischio è che i sindaci interpretino un ruolo che non è di loro competenza.

Giudichiamo positivamente anche la proposta normativa Barbolini-Incostante sulla polizia locale; lo riteniamo importante e urgente, e ne sollecitiamo l'approvazione, perché la polizia locale lavora

tantissimo ma non ha, purtroppo, i poteri giuridici né i mezzi per l'addestramento professionale necessari per affrontare problematiche di sicurezza.

L'abbiamo investita di questi compiti, l'abbiamo coinvolta anche noi sindaci in attività di ordine pubblico e manifestazioni sportive ma, in realtà, assistiamo al paradosso per cui, proprio in queste manifestazioni sportive, la Polizia e i Carabinieri indossano scudi ed elmetti, mentre i vigili urbani sono in camicia, pur svolgendo la stessa attività che, a questo punto, li rende più vulnerabili e più esposti al rischio rispetto alle polizie pubbliche e statali.

Pertanto, vorremmo che si velocizzasse l'iter di questa riforma, affinché la polizia locale diventi polizia di primo rango e venga inserita nell'elenco delle polizie - contenuto nell'articolo 12 della legge n. 121 del 1981 - che, tra le polizie pubbliche, contempla tutte tranne quella.

Il problema è, principalmente, di ordine finanziario, perché le ultime tre o quattro leggi finanziarie - necessarie, perché si trattava di rientrare nei parametri europei per quanto riguarda deficit, debito pubblico e quant'altro - in realtà, hanno penalizzato molto i comuni e, in particolare, quei comuni che già soffrivano di una situazione di disagio, di carenza di risorse e che, purtroppo, ulteriormente privati di risorse, finiscono per implodere.

Questo è accaduto, ad esempio, al comune di Taranto; di fatto, le tensioni sociali, principalmente nel Sud d'Italia ma anche nel resto del Paese, hanno creato un sovraccarico ad alcune comunità, che sono implose sotto un peso debitorio.

Nei comuni c'è la disoccupazione; la gran parte dei disoccupati si rivolge agli amministratori locali per trovare un posto di lavoro; si creano posti di lavoro al limite del sussidio, come il giardiniere o il parcheggiatore. Queste cooperative vengono poi gonfiate, perché di disoccupati ce ne sono una infinità.

Tutti i costi di questa sussidiarietà sociale gravano sull'ente locale che, di fatto, per mantenere in vita una popolazione di disoccupati che non trova utile collocazione nel mercato del lavoro, si sovraccarica di costi che non riesce a reggere; quando si verifica il collasso finanziario dell'ente locale - come è avvenuto a Taranto - tutta questa manodopera dell'indotto comunale fuoriesce, questi lavoratori vengono licenziati dalle cooperative, tornano nuovamente ad essere dei disoccupati e vengono reclutati dalle organizzazioni criminali.

Se ci sono situazioni di questo tipo - e ce ne sono tantissime - occorre monitorarle e bisogna prevederle in sede di finanziaria.

Per questo noi proponiamo un nuovo meccanismo di perequazione, in alternativa al calcolo su spesa storica fatto fino ad oggi secondo il quale «chi più ha speso, più ha». Il nuovo meccanismo deve considerare fenomeni come il tasso di disoccupazione, il tasso di occupazione e la tensione abitativa, che è un fenomeno monitorabile perché l'ISTAT fornisce i dati relativi alle diverse città. La densità criminale è un altro parametro per valutare dove concentrare e trasferire più risorse rispetto ad altri territori che hanno problematiche meno complesse.

Credo che la maggiore forma di prevenzione possa essere attuata dal legislatore, più che con i pacchetti-sicurezza, con una oculata gestione delle risorse finanziarie, cercando di concentrare questi apporti - nel momento in cui si decide come destinarli - soprattutto in quei territori particolarmente difficili, dove ci sono forti tensioni sociali, problematiche di disoccupazione, tensione abitativa e quant'altro.

Ritengo che questo sia il miglior contributo che possa dare il legislatore, nella forma di un forte e sussidiario sostegno ai territori, per quanto riguarda la prevenzione e i relativi compiti di pertinenza dei comuni.

GIOVANNI BALSAMO, *Prefetto di Trieste*. Sono lieto di chiudere l'audizione con il mio intervento perché, dovendo parlare di Trieste, credo di poter introdurre una nota positiva fra queste considerazioni sulla sicurezza delle città italiane. Trieste, almeno a mio giudizio, ha un andamento della sicurezza pubblica positivo. È una realtà che vive da tempo e che si avvale principalmente di una profonda tradizione di civismo, tipica di quella popolazione, ma che si è avvalsa nel dopoguerra delle particolari circostanze di isolamento in cui è rimasta, che ne hanno fatto una sorta di enclave

difficilmente penetrabile.

La varietà di uffici di polizia ha comportato il fatto di essere area di frontiera ma, soprattutto, si è creata una vasta rete di forme associative che è tipica di quella realtà - alle quali la gente partecipa attivamente - che non ha confronti in altre realtà e che, ovviamente, instaura un circuito virtuoso. Innanzitutto, infatti, tale rete crea sicurezza, poiché la gente, partecipando socialmente ad iniziative congiunte, si sente forte nell'essere elemento positivo della società e, nello stesso tempo, è all'origine dei fenomeni di sicurezza.

Tutto questo ha creato un mito - si parla di «Trieste città felice» - che obiettivamente ha dei riscontri nei dati numerici e statistici (lascierò anche io un documento al riguardo).

Parlerò solo di alcuni aspetti: da alcuni raffronti, i dati del 2004 e quelli del 2006 sono tutti positivi e, nel loro complesso, coerenti. Ad esempio, il numero complessivo dei delitti consumati dal 2004 al 2006 è diminuito; i numeri, invece, dei delitti scoperti, delle persone denunciate a piede libero e delle persone arrestate sono aumentati.

I reati predatori, rapine e furti, che costituiscono la tipologia più preoccupante a livello locale, sono diminuiti: le rapine sono passate da 82 a 77, i furti sono passati da 5.470 a 4.700. I furti scoperti in Italia rappresentano il 3 per cento dei furti consumati, ma nella provincia di Trieste rappresentano il 6 per cento. Sono dati che non credo possano essere messi in discussione. Accanto a questo, si può anche registrare una positività della situazione dell'ordine pubblico, perché i fronti tradizionalmente espressi da questa problematica, ovvero quelli degli estremismi politici, fanno registrare una situazione, tutto sommato, di quiete.

Anche i conflitti interetnici, legati alla presenza di una minoranza slovena, sono in una fase di benessere. Stiamo per introdurre una nuova legge di tutela della minoranza slovena e, ciò nonostante, non ci sono state le previste reazioni da parte dell'estremismo di destra: anche su questo fronte, dunque, sta maturando un senso aperto della tolleranza.

Tutto questo è stato apertamente confermato dal fatto che *Il Sole24ORE*, quotidiano che è solito redigere una statistica delle città a più alta qualità della vita, ha classificato la città di Trieste al primo posto in Italia nel 2005 e al secondo posto nel 2006.

Nonostante tale quadro, obiettivo e non contestabile, a Trieste non c'è questa certezza, questa condivisione e questa serenità di giudizio. Circola la voce che Trieste non sia più quella di una volta.

PRESIDENTE. Il mondo non è più quello di una volta.

GIOVANNI BALSAMO, *Prefetto di Trieste*. È forse utile approfondire come possano nascere tali giudizi in presenza di dati così contraddittori.

Sicuramente, vi contribuisce l'attenuazione del senso civico, legato alla liberalizzazione dei costumi. A Trieste una scritta murale, uno schiamazzo in luogo pubblico, una bottiglia di birra lasciata per strada, uno stato di ubriachezza sono fatti che creano scandalo, perché c'è questa forte tradizione civica. Ci sono, poi, altre circostanze di carattere generale che, secondo me, giocano un ruolo e vanno valutate proprio per considerare bene questo fenomeno diffuso a livello nazionale: una persistente minaccia del terrorismo internazionale, la difficoltà di governare i processi migratori, la difficoltà di essere competitivi sul piano economico con le economie emergenti, la difficoltà di alcune fasce reddituali di mantenere il tenore di vita.

Tutte queste situazioni creano psicologicamente una condizione di insicurezza che, magari, si scarica sul profilo della sicurezza pubblica e fa credere che «ormai siamo tutti minacciati». Ma minacciati da che cosa? Forse i problemi sono altri.

A questi, si aggiungono altri aspetti, come la crescente condizione di solitudine - particolarmente presente a Trieste, dove vive una popolazione con un tasso di anzianità molto elevato -, una popolazione molto frammentata, dove nuclei familiari unicellulari sono molto diffusi, la riduzione del ruolo protettivo della famiglia e, non ultimo, una rappresentazione esasperata dei fatti delittuosi da parte dei mass media in genere, in cerca di una notizia che tante volte non c'è; così facendo, si

carica di significato un evento che magari non è così grave.

Tutto questo porta a considerare che ci sia un relativismo nel senso di insicurezza, perché questo non ha una base effettiva e obiettiva.

Come reagire a tutto questo? Credo che la risposta possa arrivare, almeno da quanto si sta sperimentando a Trieste, dando visibilità al fatto che lo Stato e i pubblici poteri sono determinati a tener ferma la soglia di sicurezza che nel tempo la città si è conquistata. Bisogna rispondere colpo su colpo: anche l'episodio minimale, la rapina di poco conto, devono essere contrastati con indagini approfondite, dando visibilità a tutto quello che si fa. La prostituzione a Trieste non esiste, come fenomeno di degrado sociale e di localizzazione in un'area della città che, in questo modo, viene deteriorata; tuttavia abbiamo trovato il modo di contrastare la presenza di quelle poche prostitute che tendevano a frequentare sempre le stesse zone.

PRESIDENTE. In che modo?

GIOVANNI BALSAMO, Prefetto di Trieste. Ci sono diversi modi. Innanzitutto, il questore ha la possibilità, quando si tratta di persone non residenti, di ordinare il rientro nel luogo d'origine. La seconda misura è l'avviso orale, che può sembrare poco, ma è pur sempre una misura. La terza sono i controlli, anche se non così assidui da risultare insopportabili; sono forme indirette, non perfette, ma che generano qualche risultato.

Si è parlato dei punk a bestia: occorre far circolare questi gruppi, distribuirli sul territorio, evitare che persistano o ghettizzino un ambiente urbano. Questa è già una risposta.

Anche per quanto riguarda il problema della droga, è necessaria un'attenzione particolare principalmente per rendere costantemente visibile l'impegno delle forze su questo fenomeno.

Sotto questo profilo, debbo sottolineare l'estrema positività dell'esperienza, attuata a Trieste, del poliziotto, del carabiniere e del vigile urbano di quartiere. È un'esperienza che in quella realtà è da esaltare al massimo, perché il poliziotto di quartiere diventa un percettore della realtà - è coadiuvato dalla gente, ne sente il sostegno e la considerazione - ed è destinatario anche di informazioni. Se succede qualcosa, la gente a Trieste corre dal poliziotto di quartiere; egli quindi rappresenta una figura che, in quella realtà, gioca un ruolo essenziale che andrebbe fortemente esteso. Altra linea di intervento è l'integrazione e la promozione delle politiche sociali che appartengono agli enti locali, per le quali una collaborazione con gli organi di polizia è sempre utile. È stato detto in tante occasioni e non posso che ribadirlo.

Un aspetto che ritengo utile sottolineare è l'importanza di continuare a garantire pienamente quel presidio di legalità che oggi è assicurato dalla polizia locale, evitando che una anomala interpretazione di un interventismo della polizia locale su altri fronti crei una commistione tra i compiti della Polizia di Stato e i compiti della polizia locale, facendo alla fine dimenticare alla polizia locale quella enorme, importantissima attività di prevenzione che si svolge nei suoi settori tradizionali; mi riferisco alle attività nel commercio, nell'artigianato, nell'ambito dell'ambiente, della sanità, della vigilanza urbana e via dicendo.

Non vorrei che questo polo attrattivo, che nasce da una sensibilità dei sindaci mossi da questo senso diffuso di insicurezza, possa spostare questo equilibrio.

Cosa diversa è una più intensa partecipazione della polizia locale a questi problemi, mantenendo saldo, però, il presidio fondamentale, perché è attraverso il controllo della fascia di base della legalità che il cittadino ha la prima percezione della legalità.

Quanto alle modalità relative alla realizzazione di tutto questo, vorrei citare un'esperienza particolare che si sta vivendo a Trieste, meritevole di attenzione: il 27 marzo di quest'anno, il Ministro dell'interno Amato ha firmato a Trieste, con il presidente della regione Umbria, un protocollo di intesa per le politiche integrate di sicurezza che, a mio giudizio, nonostante sia del tutto diverso dai patti per la sicurezza, riporta contenuti interessanti. Innanzitutto, è un protocollo intervenuto tra la regione e il Ministero dell'interno, senza coinvolgimento degli enti locali; questo non certo perché non fosse necessario tale coinvolgimento, ma perché si è voluto cogliere un

aspetto del sistema dei rapporti e dei coordinamenti fra polizia locale e Polizia di Stato. Ritengo che questo protocollo possa rappresentare un'anticipazione di quei moduli di coordinamento, cui allude il terzo comma dell'articolo 118 della Costituzione, che riguardano un problema che deve essere definito.

Con questo protocollo, infatti, non si cerca di intervenire su specifiche problematiche attuali di una città o di un comune, ma si stabiliscono delle linee di cooperazione.

Infatti, il protocollo si articola in quattro progetti: un primo progetto mette in atto una politica di formazione del personale congiunta tra forze della Polizia dello Stato e polizia locale. Abbiamo avuto, proprio pochi giorni fa, la prima sperimentazione di un seminario di aggiornamento al quale hanno partecipato congiuntamente la Polizia di Stato, i Carabinieri, la Guardia di finanza, i Vigili urbani e la polizia municipale. È un modo nuovo di collaborare, che diventerà sistematico, perché si sta preparando una programmazione di condivisione e conoscenza reciproca per il 2008, perché non c'è solo l'esigenza da parte della polizia locale di apprendere certe realizzazioni tipiche della Polizia dello Stato, bensì anche le forze di Polizia dello Stato necessitano di conoscere l'operatività della polizia locale sui fronti che le appartengono.

Il secondo progetto riguarda politiche integrate di prevenzione sociale, e in questo caso è stata predisposta nell'ambito del consiglio regionale - in questo consiste la sistematicità dell'intervento - una proposta normativa nella quale si prevedono dei piani di sicurezza, ovvero dei meccanismi attraverso i quali finanziare sistematicamente interventi dei comuni per rispondere a certi parametri che sono stati prima definiti congiuntamente in collaborazione fra Stato e regione.

Il terzo progetto prevede l'istituzione di un sistema di rilevazione dei fenomeni di criminalità, disordine urbano e inciviltà. Verrà costituita - è già in atto - una banca dati gestita informaticamente presso la prefettura di Trieste, alla quale affluiscono sia i dati dello SDI, il sistema informativo delle forze di polizia, sia i dati che la polizia locale inserirà attraverso palmari.

Questo consentirà di visualizzare l'intero territorio regionale e di costruire una mappatura digitalizzata della presenza dei vari fenomeni - evidenziati per esempio attraverso diversi colori - grazie alla quale si possono creare progettualità e interventi che hanno un loro specifico aggancio con la realtà.

Il quarto progetto riguarda lo sviluppo di sinergie operative fra le sale operative delle forze di polizia. Proprio nei giorni scorsi, abbiamo sperimentato, a Trieste, un sistema di videoconferenza fra Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza e polizia municipale.

Inoltre, stiamo lavorando per rendere visualizzabili anche nelle sale operative delle forze di polizia dello Stato le immagini captate dalle telecamere installate, per motivi di sicurezza urbana, dai comuni nei loro territori.

Credo che questa sia una logica molto avanzata. Si tratta di impostare un sistema in cui Stato e regione, ciascuno nell'ambito delle sue competenze, collaborino attivamente, creando un sistema complessivo in grado di dare risposte elevate all'aspettativa di sicurezza che oggi è il problema più rilevante che il Paese percepisce.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. Questa è stata, forse, la seduta più utile fino ad ora per far emergere la dimensione del disagio che crea questo sentimento di insicurezza non corrispondente ai dati oggettivi, ma comunque diffuso. C'è un paradosso: più una città è oggettivamente sicura e più si manifesta il senso di insicurezza per qualunque piccola violazione si verifichi.

È evidente la discrasia che c'è fra alcune grandi città del sud, dove sono tradizionalmente presenti organizzazioni criminali e dove alcuni problemi non sono sentiti in misura così rilevante, e altre città, forse meno abituate alla criminalità.

È emerso con molta forza anche il tema dell'informazione e di come l'informazione sulla sicurezza crei movimenti nell'opinione.

Noi lavoreremo sui vostri dati, dei quali vi ringrazio nuovamente. Speriamo che sia possibile depositare entro il mese di gennaio un rapporto sulla sicurezza - sarebbe la prima volta, per questa Commissione -, con alcune indicazioni concrete e sottolineature delle pratiche positive, perché

preferiremmo dare risalto a ciò che di positivo si sta facendo piuttosto che presentare solo un quadro negativo.

Da questo punto di vista, se qualcuno ritiene di poter segnalare ulteriori aspetti delle questioni trattate ci potrà essere estremamente utile.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 14,35.